ANNALI DELLA CITTÀ DI FAENZA DI BARTOLOMEO RIGHI

A. 1

ANNALI

DELLA CITTÁ DI FAENZA

DI

BARTOLOMEO RIGHI

VOLUME II.

FAENZA
PER MONTANARI E MARABINI
1840

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura
Quæ legis: hic aliter non fit. Avite, liber.

MARTIAL. LIB. I. EPIGR. XVII.

ALTRI STORICI E CRONISTA DA NOI CONSULTATI E SEGUITI PEL SECONDO E TERZO VOLUME DI QUESTI ANNALI, OLTRE AI GIA' INDICATI NEL PRIMO FASCICOLO.

STORICI

IL PANVINIO

IL NARDI

IL SEGNI

IL VARCHI

IL DU-MONT

L' ALGAROTTI

IL SARPI

IL PALLAVICINI

CRONISTA

RECUPERATO RECUPERATI

Nescire quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum.
Cic. Orat. ad Brutum.

AL NOSTRO BENIGNO LEGGITORE

In assai luoghi di questi Annali abbiamo ragionato di guerre, e di paci contratte fra la Città nostra ed altre della Romagna co' Bolognesi. Ma non fu ancora per noi detto a che parte della Penisola abbiasi a riferire l' antichissima e nobile Città di Bologna; il che veramente avremmo dovuto fare fino dal principio di quest' Opera o non farlo più mai; ma vi ci ha qui indotto il desiderio che è in noi ardentissimo di vedere cessate una volta certe gloriuzze municipali, per cui ci è venuto udito alcuna fiata più di un Bolognese negare asseverantemente che la Città loro sia parte della generosa illustre Romagna. Eppure non v' ha cosa più manifesta di questa, quando non si voglia negar fede, non diremo, alla tradizione, ma alla realtà medesima delle cose. Difatto ove taluno non avesse pure in verun conto i proprii Istorici Municipali, come

potrebbe fare che la Via Emilia condotta per opera di Marco Emilio Lepido, secondochè altrove notammo, da Rimino fino a Piacenza, onde poi fu detta Emilia tutta la regione che si comprende in linea retta fra queste due Città, non passi per lo mezzo di Bologna? e che questa insigne Città non entrasse a parte del dono, che Carlo Magno e Pipino suo figliuolo fecero alla Chiesa di tutta Romagna (1)? che non abbia continuo seguito la fortuna delle Città Romagnole sì nelle prosperità, come negli infortunii, tanto nelle municipali franchigie, quanto nella soggezione del Principato, allorchè i Signorotti tiranneggiavano l' Italia? che finalmente da' parecchi secoli non sia retta, come il rimanente della Romagna, dalla Santa Sede e da' suoi Ministri? E ciò basti a chi non fosse ben chiaro di che gente partecipino, e sotto che guardaturo di Cielo si vivano i gentili Bolognesi. (2)

(1) Platina vite de' Pont. 159.

(2) L' egregio Signor Antonio Vesi *Cesenate che recentemente ha pubblicato la molto pregiata Storia di Fontana ove attualmente è Segretario municipale, ed oggidì attende con molto impegno a scrivere quella delle intera Romagna, tratterà più di proposito e più diffusamente che noi non abbiamo fatto il medesimo argomento.*

CAPITOLO I.

L'Imperatore Federico stringe d'assedio Faenza con sessanta mila combattenti, e vi spende otto mesi; perfino è costretto a coniare moneta di cuojo. Faenza si arrende a patti, che le vengono falliti. Cesare è largo di grazie, e previlegi al solo Conte di Cunio, e all' Accarisio. Napoleone Butrigari riporta onori e premii da Papa Innocenzo IV.

Anno 1240 Federico tornando in Sicilia con agguerrito poderoso esercito s'incamminò difilato alla volta di Ravenna, che per opera del Traversaro, come di sopra toccammo, seguitava da un anno in qua la parte Guelfa, sì che, tra per la recente morte di esso Traversaro, tra per la penuria de' mezzi, onde potesse ella contrapporsi a forze sì esuberanti, venne di leggieri in potere dell' indignato Imperadore. Il quale, appresso a cotale impresa, fè disegno di sommettere al pari la Città di Faenza, verso cui ne' primi di del mese di Settembre incamminò la numerosa oste sua, colla quale i Faentini animosamente si affrontarono, comecchè assai inferiori per numero, nè ajutati in quel frangente dalle Città Lombarde. Ma di que' tempi era Faenza co' suoi Borghi protetta da forti mura, che l' accerchiavano per la lunghezza di cinque miglia, e ben quaranta mila abitanti annoverava. Un Michele Morosino Veneziano era Podestà in cotal anno de' Faentini, uomo di non ordinarie doti, e di spiriti guerrieri; il quale insiememente al valoroso cittadino Farolfo Severoli, e a parecchi altri Nobili esortava, concitava il popolo a dare alle armi, e dai bastioni, dagli steccati, e da ogni

altra maniera di fortificazioni difendere il patrio nido dal terribile assediatore. Laonde in onta alla poderosa oste, e cioè presso che sessanta mila combattenti tra Alemanni, e Ghibellini della Romagna, delle Marche, e della Toscana, cui Federico accozzò ad assediare più strettamente che per lui si potesse la Città di Faenza, vi spese indarno tutto il verno, astretto a fabbricare trabacche, padiglioni, e quasi perfette abitazioni di legno a fine di riparare l' esercito dalle nevi dirotte, e dall' acuto gelo, che quell' anno faceva sotto il cielo della Romagna. I quali provvedimenti valsero all' Imperatore sì grave spendio, che gli si emunse di leggieri il tesoro militare di sorta che fu obbligato a privare sè primamente d' ogni argento, o cosa altra di pregio, poi a sostituire alla penuria estrema del danaro una nominale moneta di cuojo con sopravi dall' un lato l' aquila imperiale, e dall' altro la propria effigie assegnandole il valore di un Augustano, moneta del valsente di venti carati d' oro. In cotal guisa provvidde Federico alle ultime necessità, a cui era venuto l' esercito, ma non allentando menomamente la strettissima ossidione, che posto avea a Faenza, alla quale riuscì per conseguente impossibile conseguire sovvenimento d' uomini e di vettovaglie dal Pontificio Legato, Gregorio Montelongo, non che dagli altri collegati. Onde, appresso mesi otto
Anno di assidui travagli, penuriando all' estremo
1241 di viveri, il dì 14 Aprile del 1241, deliberarono gli assediati di arrendersi al Monarca Alemanno con salve le vite, e le robe d' ogni ordine di cittadini, e a simili altre eque, e umane condizioni. Ma Federico dopo accettate, empiamente non le attenne; però che come ebbe messe dentro alla Città le milizie, fè tosto mandare a terra le mura, e demolirne i Sobborghi, dannò chi a i-

gnominiosa morte, chi a perpetuo bando i Capi della Repubblica per questo che aveano consigliato ai cittadini loro di resistere alla sua potenza; eresse una Cittadella assai ben munita come a propugnacolo dalla incominciata tirannide, in prossimità della Chiesa di S. Agostino, la quale Rocca fu lungo tempo appellata col nome di *Fossatum Castri quondam Imperatoris Federici*, e data in guardia a forte presidio. A' reggitori della conquistata Faenza egli nominò un Tebaldo Ordelaffi, e un Superbo Orgogliosi ambidue di Forlì, cioè di tale Città, che egli teneva per una delle più parzialmente devota alla parte Ghibellina. E quanto portossi crudelmente avverso a' Guelfi nella vinta Faenza, tanto fu liberale di favori e di protezione a' cittadini o in segreto, o alla scoperta fautori di lui, siccome narrasi di Raniero Conte di Cunio, il quale gli aveva dato soccorso d' uomini e d' arme pel conquisto di Faenza, a ciò ajutato altresì dagli aderenti degli Accarisii, e n' ebbe in guiderdone oltre la Signoria di Cunio, quella di Barbiano, di Massa, di Zagonara, di Casale, Granarolo, Mazzapede, Basino, Ravere, Vizolo, Strambazzi, Serraglio, e Ginecchio, in virtù di un reale diploma soscritto il dì primo Maggio del surriferito anno. Pe' quali cesarei favori la parte Ghibellina montò a tanto orgoglio e ferocia, che e in Faenza e per tutta la Romagna erano infinite le morti, gli esigli, le persecuzioni d' ogni genere, che l' abbattuta parte Guelfa ebbe a sostenere.

Anno E caldissimi partigiani di Federico e per
1242 conseguente infestissimi nemici de' Guelfi mostraronsi i Forlivesi contro la Città di Cervia, alla quale inferirono con incredibile barbarie i danni gravissimi, che Federico fatti avea alla Città di Faenza, in onta alla santità de' patti giurati, pei quali i miseri cittadini di Cervia renduta avevano la patria loro alle soverchie forza nemiche.

Anno 1243 Ma breve tempo gli spergiuratori tennero la signoria della malmenata Cervia, però che nel corso di quest' anno fu tolta loro di mano dai Veneziani nel mentre che l' Imperatore di Costantinopoli moveva verso l' Italia agguerrito esercito con pietoso intendimento di sottrarre assai popoli Italiani alla fiera tirannide che pativano dalle milizie, e dagli aderenti di Federico. Dal quale potè il Greco Monarca ottenere in breve la liberazione di molti Cardinali, e di moltissimi personaggi di parte Guelfa, che in dura servitù gemevano, e ciò che è più, la libera nuova elezione del Sommo Pontefice, di che allora vacava la Cattedra di Pietro. Laonde salito al Pontificale soglio Innocenzo IV. di casa Fieschi Genovese, si rincorò alquanto la parte Guelfa, e per lo contrario turbossi il Monarca Alemanno intimo conoscitore delle qualità del novello Pontefice di sorte che ebbe a dire con alcuni suoi famigliari, che questo Innocenzo IV. quanto a lui era stato amico da Cardinale tanto se l'aspettava nemico, fatto Papa. Nè certamente cotale opinione fallì a Federico, però che Innocenzo non seppe nè volle tacersi, e sostenere di buona voglia, che i Pontificii diritti fossero o spregiati, o violati, onde richiese dapprima S. M. Cesarea d' un abboccamento, da cui questa schermendosi continuo con infinti pretesti, egli conobbe chiaro che poco o nulla era a sperarsi di amichevoli accordi, e di leale amicizia da uomo sì fatto, di maniera che prese a valersi degli stessi mezzi, onde il Monarca Alemanno valevasi a convalidare e diffondere la sua potenza in Italia. Il perche trovò Innocenzo consentaneo agl' interessi e al decoro della Santa Sede favoreggiare la parte Guelfa in qual si fosse incontro, perchè di troppo non preponderasse la cesarea fazione, sì che si fè tosto ad accarezzare e accogliere benignamente quanti

esuli Guelfi a lui per soccorso o per consiglio si rivolgevano; e a Podestà di Narni elesse e nominò l' esule faentino Napoleone Butrigari, uomo di esimie parti d' ingegno e d' animo fornito; onorandolo eziandio di un autografo Breve, onde venne insignito dal titolo e grado di Nobile e Cavaliere (1).

CAPITOLO II.

Gli esuli Faentini sono rimessi in patria per comandamento del nuovo Imperatore Enrico. Il Legato Ubaldino Pontificio coll' ajuto de' Bolognesi s' impadronisce di Faenza.

Anno 1244 Poco o nulla di memorabile offerisce in quest' anno la storia nostra se non fosse degno di memoria l' accennare lo sbigottimento e il dolore che occupava l' animo di que' cittadini, che per essere stati di parte Guelfa, sostenevano ogni sorta d' oltraggi, di persecuzioni, e di gravissimi danni dai superbiosi Ghibellini, forti del favore e del sopramano, che dava loro la fortuna prepotente di Federico. Il quale più che mai procedeva orgoglioso e immutabile ne' suoi divisamenti verso l' autorità della Santa Sede nelle cose pertenenti a disciplina e a ragioni Ecclesiastiche, di maniera che il Pontefice non vide altra via a rintuzzare il superbo procedimento di costui che trasferirsi con assai Cardinali e Prelati in Lione, ove convocò subitamente un generale Concilio, cui fu citato il Monarca Alemanno d' intervenire. Ma costui metteva in mezzo al solito ora una, ora altra cagione di non poterlo, intanto che fu dalla Romana Corte sentenziato per iscaduto dal regno, prosciolti

(1) *Tond. pag.* 279. 280. 281.

Anno i sudditi da ogni vincolo di obbedienza e fe-
1245 deltà, e data legittima facoltà agli Elettori di prescegliere e nominare un nuovo Cesare. Difatto, a ciò assentendo eziandio gli altri Principi d' Europa, fu eletto in Imperatore Enrico Landgravio d' Assia e Turingia, il quale non fu appena salutato Cesare, che rispetto agli esuli della Romagna, e in ispezialità di Ravenna, Faenza, e Rimino, scrisse all' Arcivescovo Ravennate, che era sua mente, ed espresso comandamento che tutti si fatti fuorusciti potessero liberamente ripatriare, e rimettersi in possesso delle proprie facoltà, e d' ogni altra ragione, o privilegio civile. Cotal lettera riportata dal Rossi nella sua storia, siccome autografa del mentovato Imperatore Enrico, trovasi tuttavia nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna.

Anno Lo spodestato Federico frattanto facea o-
1246 gni sforzo per rialzare l' abbattuta sua potenza, ma non gli venne fatto di difendere la Città di Parma contro l' agguerrito esercito del Pontificio Legato, congiunto alle milizie della Lega Lombarda, comecchè tentasse di ritorla ai vinci-
Anno tori, i quali animosamente combattendo sot-
1247 to le mura di essa Città gl' inferirono tale dirotta che fu obbligato a desistere da ogni altro tentativo e a riparare in Sicilia per reintegrare il mal arrivato esercito. Col quale aveva all' animo di ritentare le fazioni in Lombardia, e rimettersi in signoria di quello Stato, e della Romagna. Ma il Pontefice non istavasi colle mani in mano, che anzi risoluto di ricuperare alla Chiesa il dominio della Romagna, che in addietro aveasi usurpato l' ambizioso Federico, inviò un novello Legato, nella persona del Cardinale Ubaldino, il quale recatosi in Bologna nel frattempo che Federico trovavasi in Sicilia, ebbe comodità di raccozzare un' oste numerosa par-

te di milizie Bolognesi, parte da' molti fuorusciti
Anno della Romagna. Laonde sul cominciare del-
1248 l' anno 1248 mosse quelle schiere al conquisto della Città d' Imola, che di leggieri recò allo sue mani, e si avviò celeremente alla volta di Ravenna, poi di Forlì, di Forlimpopoli, e di Cesena sottomettendo l' una appo l' altra alla signoria della Santa Sede. Si accampò da ultimo sotto le mura di Faenza consigliandola a pari sommissione all' imperio della Chiesa; a benchè, ben quindici dì pendessero i Faentini in varii consigli, pur alla fine seguirono l' esempio della altre convicine Città assoggettandosi al dominio di quella In tal modo cadde nella Romagna la breve potenza della parte Ghibellina, e perchè Bologna era risguardata la prima Città Guelfa, e la più forte di tutte, così lo furono conceduti assai privilegi, quello fra gli altri, di dare ad ogni Città Guelfa un suo concittadino per Podestà, come raccogliesi dal Tonducci (1) e dal Gherardaccio.

CAPITOLO III.

I Faentini discacciano tutti i Ministri Bolognesi, e stringono d' assedio il Castello di Laderchio.

Anno 1249 Nel corso di quest' anno il Cardinale Ubaldino seppe muovere i Bolognesi a guerreggiare la Città di Modena, che era ajutata da milizie imperiali, e dalla presenza medesima di Enzio figliuolo di Federico. Presso un luogo domandato Foss-alto s' ingaggiò la battaglia tra ambe le parti, la quale riuscì a' Modanesi sì fattamente sanguinosa e avversa, che tutto il campo loro fu rotto e sbaragliato

(1) *Tond. pag.* 282. 283.

con grave perdita d' uomini, d' arme, e di bagagli, e colla presura di Enzio stesso, che fu tratto in trionfo dai vincitori, e custodito gelosamente nel Palazzo del Comune, d' onde non uscì mai più fino alla morte, tuttochè parecchi anni trapassassero dal dì che fu fatto prigione, e molte istanze facesse il padre per riscattarlo dalla cattività.

Quanto ai nostri, volgeva ancora il suaccennato anno, che, inteso come i Ravennati col soccorso delle genti del Conte di Bagnacavallo tentato aveano di levare autorità e comando al Podestà Alberto Caccianemici da Bologna nel tempo che egli da Ravenna trovavasi assente, e aveano messo a ruba la casa di lui sostenendo come statico o prigione Bartolomeo Uberti luogotenente o vicario del Caccianemici, si disposoro a seguire simile esempio cacciando di Città ogni sorta di Bolognesi Magistrati, e surrogando loro ragguardevoli concittadini, i quali prevalendo di riputazione nelle due parti Guelfa e Ghibellina reggessero concordemente la Città nella guisa più conforme alle antiche municipali franchigie.

Anno 1250 Della quale risoluzione presa e mandata ad effetto da' nostri, non avvi storico che affermi avere i Bolognesi sentito dispetto o cerco in qualche modo di vendicarsene; sì bene raccogliesi che nell' anno sovrallegato le milizie Faentine mossero contro il Castello di Laderchio, che i Bolognesi occupavano, praticando in que' dintorni scorrerie, incendii, e depredazioni, senza che i Bolognesi facessero alcun segno di risentirsene sino al 1256, nel quall' anno i nostri ripigliarono l' espugnazione del detto Castello con meno prospero successo, che non ottennero la prima volta, siccome a suo tempo narreremo.

Intanto la parte Ghibellina qua e colà in Italia baldanzosa e potente dell' aperto favore, che

ritraeva dall' Imperadore Federico II. ebbe nel meglio delle sue prosperità l' infausta notizia della morte di lui avvenuta in Fiorenzuola di Puglia a dì 13 Decembre per mano, come alcuni Storici hanno lasciato scritto, di Manfredo suo naturale figliuolo, che, vuolsi, lo soffocasse col mezzo degli origlieri nel mentre che giacevasi sommerso in profondo sonno (1).

CAPITOLO IV.

I Magistrati di Faenza convengono in Cesena ad un Congresso. I Ravennati fanno pace co' Faentini, e i Bagnacavallesi sommettonsi al costoro dominio. I Manfredi scacciano di Città gli Accarisii, e il Podestà colle milizie cittadine tenta da capo l' espugnazione del Castello di Laderchio.

Anno 1251 Seguita la morte di Federico II., il Pontefice elesse in Legato per la Lombardia e Romagna Filippo Fontana, già Arcivescovo di Ravenna, e in reggitore supremo di essa Romagna il Conte Supino, i quali convocarono tostamente in Cesena pel primo giorno di Febbrajo dell' anno surriferito tutti li Podestà di cotale Provincia ad una solenne raunanza. Per Faenza in luogo del Podestà, secondo il Tonducci, v' intervennero Alberghetto Manfredi e Rainiero Valbonesi da esso Podestà e dal Consiglio autorizzati a stringere patti di alleanza con qual si fosse popolo, che avesse in mira di far guerra alle Città Ghibelline.

(1) *Tonducci pagg.* 284 285.

Anno 1252 Da alcune antiche e autentiche scritture (1), non che dal Tonducci (2) abbiamo che i Ravennati si pacificarono co' nostri e coi Bolognesi, e che l'Arcivescovo di Ravenna tenne una congrega di tutti i Vescovi suffraganei, alla quale intervenne eziandio Fra Gualterio Vescovo di Faenza. Nell' anno medesimo o nel successivo i Bagnacavallesi assoggettaronsi spontanei al dominio di Faenza, ove sedeva Podestà Ugolino Fantolino di Zerfagnano, Castello di Faentina giurisdizione nella Valle di Sintria. Essi Bagnacavallesi si obbligarono a somministrare all' uopo armi e uomini ai Faentini, a ricevere da esso loro il Podestà, e avere per amico o nemico proprio, chi per tale fosse tenuto dai medesimi. Sì fatte convenzioni furo-
Anno no stipolate nella casa di Tommaso Lombar-
1253 do, presenti Giacomo Procuratore del Comune di Bagnacavallo, Azzone, Federico e Guido figliuoli d'Ubertino Cavalcante, Altadara e Bighilizia figlie d' Enrico Testa con piena soddisfazione del mentovato Podestà di Faenza Ugolino Fantolino, di cui Dante nel 14 Canto del Purgatorio così scrive

= O Ugolin di Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non a' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro =

Anno Volgendo quest' anno, rilevasi da alcune
1254 memorie dell' Archivio Azzurini, e specialmente dalla sua breve Cronaca, che la Città di Faenza consentì al Comune di Castel Bolognese la costruzione della Chiusa sul fiume Senio vicino del Ponte di San Proculo con obbligo annuale di pagarle 120 mezzaruole di frumento da durare e rinnovarsi da ambo le parti ogni cinquanta anni.

(1) *Memorie Lanari e Tondini Cart.* 1.
(2) *Tonducci pag.* 286.

Anno 1255 Ramberto Bazalieri Podestà di Faenza ranno il municipale Consiglio li 14 Marzo di quest' anno nella casa di Tommaso Lombardi, ove ebbe effetto un solenne decreto autenticato da Guido Bonfigliuolo Notaro, pel quale diedesi facoltà a Deodato di Beroardino di accettare dal Sindaco e Capi del Comune di Cella il giuramento di fedeltà e relativi obblighi in nome della Città di Faenza (1).

Anno 1256 Quest' anno è memorabile per rionovate discordie, e per alcune uccisioni seguite tra alcuni Nobili e potenti Cittadini di Faeoza, secondo che raccoglieasi dalle memorie lasciate dall' Azzurioi, e da qualche Storico Bolognese, segnatamente dal Gherardaccio, dopo che, al dire di costoro, Faenza, Forlì, e Forlimpopoli erano divenute io qualche modo soggette al Dominio della Città di Bologoa. Le cagioni, o pretesti a sì fatti civili dissidii ponno riferirsi a questo; che la nobile e potente famiglia Manfredi fiancheggiata dal Conte Azzone di Bagoacavallo mosse alcune civili controversie al nobile casato Accarisio, e insiememente al Conte Ruggiero Bagnacavallese; al che il Pretore Guglielmo Goso, e il Prefetto Rainiero Lazari si adoperarono di provvedere con argomenti amichevoli; ma, tornate iodarno le oneste benigne pratiche, deliberarono d'iovocare l'assistenza de' Bolognesi, cui invitarono a trasferirsi in Faeoza con forze bastevoli ad impedire i funesti effetti delle ire, e inimicizie cittadine. Frattanto la parte de' Manfredi prevalse a quella degli emuli loro di sorta che gli Accarisii in compagnia del Podestà vennero sbandeggiati, e astretti a rifuggirsi io Bologna. Il che saputosi dai Manfredi, inviarono prestamente alcuni loro creati al Marchese d' Este pregandolo di mandare sollecitamente persona al Prefetto di Bologna Bonacorso

(1) *Tonducci pag.* 288.

Soresine Milanese a fine che ei fosse contento d' intendere per qual mezzo a lui piacesse le cagioni delle controversie, che passavano tra essi Manfredi, e gli Accarisii. Si aderì il Pretore Bolognese a cotale istanza, sì che fatto compromesso in sè e nel Senato di que' dissidii, si reco in mano il reggimento civile col mandare in bando alcuni de' principali d' ambe le parti, acciocchè più di leggieri fossero tolte di mezzo le controversie. A tale effetto propose, e fe' accettare la provvisione, per la quale Faenza riconoscesse in Corrado Soresine consanguineo al Bolognese Pretore un superiore Magistrato affatto indipendente da qualsivoglia autorità civile rispetto alle quistioni, che erano a ventilarsi. Questo Corrado pertanto fe' subitamente statuto che i Manfredi e i partigiani loro fossero tenuti a ristorare l'espulso Podestà nella somma di 1600 lire per ogni danno reale o possibile, che patito avesse da cotale cacciata. La qual cosa, e varii altri savii provvedimenti messi subitamente ad effetto, riebbe Faenza la pristina quiete, e il temporaneo Dittatore a ciò contento si ritrasse da tale ufficio ritornandosi in Bologna con pubblica lode d' esperto e leale Signore, e facendo il Marchese d' Este consapevole del buon successo, che le sue pratiche aveano conseguito.

Se non che recandosi i Faentini a tedio l'ozinsità di una vita solamente rivolta alle opere della domestica quiete, chiesero a' Magistrati d' essere adoperati in qualche fatto militare, nell' impresa spezialmente del Castello di Laderchio; al che i più ricchi e potenti cittadini promettevano efficaci ajuti. Onde, messe in assetto armi e munizioni, mossero all' acquisto del detto Castello, di che agevolmente s' impadronirono mandando a fiamme la Rocca, il Palazzo, e alcuni Molini di Tigrino

Digitized by Google

Malpelo. Il che quanto fosse acerbo ai Bolognesi, non è da dire, i quali in pieno consiglio dichiararono loro nemico il popolo Faentino facendo abilità al menzionato Tigrino di danneggiare con scorribande il tenère di Faenza fino a rimborsarsi della somma di 1500 Lire incirca, che gli valsero i sofferti danni. Strane anzi barbare concessioni! ma consentanee all'indole di que'rozzi tempi, e usuali quasi in tutta Europa per difetto di savie universali leggi, che bastassero a raffrenare e impedire le individue prepotenze, e a far ragione ai danneficati con legittimi civili modi. Le rappresaglie adunque erano consentite dai municipali magistrati a qual si fosse concittadino, che o dai compatriotti o dagli estranei riportasse notabile pregiudizio ne' beni spezialmente immobili; al quale effetto interdicevasi altresì ad ogni governato praticare qualunque sorta di commerzio col danneggiante nel frattempo, che duravano le controversie col cittadino danneficato (1).

CAPITOLO V.

Nuovi dissidii civili in Faenza. Gli Accarisii, dopo ucciso Balzaro Manfredi, riescono a cacciare di Città la costui famiglia, e gli aderenti di lei. I Faentini vengono in possessione di Ceparano, e stabiliscono co' Bolognesi un libero reciproco commercio.

Anno 1257 Cotal anno vidde novelle discordie e sanguinose fazioni tra i partigiani de' Manfredi, e degli Accarisii, emule potenti famiglie di Faenza, le quali, non ostante la riconciliazione loro segnita l'anno avanti per opera di Soresine Pretore Bolo-

(1) *Tond. pag.* 289. 290. 291. 292. 293.

gnese, siccome superiormente accennammo, tornarono in sugli odii e inimicizie di prima, tosto che gli uni si fecero forti di alcuni ajuti riportati dai Bolognesi, e gli altri dai Ferraresi. Laonde seguirono aperte ingiurie, combattute fazioni, e sangue, e morti. Nè veruna delle parti perdonava ad insidie, a tradimenti, qualora sì fatte arti reputasse acconce ad abbassare gli avversarii, come gli Accarisii praticarono nella persona di Calzaro Manfredi, il quale fu spento a tradimento dai costoro aderenti un bel dì, che questi s' infingevano disposti a riconciliarsi colla parte avversa. Se non che tale orribile fatto mosse il marchese d' Este ad interporsi da capo con amendue le fazioni, perchè cessassero i dissidii, e le sanguinose inimicizie; inducendo a questo effetto gli Accarisii a consegnare in sua mano quali statichi, che mallevassero le novelle riconciliazioni, Napoleone Accarisio, un Zambrasio, e Fra Gherzio Rogati Cavaliere Gaudente, i quali vennero sostenuti nel Castello Guglielmo, ove dicesi finissero l' un dopo l' altro fra breve o di veleno o d' altra violenta morte.

Anno 1258 Ma cotale fine incontrata dagli ostaggi Accarisiani fu cagione, che i congiunti o partigiani loro fermassero consiglio di vendicarla sulla parte avversa, di sorte che presero a fare segrete pratiche co' Bolognesi, perchè inviassero occultamente alquante milizie in Faenza, dal cui ajuto essi venissero in grado di trionfare pienamente degli avversarii. Difatto, ottenuti li richiesti soccorsi, assaltarono d' improvviso l' emula fazione, la quale per iscarsità di forze competenti, e per l' impensato assalto, fu del tutto sbaragliata e volta in fuga sì che i Manfredi dovettero andare in bando dalla patria, donde parecchi anni ebbero poi a tenersi lontano a cagione dell' assidua vigi-

lanza, che i Bolognesi praticavano in pro de' loro amici, gli Accariati, secondo che leggesi nelle memorie contemporanee, e nel Tonducci (1).

Di sì fatte intestine discordie alcuni Signorotti convicini a Faenza non furono lenti a cavarne quel maggior frutto che per loro si potesse, sottraendosi a qual si fosse convenzione o di tributo, o d' ogni altra dipendenza. Il Conte Guido Novello di Modigliana fu de' primi in cotale opera dandosi a riedificare e munire la Rocca di Ceparano. Ma non appena avea posto mano all' impresa, che i Faentini gli furono sopra per punirlo di tanta tracotanza, di sorte che egli ebbe per lo migliore richiedere dell'antica amicizia e alleanza la Città loro; onde fu subitamente fermato dal generale Consiglio, e dal Pretore Bombalino Bombalini, e dal Capitano del popolo Grammante Caccianemici un solenne trattato a queste condizioni, che il Conte Guido demolisse incontanente il detto Castello, e le intraprese fortificazioni, e ne cedesse il sito alla Signoria di Faenza; e che rimanesse libero e sicuro il commercio tra i Faentini, e i vassalli di esso Conte, e con questi e quelli tra i vassalli de' Conti convicioi.

Anno 1259 Somiglianti convenzioni furono praticate l' anno 1259 al dire del Tonducci tra Faentini e Bolognesi da valere per un anno, e cioè fino alle calende di Agosto in virtù di un pubblico solenne trattato, cui approvò e sancì il generale Consiglio Bolognese, e pe' nostri il Podestà Oliviero Asiuelli. La qual cosa riuscì oltremodo accettevole ad ambe le Città per la molta utilità, che ne veniva loro dalla libera conduttura d'ogni sorta merci e vettovaglie, che facevasi continuo per il lungo tratto della via Emilia, che dall' una parte conduce alla media parte dell' Italia, dall' altra al rimanente.

(1) *Tonducci pag.* 294.

CAPITOLO VI.

Il Comune di Faenza somministra danaro al Conte Ruggero di Duadola · dà sentenza decisiva di una lite pendente tra il Signor Tomasini Forlivese e il Sindaco comunale. I Faentini si congiungono ai Lambertacci di Bologna contro l'esercito di Manfredo. Pietro Pagano s' impadronisce d' Imola, e ciò che ne avvenne. Faenza si apparecchia a far guerra a Carlo d' Angiò.

Anno 1260 Dalla Cronica Azzurini del citato anno raccogliesi che il Comune di Faenza sborsò al Conte Ruggero di Duadola Lire 500 per stipendio a lui dovuto della podesteria da lui sostenuta nel tempo che i Maofredi prevalevano in Città agli emuli Accaristi. Si pare altresì dalla stessa Cronica che il Consiglio di Città discusse e sentenziò a pieni voti il dì 7 Agosto del surriferito anno, che si reputava già definita la controversia pendente tra il Signor Tomasini di Forlì e il Sindaco di Faenza rispetto a 370 Tornature di terreno, obbligando il detto Sindaco a sborsare al Tomasini lire 325 a titolo di finale pagamento in forza di solenne scrittura stipulata dal concittadino Venturo Bembi Notaro pubblico.

Anno 1261 *e* 1262 In molte regioni d'Italia furono questi due anni avventurosi alla fazione Ghibellina, la quale cotanto prevalse di forze alla parte avversa, che l'ebbe grandemente malmenata, e fuor cacciata dalle Città, principalmente in Firenze, donde sterminati i Guelfi andarono qua e colà ramingando per l' Italia, ove di rado trovavano un asilo ospitale, desertati com' erano d' ogni fortuna, e paurosi continuo di cadere in balìa degl' implacabili avversarii. Nulla meno in

Anno Bologna la parte Guelfa faceva ogni sforzo
1263 per fronteggiare l' avversa fazione a ciò inanimata dalle promesse di Carlo d' Angiò fratello di Lodovico, o Luigi Re di Francia, il quale Carlo già calava in Italia con un esercito a portar guerra a Manfredo figliuolo naturale dell' estinto Federico II. che sedeva Re di Napoli e di Sicilia. Laonde i Lambertacci, potente famiglia Ghibellina in Bologna, richiesero d' ajuto i Faentini per contenere l' insorta parte Guelfa, anzi domandarono e ottennero validi soccorsi dai Forlivesi e Imolesi.

Il Tonducci (1) su di ciò afferma, che i Lambertacci innanzi a tutti si guadagnarono l' amicizia di Pietro Pagano da Sossnana, luogo forte e principale dello Stato Faentino, ma che esso Pagano allettato alle larghe promesse, che fatte gli ven-
Anno nero, dopo essersi impadronito d' Imola, e
1264 cacciatine gli agenti Bolognesi, che la reggevano, fu dall' oste nemica fieramente assalito e debellato per modo che gli fu forza abbandonare il recente conquisto con grave perdita delle sue genti.

Anno È cotal anno memorabile per la venuta
1265 del menzionato Carlo d' Angiò in Italia con poderoso esercito, il quale Carlo riportò titolo e investitura del Reame di Napoli e di Sicilia dal Pontefice Clemente IV. a fine di por modo ne' proprii Stati, e nel rimanente d' Italia ai continovi dissidii, e alle intestine guerre, che Guelfi e Ghibellini ferocemente combattevano. Tuttavolta i Ghibellini, che di necessità abbracciavano gl' interessi di Manfredo, non caddero d' animo a tanto apparato delle nemiche forze, che anzi seppero condurre sì accorte e segrete pratiche con varie Città d' Italia, e spezialmente della Romagna, che le indussero a contrapporsi del loro meglio al pas-

(1) *Tonducci pag.* 298.

saggio dell' oste oltramontana. Faenza, Forlì, Cesena, ed Imola seguirono apertamente la parte Guelfa, atteso principalmente gli scaltriti maneggi de' Lambertacci, uno de' quali per avventura sedeva di que' di Podestà in Faenza.

Anno Se non che seguita nel citato anno la morte
1266 di Manfredo per segrete arti d'Angiò, il quale ottenne conseguentemente la possessione di quel Reame, i Ghibellini trovaronsi deserti d'ogni appoggio, fuor quello di Curradino, in età di anni sedici, di reale progenie, a cui seppero persuadere mettesse in punto un esercito tra Alemanni o Spagnuoli, e calando in Italia si congiugnesse a' suoi aderenti, che molti erano, e fermamente disposti a rimetterlo in signoria del paterno retaggio.

Anno L' animoso giovine lasciossi adescare a sì
1267 lusinghiere speranze sì che, raccozzate alcune schiere in Alemagna, e toltosi a compagno della impresa Federico Duca d' Austria che gli era pari di età e di ardire, valicò le Alpi, discese in Italia, accolse gli omaggi, i lieti augurii, e i promessi ajuti degli Italiani Ghibellini, e difilato mosse ad affrontare l' esercito nemico. Ma la fortuna mal rispose all' animo, e al valore del giovanetto, e del leale amico di lui, però che, appiccata sanguinosa zuffa nelle pianure di Tagliacozzo colle genti d' Angiò, vide le sue schiere andarsene disordinate, rotte, fugate, ed egli e l' amico, sforzantisi invano di ristorare la pericolante fortuna, astretti a cedere ai vincitori la già inutile spada, e con essa la persona, che miseramente in Napoli fu loro tolta fra breve sul patibolo (1).

(1) *Tonducci pag.* 299.

CAPITOLO VII.

I Faentini e i Forlivesi combattono e vincono i Bolognesi uniti ai Ravennati.

Anno 1268 La Città di Faenza, non che quella di Forlì recalcitravano scopertamente al prepotente reggimento de' Bolognesi Pretori, in ispezie de' Lambertacci, di che adontati costoro per questo segnatamente, che esse due Città aveano fatte reiterate istanze al bolognese Senato, perchè s' inviassero loro in Pretori uomini aderenti alla parte, che allora preponderava d' autorità in ogni dove, si maneggiarono sì fattamente, che vennero ad esse preposte persone per nulla dissimili ai passati Pretori. Onde l' indignazione fu grande nel popolo di amendue le suddette Città; aperto il disprezzo, l' irriverenza, il dileggio. Nè meno ira e acerbo risentimento entrò nell' animo de' Bolognesi a sì chiare prove di ripetute ingiurie di sorte che deliberarono di soggettare i renitenti popoli a più severa e perfetta sommissione.

Anno 1269 Però in sul cominciare di quest' anno associatisi i Ravennati antichi avversarii del nome Faentino, mossero con poderose forze contro Faenza, la quale non era certamente rimasta alle vedette in questo mezzo tempo; ma ristrettasi in vincoli di alleanza co' Forlivesi, e messe in punto numerose elette schiere, fu in grado di combattere le forze nemiche, e combatterle con tanto animo pari alla fortuna, che le debellò all' intutto, le pose in iscompiglio, e finalmente in fuga, menando prigioni ben 400 uomini, di cui tra tanti più furono gli estinti e i feriti sul campo della battaglia. Di cotal fatto d' armi fanno unanime fede il Zuccoli Cronista nostro, il Tonducci, e alcuni Istorici Forlivesi. Il perchè n' è dolce a ri-

cordare, registrando le cose operate da' nostri antipassati in pace e in guerra, l' anime risoluto, fervido, guerriero, onde furono in ogni evento solleciti a sostenere, difendere, vendicare qual si fosse torto, o danno, che per altri venisse inferito alla dignità, agl' interessi della patria, che e popolo, e nobili, e magistrati amavano sopra ogni cosa, e ad ogni cosa anteponendola, prosperevole in casa, riverita e temuta al di fuori molti e molti secoli la resero (1).

CAPITOLO VIII.

I Bolognesi e i Ravennati ritornano in buon numero sopra Faenza. Questa collegata a Forlì si fa loro all' incontro. Pace seguita tra ambe le parti.

Anno 1270 Abbiamo di sopra narrato che le Faentine milizie conlegate alle Forlivesi valsero a superare le congiunte forze de' Bolognesi e Ravennati. Ora nel sovrallegato anno raccogliesi dal Tonducci, dal Zuccoli, e da alcune Cronache Forlivesi, che il popolo di Bologna comportando di mala voglia, che i nostri gissero alteri della ottenuta vittoria, e de' prigioni, che in buon numero si tenevano, tuttavia deliberò di rivendicare la precedente dirotta con nuovi combattimenti, mediante l' ajuto de' Ravennati e di assai rifatte schiere, che avea a questo effetto già messe in assetto. Ma di sì fatti apparecchi venne opportuna notizia alle genti Faentine e Forlivesi, le quali tostamente si disposero ad affrontare da capo i baldanzosi avversari; e già sceglievane l' opportunità del sito; già lavoravano agli steccati, ai ripari de' proprii accampamenti;

(1) *Tonducci pag.* 299.

Digitized by Google

quando ecco autorevoli personaggi di amendue le Città guerreggianti entrare mediatori di pace, la quale di lieve venne statuita a condizione, che i Faentini rendessero a' Bolognesi i prigioni tutti che nella precedente zuffa erano venuti in mano loro, e che durasse il costume di sedere in Faenza Podestà un Cittadino di Bologna. Ai quali patti sembra fuor dubbio, che i nostri si aderissero, essendo che nel corso del suaccennato anno leggesi in un Atto di compera fatta pel Faentino Comune di alcuni Fondi Urbani dal Capitolo della Cattedrale, il nome di certo Ramerio Borini de' Samaritani Bolognese, siccome Podestà, o Pretore che dir si voglia della Città di Faenza.

CAPITOLO IX.

I Minori Conventuali di S. Francesco si stanziano in Faenza insieme ai Frati o Monaci Cluniacensi dell' Ordine di S. Marco di Mantova. Si ridestano gli odii Guelfi e Ghibellini. Mischia tra ambe le parti in Faenza, di che fu grande lo spavento de' Cittadini.

Anno 1271 Da che fu seguita la predetta pace tra Faentini, Forlivesi, Bolognesi, e Ravennati, la Città di Faenza si trovò in grado di attendere agl' intestini negozii; onde tutto l' anno sovrallegato volse tranquillo e pacifico, secondoche abbiamo dal Cronista Azzurini, il quale fa menzione della venuta de' Minori Conventuali di San Francesco accolti e albergati da Giacomo Vescovo nella Chiesa nuova appo la Porta Ravegnana, la quale Chiesa è detta oggidì di S. Francesco, e ab antico di Santa Maria delle Vergini, già stanza de' Frati Go-

denti. Ne' compiva ancora il corso del medesimo anno, che i Frati, o Monaci Cluniacensi dell' Ordine di San Marco di Mantova venivano a pigliare albergo nell' Abazia di Santa Perpetua situata fuori della Porta Montanara; il qual luogo è quello stesso che oggi abitano i Padri Osservanti di Sao Francesco, dicato a San Girolamo, siccome accennammo là dove fu fatta menzione delle faentine Chiese.

Anno 1272 Ma pressochè sull' incominciare di questo anno insorsero nuovi mali umori, e aperte inimicizie tra le due parti Guelfa e Ghibellina, le quali, comecchè non più traessero stimolo ed esca ai dissidii e al sangue dal colorato pretesto di sostenere gli uni le ragioni e gl' interessi della Chiesa, e gli altri dell' Imperio, pur nondimeno ardevano di reciproco odio immortale, per questo che amendue miravano a recarsi in mano il pubblico reggimento. E quanto alla Città di Faenza, tra il finire del 1272, e l' entrare dell' anno susseguente assai turbolenze e civili discordie vi seguirono, tra le quali è da mentovare l' avvenimento, che a raccontare ci facciamo.

Anno 1273 Un Guido degli Accarisii, e un Machinardo o Mainardo figliuolo di Pietro Pagano di Sossenana caldissimi Ghibellini eressero una Rocca a que' tempi appellata *Tomba*, che i confinanti Sassatelli d' Imola di parte Guelfa pose in gran sospetto, di maniera che costoro accozzarono parecchi loro partigiani, co' quali si trasferirono a Galisterna, ove il novello Forte torreggiava, con deliberato animo di smantellarlo. Alla quale impresa invitarono eziandio quelli de' loro aderenti, che erano nella stessa Faenza, tra i quali Alberghetto Manfredi. Intanto gli Accarisi collegatisi con Bonifazio, e Paganino fratelli di Majnardo mossero alla difesa del menzionato Forte, ma, appicca-

ta zuffa cogli aderenti de' Manfredi, furono fugati e rotti, con morte di molti di loro, e spezialmento del detto Bonifazio, e con grave ferita di Paganino. Questo caso suscitò timori e sconvolgimenti in Faenza, perocchè ogni ordine di cittadini dubitava non fossero per seguire più gravi disordini, sì che ognuno poneva mano a fortificare il proprio domicilio; usciva nel pubblico accompagnato da satelliti; e massime coloro che in passato avessero esercitato qualche civile ministerio: si munivano le vie di steccati e ripari, quasichè soprastesse alla Città presentissimo pericolo di cittadinesco esterminio. Vero è che appresso pochi giorni di sì fatti sospetti e apprensioni, cessarono i tumulti, e lo paure, ma le nobili potenti famiglie non si acquetavano a tanto; che anzi si aggiravano per la Città con buona mano de' loro aderenti, siccome gli Accarisi e i Pagani di parte Ghibellina, i quali avanzavano per avventura di partigiani gli avversari Manfredi, e Rogati, non che altre ragguardevoli famiglie. Le quali peraltro adoperavano caldamente di aumentare la parte loro per forma che la Città venne a mano a mano partita in due fazioni, tenendo l'una pe' Ghibellini, l'altra pe' Guelfi, cio è a dire per quegli ambiziosi e feroci cittadini, che le ricchezze, il credito, e l' ingegno faceano strumento ad usurpare con le civili stragi la suprema dominazione.

In questo medesimo anno, sedendo Podestà di Faenza Giacomo Prendiparte, e Ribaldo Fuscardi, furono costruite a spese del Comune le Porte della Città a foggia di piccole Torri, quali a dì nostri ancora si veggono.

CAPITOLO X.

Il Conte Guido di Montefeltro e i Forlivesi a lui collegati cacciano i Manfredi e tutti i Guelfi da Faenza riponendola in mano de' Ghibellini. Mettono assedio alla Terra di Solarolo, sotto la quale fanno prigionieri assai nobili Guelfi Faentini. I Lambertacci di Bologna sono accolti dai Faentini Ghibellini, siccome i Manfredi dai Guelfi Bolognesi.

Anno 1274 I Lambertacci e i Geremei da Bologna di contraria parte, poscischè in pubblico Consiglio furono venuti a reciproche villane parole, diedero anche di piglio alle armi ajutati dai loro aderenti, di maniera che fu sparso molto cittadinesco sangue. Perlocchè i Lambertacci meno forti per avventura degli avversari ebbero ricorso al Conte Guido di Montefeltro, e a Forlivesi, de' quali esso Guido era Pretore. Se non che i Geremei non furono lenti a seguire l' esempio di coloro richiedendo d' ajuto la parte Guelfa di Modena e Ferrara, anzi avvanzarono i nemici di celerità e diligenza, in quanto che appressatosi il Conte Guido a Faenza, per dove si avvisava avere libero il passo fino a Bologna, trovò le Porte e i dintorni della Città occupati dai Manfredi, e dai loro Guelfi partigiani, che l' entrarvi gli interdicevano. Non pertanto l' accorto condottiero de' Forlivesi fè sembiante di non adontarsi di sì fatta repulsa, e s' incamminò subitamente dalla parte di Tagliavera, certo, che gli Accarisi, i Pagani, e gli aderenti loro lo avrebbono assecondato col favor della notte, secondo che glie ne davano intenzione. Difatto accostatosi da capo e occultamente alla Città nel cuore della notte per la strada di Ponte Arco

potè di lieve esservi introdotto colle sue genti dai vigilanti Ghibellini, i quali s' impadronirono di Porta Montanara, e gliela apersero, così che irrompendo nel mezzo della Città, o occupandone i luoghi meglio munìti venne fatto agli assalitori di scacciare co' Manfredi tutti i principali Guelfi, che, secondo gl' Istorici Forlivesi, ripararono frettolosi a Solarolo. Il Conte Guido anzichè movere le sue genti alla volta di Bologna, ove i Lambertacci l' aspettavano con gran desiderio, si recò incontanente a Solarolo, a cui fece sì fiero assalto, che in pochi dì giunse ad espugnarlo con prigionia e morte di assai Guelfi, tra i quali rimasero captivi Alberico Maofredi, Gherardino di Mezzo, Fra Rodolfo Rogati, Fra Guido di Tommaso Bulgarelli entrambi Cavalieri Godenti, Ugo Fedone, Filippo Cagnoli, Manfredo de' Mangaresi, e alcuni altri della medesima parte. Per la quale vittoria ottenuta dai Ghibellini di Faenza mercè l' ajuto dei Furlivesi, elessero a Pretore della Città Tebaldo Ordelaffo di Forlì in segno di gratitudine e amista vera. E perchè i Lambertacci erano stati sbandeggiati dalla patria dai vittoriosi Geremei, ebbero da nostri amichevoli accoglienze, e generosa ospitalità; perocchè furono loro assegnate le case e le terre appartenenti ai fuorusciti cittadini Guelfi, i quali medesimamente furono dai Bolognesi accolti e messi in possessione di quanto si aspettava ai proscritti Lambertacci. Che anzi la parte Guelfa Bolognese in sul finire del sopradetto anno 1274 mosse con numerose schiere alla volta di Faenza per far opera di scacciarvi gli onnipotenti Ghibellini, e rimettervi gli esuli Manfredi, e i fautori loro; ma, poichè li trovò apparecchiati a valida difesa, ebbe per lo migliore ritirarsi dalla divisata impresa, stando contenta a dare il guasto a que' campi, per cui passò nel tornarsene in pa-

tria; il che tornò veramente in grave danno delle pubbliche, e private fortune.

CAPITOLO XI.

I Guelfi Bolognesi capitanati dal Riminese Malatesta ritornano sotto Faenza. I Faentini Ghibellini n' escono vincitori. S' impadroniscono di Cervia, e di Cesena, e ricevono un' ambasceria di Rodolfo Imperatore.

Anno 1275 Ardeva la parte Guelfa Bolognese di acerrimo odio contro l' avversa fazione, principalmente contro i Lambertacci, ancorchè sbandeggiati dalla patria, di maniera che si pose in cuore di costringere colla forza i Faentini, che a quelli erano stati liberali di ospitalità, o ad accommiatarli o a rassegnarli in mano di chi li cercava a morte. Perlocchè, raunate da luoghi convicini le maggiori forze che per essi, i Guelfi, si potè, ne diedero la condotta a Malatesta da Rimino, capitano di molta riputazione, e a' avviarono nuovamente alla volta di Faenza trinceraodosi intorno ad essa, e in ispezie presso al Convento in oggi de' PP. Osservanti, siccome in luogo opportuno a meglio espugnare la Città per la prossimità e per l' eminenza del sito. Correva l' Aprile del suaccennato anno 1375. D' altra parte i Ghibellini di Faenza erano gia stati solleciti a procacciarsi l' ajuto del ricordato Conte Guido di Montefeltro de' Forlivesi, non che de' Conti Guido Novello, Tancredo, Ruggero, Manfredo e Tigrino potenti Signori di Modigliana e d' altri luoghi dell' Appennino, intantoche si resero forti di ben sei mila combattenti. A cotali schiere capitanate dall' astuto e prode Guido di Montefeltro si congiunse una squadra di animose

e fiere genti, ed erano fuorusciti Fiorentini, Ravennati, Imolesi, i Lambertacci e i loro aderenti sotto la condotta di Guglielmo Pazzi uno degli esuli di Firenze. Entro la Città annoveravansi oltre all' ordinario presidio intorno a tre mila soldati tra fanti e cavalli, parte cittadini, parte del territorio comandati da Machinardo Pagano, il quale per militare valore, e per ingegno e per iscienza amministratrice aveva meritato di sedere Pretore della Patria.

Comecchè un tanto apparecchio di valida difesa desse qualche apprensione al Malatesta, pur nondimeno non lo rimosse dall' audace divisamento di assaltare l' assediata Città, e di affrontarsi colle ostili schiere, onde, chiamate intorno a se tutte le sue genti, mostrò loro l' opportunità di far giornata cogli avversari innanzi che avessero assembrate tutte le confederate milizie asseverando che novelli ajuti giugnerebbono in breve di Bologna al campo loro sì che, nve combattessero animosamente, la vittoria avrebbe rallegrato la divisata impresa. Le parole del Capitano eccitarono mirabilmente l' animo de' soldati di guisa che tutti domandavano ad alte grida di far giornata. Perlocchè egli mosse incontanente il campo spingendosi con grande celerità alla espugnazione di un forte presidiato dai Faentini vicino al Ponte di S. Proculo sulla via Emilia, che di quei dì addomandavasi la Bastia. Importava al Malatesta l' insignorirsi di quel luogo, che impediva il passo alle ausiliarie milizie, che ad ogni poco aspettavansi da Bologna. Difatto fu sì gagliardo e improvviso l' assalto che Guglielmo Pazzi, il quale aggiravasi in que' dintorni colla sua schiera, e accorreva sollecito in ajuto dal combattuto Forte, fu a mala pena in tempo a salvare la maggior parte del presidio che vi stanziava, lasciando in

mano de' nemici l' espugnata Rocca. Il Malatesta, posta sufficiente guarnigione nel Forte, e ben munito il Ponte, s' avviò tosto all' incontro del sospirato rinforzo; del che accortosi il Pazzi deliberò di fermarsi in prossimità di quel Ponte, e contenderne il passo al nemico, come ritornato fosse, inviando in questo mezzo solleciti messi a Mainardo Pagano, e al Conte Guido, che verso Forlì campeggiava, acciocchè con tutte le genti loro volassero al suo soccorso. Ma all' animoso Pazzi tardando troppo il ricuperare l' espugnato Forte, non seppe aspettare l' arrivo de' richiesti soccorsi, e avventurò da sè l' assalto con tale accortezza e militare scienza, che se ne impadronì con grave danno de' nemici, a' quali uccise ben trecento uomini, e dugento ne fe' prigioni. Tra i morti furono Ugolino di Tebaldo, Jacobino Beccadelli, Rodolfo Paci, e Alberghetto Manfredi, il quale non morì nel conflitto, ma caduto a terra e da' cavalli calpestato, appresso a poche ore, finì di vivere in Imola, ove era stato tradotto. Al Pagano e al conte Guido che già erano in via colle loro genti, pervenne la novella della vittoria ottenuta dal Pazzi sopra i Bolognesi, e dell' imminente ritorno del Malatesta più grosso di gente che prima. Laonde l' uno e l' altro si affrettarono a soccorrere il Pazzi, che solo teneva il recuperato Forte e il Ponte uscendo di Faenza il Pagano per Porta Imolese, e il Conte Guido per la Ravegnana a fine di giugnere al tempo stesso per diversa via al destinato luogo. Ma avendo il Malatesta inteso del sinistro caso del Ponte, richiamò e raccolse intorno a sè da ogni luogo tutte le schiere, le quali sperperò e sparse a piccioli corpi pel tenère de' Faentini ad effetto di non ingaggiare una campale battaglia, che da questi cerca e desiderata conosceva. Frattanto i nostri aveano

già oltrepassato il Ponte in cerca degli avversari, i quali, aggirandosi così alla spicciolata, non erano in grado di appresentare o ricevero una generale mischia, sì che per quel di seguirono solamente sparse e leggiere zuffe. Ma il giorno appresso per tempissimo furono schierati da ambe le parti i fanti e i cavalli, provocandosi vicendevolmente a campale giornata. Difatto l'affrontarsi d'una schiera coll' altra, prima dalla lunga, poi più d'appresso, e l' occorrerne un' altra in ajuto di quella ingenerò a mano a mano un general conflitto, che per alcun tempo durò egualmente feroce e ostinato per l' un campo e per l' altro, se non che la cavalleria del Malatesta, al dire del Villani, e del Tonducci, per qual cagione si fosse fu volta in improvvisa fuga abbandonando le combattenti schiere de' fanti nel migliore della mischia, di maniera che per combattere che facessero animosi e da prodi, non poterono sostenere lungamente l'impeto, che fanti e cavalli in loro facevano dalla parte de' nostri, a cui la molta perizia, e la destrezza somma del Conte Guido mirava ad ottenere compiuta vittoria. E in vero, se è da prestar fede ai mentovati Istorici, fu tale la rotta, che toccarono i Bolognesi co' loro collegati, che ebbero a piangere ben tre mila tra morti e feriti, e spezialmente un Niccolò Barzelari, un Rignccio Galucci, un Tommaso Ariosto, un Ugolino Zambone Dottor di Legge, un Soprano Stoppa, un Lambertino Paci, un Giovanni Zeneveniuo, un Ugonetto Garisendi, un Guglielmo Malavolta, un Franchino Doccia, un Alberto di Madonna Gaza, e un Bartolomeo Bacciacomare. Gli sbaragliati nemici furono inseguiti da' nostri fino alle mura di Bologna, il cui contado venne per lungo tratto messo a saccomano, e diserto, e prese alcune Castella, in ispezie Castel San Pietro, e fatto ricco bottino,

con che allegri e vittoriosi sen tornarono alla patria, volgendo il Giugno del surriferito Anno. Se non che fu breve l' intermissione dall' armi per parte de' Faentini Ghibellini; perocchè da capo congiunti co' Forlivesi mossero all' occupazione di Cervia, che era in signoria de' Bolognesi, a'quali di leggieri la levarono di mano gittandosi in appresso sul territorio di Cesena, e impadronendosi di Roversano. Che anzi, secondo il Chiaramonti Istorico Cesenate, i nostri vennero alle mani colle milizie di Cesena, e le sbarattarono per forma che venne loro fatto di entrare in Città, che tosto ridusserò a parte Ghibellina rimettendo in autorità e possanza i due Nobili fuorusciti Raule Mazzolino, e Ranuccio Pocaterra. In sul finire dell' Anno 1275 il primo di di Novembre giunse in Faenza un Legato di Rodolfo Imperatore in compagnia di altri ragguardevoli personaggi, inviato espressamente a ciascheduna Italica Città di Ghibellina parte a fine d' ottenere il loro aderimento al conceputo disegno d' incoronarsi Re d' Italia all' esempio de' suoi predecessori. Di sì fatta ambasceria fanno menzione i Faentini Istorici Tonducci e Cantinelli.

CAPITOLO XII.

Nuove contese de' Faentini contro i Guelfi, Bolognesi e Imolesi. Bagnacavallo sottomesso a parte Ghibellina dai primi. Esuli Fiorentini in guerra co' nostri e coi Forlivesi. Pace composta fra le Città guerreggianti per opera del Conte di Romagna Bertoldo Orsini.

Anno 1276 A ben usare i vantaggi, che l' anno avanti aveano conseguiti i Faentini co' Forlivesi loro con-

federati uscirono a campo in sull' incominciare del novello anno, e posero assedio a Bagnacavallo, che reggeasi a parte Guelfa fortificando in pari tempo l' antico loro Castello di Cotignola a fine di procacciarsi un vicino e valido ricovero, ove l' intrapresa ossidione non avesse sollecito, e felice successo. È parere di alcuni Istoriografi, che l' origine del mentovato Castello di Cotignola vogliasi riferire all' anno 1276, e non per l' innanzi, risguardo almeno a notevole ingrandimento. Che che di ciò sia, non è qui fuor d' opera l' accennare, come esso Castello fu patria di quel prode Attendolo Sforza, che a' suoi discendenti aperse la via a principesca dominazione in tanta parte della Lombardia.

In quella adunque che le Ghibelline milizie di Faenza e Forlì intendevano al detto assedio di Bagnacavallo, i Bolognesi altamente indignati, che una Terra Guelfa fosse a pericolo di venire a mano de' loro avversari ebbero ricorso al Re Carlo, perchè fosse loro cortese d' armi e di genti. Il che avendo di leggieri ottenuto, misero in punto numerose schiere, le quali spinsero fino alla Città d' Imola a disegno di spaventare i nostri da quell' assedio. Ma questi non si lasciarono andare a vane paure sì perchè il nemico romoreggiava di lontano, e perchè l' assedio era già a tali termini, che poco più lo stringessero, doveano gli assediati aprir loro la Terra. Difatto tra pel difetto di vettovaglie, e pe' gravi danni sofferti dai ripetuti assalti, e tra per l' inutile aspettar de' soccorsi dovettero i Bagnacavallesi rendersi agl' inimici, i quali composero tosto la Terra a reggimento Ghibellino. Poscia non a pena ripatriati che sotto il comando di Manfredo de' Conti Guidi di Modigliana, che sedeva Podestà in Faenza, e di Alcotto Capitano degli aderenti de' Lambertacci mossero

alla volta d' Imola presidiata da grosse schiere Bolognesi, le quali uscivano alla spicciolata a dare il guasto alle ville faentine conterminanti all'Imolese contado. Come i nostri si furono accorti dei danni, che i nemici apportavano ai campi loro, e dello sbandarsi che facevano in piccioli drappelli per sì fatte scorribande, si disposero incontanente ad assaltare partitamente le diverse schiere col nerbo delle proprie forze. Difatto affrontandosi impetuosamente or con questa or con quella squadra, che meglio vedeansi sotto mano, ne sbaragliarono, ne posero in fuga, ne uccisero un buon numero obbligando il rimanente a ricoverarsi a presti passi dentro le mura d' Imola con morte di ben dugento, e con altrettanti prigioni de' loro.

In questo mezzo alcuni nobili Forlivesi di parte Ghibellina, o perchè comportassero di mala voglia il troppo austero e assoluto governo, che sugli alleati il Conte di Montefeltro esercitava, o veramente perchè fossero adescati al tradimento dall' arti e dalle promesse della contraria parte, avviarono segrete pratiche co' Guelfi Bolognesi e Fiorentini profferendosi presti a dar loro la Città medesima e poderosa somma di danari, ove l' impresa riuscisse a buon fine. Fermati gli accordi, e consegnati a' Bolognesi i richiesti ostaggi per malleveria de' patti, ecco grosse schiere di fiorentine milizie capitanate dal figliuolo del Conte Ruggiero di Dundola, e di Baschiera Tosingo apparire e schierarsi pe' dossi dell' Appennino, e al tempo istesso i Bolognesi, e i Ravennati con buon numero di fanti e Cavalli avvanzarsi fino al Ponte di San Procolo ad effetto di fare impedimento ai Faentini che non inviassero soccorso di sorta ai confederati Forlivesi. I Fiorentini, che ogni dì aumentavano di numero per l' arrivo di molti fuorusciti Guelfi, e massime di Rainiero Calbolo, e

di Lucio Valbonese con una buona mano di soldati Guelfi, secondo che narra il Tonducci (1), intrapresero primamente l'occupazione della Rocca del Borgo di Civitella, che valsero ad espugnare in sugli occhi del Conte Guido medesimo e delle Forlivesi milizie, che non ardirono stornarli da quella impresa. Appresso posero il campo sotto il Castello di Piancaldoro, di cui era Signore il Faentino Majnardo Pagano, il quale a rintuzzare la baldanza degli avversari chiamò a sè, ch' era fornito di poche genti, i Conti di Modigliana, e Aleotto Capitano de' Lambertacci, i quali accorsero celeramente con tutto le forze loro, che ricongiunsero a Marradi, trasferendosi di subito a Santo Stefano di Palazzolo a breve intervallo dagli alloggiamenti de' nemici. I quali non picciolo sbigottimento presero di sì improvvisa e minaccevole apparizione degli avversari di maniera che levando con incredibile prestezza il campo lasciarono in potere di questi la più parte de' militari attrezzi, e delle macchine. Così fecero abilità a' nostri di riunirsi a' Forlivesi e alle genti del Conte Guido, il quale sentendosi forte di numeroso agguerrito esercito deliberò di far giornata. Di fatto dopo alcune ore di assiduo cammino a fine di raggiungere il nemico, che si ritraeva sollecito ai gioghi dell' Appennino, venne fatto all' abile Capitano di circuirlo, avvilupparlo, e sforzarlo a combattere con tanto suo disavantaggio che fu di lieve sconfitto e volto in fuga, cadendo in balìa de' nostri con molti gregarii soldati alcuni de' Forlivesi cospiratori. Costoro tradotti in breve a Cesena, e come ribelli e spergiuratori tenuti e giudicati, ebbero mozzo il capo sulla pubblica piazza, siccome scrive il menzionato Tonducci (2), e lo attestano

(1) *Tonducci pag.* 308.
(2) *Idem pag.* 309.

eziandio alcune Croniche Forlivesi esistenti nella Biblioteca Rosetti.

Volgeva il Maggio del sovrallegato Anno 1276, e il Conte Orso Manzoni della parte de' Lambertacci, che si erano in Faenza ricoverati, come fu detto, si pose in cammino alla testa di parecchie schiere Faentine, Imolesi, e Bolognesi aderenti ad essi Lambertacci, per alla Città d' Imola, tenendo la via di Massa Lombarda. Allo sbocco della strada, che mette al vicino villaggio di S. Agata, e che allora percorreano ben cinquecento soldati Imolesi, i quali faceano ritorno alla patria per molta preda fatta sul teoèro Faentino, i nostri accortisi di quello che era, si apparecchiarono subitamente ad assaltarli con animo di ritor loro l' opimo bottino. Del che sospettando coloro, e prestamente declinando dalla via che tenevano, adoperarono di schivare colla fuga il disuguale certame. Ma inseguiti senza posa dai nostri, dovettero loro mal grado voltar la faccia al nemico in certe praterie chiamate a quo' dì di Taviano, cioè in tale posizione di luogo, che il maggior numero delle nostre milizie gli ebbe facilmente a rompere, a malmenare, ad ucciderne oltre a un centinajo, e aver prigione il rimanente con tutta la preda.

Abbiamo ancora dalle memorie Azzurrini Faentino, che, essendo il detto Maggio del mentovato anno, il Conte Manfredo de' Conti Guidi di Modigliana in allora Podestà di Faenza raunò tutte le nostre milizie chiamando a sè Alcotto ed Orso condottieri de' Lambertacci, e prese la via alla volta d' Imola: che a cinque miglia circa di cammino s' avvennero a ben tre cento uomini, che lavoravano a un largo e cupo fossato in mezzo la via Emilia a fine di levare ogni agevolezza di relazioni tra la nostra e la Città loro: che a tal vista acremente indignate le nostre milizie fecero

subita deliberazione d' interrompere i disegni degli avversari con la morte di quegli operaj, se avessero osato di resistere al loro divisamento, o con la prigionia de' medesimi, se non zittivano: che finalmente li circuirono dalla lunga, poi si strinsero loro dappresso, e quasi tutti li ebbero nelle mani disfacendo a loro agio l' incominciato vallo.

Anno 1277 Era intanto salito al Pontificato Niccolò III. della casa Orsini, il quale si pose in cuore di ridurre a pace le tante e sì gravi discordie, ond' era travagliata la misera Italia, a cagione delle furibonde fazioni Guelfa e Ghibellina, che divideano gli animi pur di quelli, che un muro ed una fossa serrava. Destino pertanto a Conte di Romagna Bertoldo Orsini, e a Legato della Toscana il Cardinal Latino, ambidue suoi nepoti, acciocchè adoperassero di mettere la pace fra i diversi popoli. Laonde il mentovato Conte Bertoldo pose ogni cura a pacificare i Lambertacci e i Geremei, i quali alle calde istanze di lui rimisero o mostrarono almeno di rimettere per allora gli acerrimi odii, che all' una e all' altra parte aveano fruttato confische, esigli e morti. Poscia volse l' animo a ricomporre gli Acarisii, e i Manfredi da Faenza, la cui riconciliazione, che pur gli venne ottenuta, volle festeggiare con segni di pubbliche allegrezze invitando a magnifico convito quei capi di parte co' loro principali aderenti. Della quale pacificazione furono solennemente sanciti i patti e i reciprochi accordi nel Poggio di San Pietro al cospetto del popolo applaudente.

Di questo fatto l' Istoriografo Faentino Tonduccì mostra di grandemente dubitarne. Ma pare a noi ch' egli non bene si apponga tenendo per incerto quello che i Cronisti Azzurini e Zuccoli pur Faentini, o il Villani stesso e il Rossi ed altri

Cronisti Forlivesi, che di que' dì vivevano, danno per indubitato nella guisa, che abbiamo detto, secondochè si può raccogliere dai costoro manoscritti, che la privata Biblioteca corredann del Conte Benedetto Rosetti Forlivese.

CAPITOLO XIII.

Il Conte Taddeo di Montefeltro fratello Cugino del Conte Guido prende stanza in Faenza, e al suo primogenito dà in moglie la figliuola del nobile Ugolino Fantolini Faentino. Pace stabilmente fermata tra i Lambertacci e i Geremei di Bologna. I Faentini chieggono per loro Podestà Bertoldo Orsini Conte della Romagna.

Anno 1278 Poichè il Conte della Romagna ebbe composti in concordia i capi delle due fazioni in Faenza, recossi alla Città d' Imola, la quale pur di lieve pacifico, di maniera che avvisandosi di fare il somigliante di Bologna vi s' incamminò con seco tutti gli esuli Lambertacci. Ma la parte ivi preponderante fè niego di ricevere que' fuorusciti, non che esso Conte, comecchè loro inviato dal Pontefice. Difatto pochi giorni avanti egli avea assembrato in Cesena varii distinti personaggi di tutta Romagna a fine di provvedere efficacemente alla comune tranquillità e sicurezza, e massime ad effetto di statuire perfetta pace tra i Geremei e i Lambertacci, e perciò stesso disporre il popolo Bolognese ad accettare que' ministri che la Rumana Corte volea sedessero in ciascuna Città. Pur nondimeno allorchè l' Orsini si fu trasferito alle porte di Bologna per tale divisamento trovò il popolo levato a tanto rumore, che ebbe per lo migliore ritrarsi per allora dall' impresa di quello

che incorrere per avventura in qualche sinistro, atteso principalmente il corteo de' Lambertacci che seco avea.

Rispetto alla Città di Faenza nulla di notevole avvenne nel suaccennato anno se non ne fossero le nozze seguite tra il primogenito del Conte Taddeo di Buon Conte di Montefeltro che era fratello cugino del celebre Conte Guido, ma di parte Guelfa, colla figliuola di Ugolino de' Fantolini di Cerfugnano, nobilissima Faentina prosapia, la quale teneva anch' essa dalla stessa parte. Il quale Conte Taddeo già da qualche anno avea fermata sua stanza in Faenza, ove godea di molta riputazione appo i più ardenti Guelfi di questa Città.

Era impresa pertanto del Conte della Romagna, e del menzionato Cardinale Orsini, che non perdonavano a cure e a pericoli per rimettere le italiche città in quiete e concordia civile, il riconciliare questo Conte Taddeo col Cugino, il Conte Guido, di contraria parte. Onde fu grande il giubilo de' Faentini, quando il primo dì di Febbrajo per opera de' suddetti due personaggi vidde ricomporsi in pace i due Cugini con reciproche guarentigie, presente l' Arcivescovo di Ravenna, il quale a caso trovavasi in Faenza, ove si era condotto per trattare coi Capi del governo della restituzione di alcuni luoghi pertinenti alla Arcivescovile prebenda, e dai Faentini occupati, durante le passate guerre tra le due fazioni. Dopo ciò s' avviarono i due pacificatori alla Città d' Imola, i cui fuorusciti addussero seco da Faenza, ove lungo tempo aveano soggiornato in sicurtade. Il che agevolò di molto in quella Città la desiderata riconciliazione tra le due parti Geremei e Lambertacci, tuttochè le proposte, le repulse, le condizioni e le eccezioni che dall' un canto e dall' altro si mettevano in mezzo prolungassero la conclusione della

pace fino alli 29 di Giugno; nel qual giorno presenti il Cardinale Latino, il Conte della Romagna, e gli Arcivescovi di Ravenna, Bari, e di Bologna, non che il Vescovo del Luogo, e parecchi altri ragguardevoli personaggi fu statuita e per Imola e per Bologna rimettendo nelle due Città tutti quanti i fuorusciti. E perchè al fatta riconciliazione avesse salde fondamenta furono ricerchi per parte de' Geremei alcuni mallevadori, cioè molti nobili Guelfi di Romagna depositando la somma di 5. m. marche d' argento, la quale somma fu spartita tra i seguenti personaggi di tal modo. Manfredo Manfredi, e Gherardino di Mezzo da Faenza per 400 marche: Ugolino figlio di Fra Alberico Manfredi Cavaliere Godente per 100: Fantolino o Ottaviano figliuoli del menzionato Fantolino de' Fantolini di Cerfugnano già defunto per 400: Il Conte Taddeo di Montefeltro per mille cinquecento: Il Comune di Forlimpopoli per cento; ed a compiere la detta somma concorsero molti altri Nobili, e il Comune di Bertinoro, e il Malatesta da Verucchio, e il Conte Bernardino Vestrio di Cunio, e Uguccione, Gentilino, e Ubaldo Sassatelli Imolesi. Patti e malloverie furono sanciti con pubblico Rogito per mano di Matteo Lacercata da Rioti Notajo del Legato.

Il Cantinelli Cronista Faentino, che di quei tempi vivea; il Gherardaccio Istorico Bolognese (1), e finalmente il Tonducci (2) attestano concordi la verità delle cose per noi sovrallegate. Che anzi il Tonducci aggiugne, che Stefano Orsino Pretore di Faenza già uscito del Magistrato annovale; fu cagione, che il popolo gridasse suo Pretore per l' anno avvenire Bertoldo Orsini Conte della Romagna, il quale non potendo per altro esercitare

(1) *Gherar. pag.* 246.
(2) *Tonducci pag.* 312.

di persona l' offertogli ministero, perchè era stato allora allora eletto in Pretore di Bologna, nominò e mandò in qualità di suo Vicario Paolo da Rieti retribuendo con segni di singolare benevolenza e gratitudine alla universale deferenza, che i Faentini aveangli addimostrata cordialissima, spontanea.

CAPITOLO XIV.

Tibaldello Zambrasi tradisce Faenza ad ostili forze Guelfe. Conseguenze di tale tradimento.

Anno 1280 Composta in civile concordia Faenza, anzi tutta Romagna, ognuno si riprometteva futuri giorni di pace e tranquillità dopo i gravi e lunghi disastri, che la stolta rabbia delle parti, ciò è, la mentita ambizione de' pochi, e l' aggirata semplicità de' molti avevano cagionato da un capo all' altro di questo giardino d' Europa. Ma le più dolci e ridenti imagini della speranza aveano in breve a convertirsi nella trista realità di nuove sventure, in ispezie per la Città di Faenza, anzi per tutta la Provincia. Imperciocchè, vacando il Pontificale Seggio per la morte del prudentissimo e sagace Nicolò terzo, i Romagnoli tornarono da capo in sui dissidii civili; e primi furono i Forlivesi, se meglio abbiamo a credere al nostro Cronista Cantinelli, che assegna queste nuove turbolenze al citato anno 1280, e non all' anno susseguente, siccome asserisce il Tonducci; tanto più che al Cantinelli in ciò si aderisce anche il Faentino Cronista Azzurini a pag. 324. I Forlivesi adunque, cioè la parte Ghibellina levossi d' improvviso a rumore, e chiamato a sè il prode Conte Guido di Montefeltro, bollentissimo Ghibellino, pervenne facilmente a cacciare di Città quanti erano

n aveano voce di Guelfi, i quali poca contesa fecero agli avversarii con tanta avventatezza, e quasi all' impensata assaliti e manomessi. Pur nondimeno ebbero a piangere dalla parte loro Guidn e Giovanni Orselli e Nomajo de Nomas uccisi nella mischia, che ebbe luogo in sulla pubblica piazza per brev' ora, non che Francesco Ercolani Lodovico Pontirolo, e Matteo Otteringo che rifuggitisi entro una Torre, a cui gli avversarii appiccarono il fuoco, vi furono arsi vivi. Sì triste novelle non vennero appena agli orecchi de' Faentini Ghibellini, che si disposero incontanente a seguire l' esempio de' Forlivesi, facendo improvviso, proditorio impeto sui Guelfi, o come essi dicevano, sugli aderenti de' Manfredi senza guardare ad età o a sesso con incredibile ferocia, se pur troppo non ci assennassero le Istorie essere il civile furore quanto ha di più truce e crudele la sciagurata nostra umana razza. A Forlì e Faenza tennero dietro Cesena, Cervia, e altre Terre uccidendo, sbandeggiando la parte Guelfa, che sotto la fede de' giurati patti si vivea tranquilla e senza sospizione. Quelli pertanto, e furono certamente i più, che erano campati dalla inaspettata, insidiosa aggressione degli avversarii, ebbero sollecito ricorso al Conte della Romagna, appo il quale si adoperarono con tanto calore, massime i Geremei novellamente cacciati di Bologna, e il Conte Taddeo di Montefeltro, che l' Orsini deliberò alla perfine di sottomettere colla forza gli spergiuratori de' solenni trattati, de' quali per la comune quiete egli erasi fatto autore e sostenitore. Però fattosi a rannare tutte le milizie che la parte Guelfa di Bologna, Ravenna, Imola, e d' altri luoghi potè somministrare, si tenne in grado di prevalere alle forze de' tumultuanti Ghibellini. I quali non furono lenti ad apparecchiare quelle dife-

se, che per loro si potè maggiori; ma non sapevano essi, nè immaginare potevano, che il tradimento covasse in petto d' un cittadino, che avrebbe fatto vani i loro sforzi contro il nemico, che si appressava. Tanto è vero che non ha forse comunione d' uomini, ove la magnanimità, il coraggio, tutte le virtù cittadine, a dir breve, non si trovino al fianco della perfidia, e del tradimento pur cittadini.

Tibaldello Zambrasi già tempo pria avventato Ghibellino, inimicatosi per cagione che appresso diremo, coi Lambertacci, i quali, come fu detto, soggiornarono qualche tempo in Faenza, nudrì nel malnato animo, e maturò rei disegni di vendetta, non solamente a danno degli odiati Lambertacci, ma altresì di tutta la parte Ghibellina, che nella patria sua vedea accarezzata e diletta da essi. Ed ecco come le umane passioni sono naturalmente ingiuste; e l'odio, e il desio della vendetta più che ogni altra; conciossiachè intendono pertinacemente al fine, a conseguire il quale che importa loro se i mezzi sieno o non sieno, non diremo onesti e giusti, ma diremo sensabili? Costui adunque avviò segrete pratiche col Conte Bertoldo e co' Geremei per mettere in signoria loro Faenza e tutti i Ghibellini. Si accostassero nel cuor della notte coll' esercito a Porta Imolese, ove egli sarebbe capo delle scolte destinate a quel posto; e al convenuto segno aprirebbe loro la Porta. Il tradimento ebbe pieno effetto. Il malvagio all' ora prefissa – aprì Faenza quando si dormia – *Dante Inf.* introducendovi le milizie Guelfe, che, secondo il Gherardaccio, mossero difilate, silenziose sino alla Maggior Piazza, ove gridando ad alta voce - Vivano i Guelfi – Muojano i traditori – corsero a grossi drappelli la Città: assaltarono improvvisamente le guardie alle Porte, e ai quartieri, irrup-

pero nelle case de' principali Ghibellini, di cui fu molta la strage al dire del nostro Cronista Cantinelli, il quale nomina i più illostri che caddero trucidati, con queste parole = D. Scanabiceus de » Magnarottis, Jacobus de Magnarottis; D. Vivia- » nos Zuffoli de Burgonoro; D. Petrizolus de Fer- » raria; D. Cratiadeus Fasolus; Andriolus de Zac- » cariis, Magister Bonacaptus de Abarisanis, Pe- » trus et Ventura fratres Carpentris de Mutina, » Magister Fraociscus Aurifex de Parma, Ugolinus » F. Magistri Fimidei de Medicis, Bitinus q. D. » Scarpellini. = Nè scarso fu il numero de' Lambertacci, che in quella notte perdettero la vita per l' odio immortale, che portavano loro i trionfanti Geremei, secondo che afferma il Chiaramonti Cronista Cesenate, e il conferma il Tonducci, non che il ricordato Cantinelli, i quali nominano eziandio alcuni de' principali Guelfi introdotti in Faenza dal perfido Tibaldello = Introduxit Fan- » tolinum et Fanum f. q. Domini Ugolini de Fan- » tolini, Cataneum de Saxatello, Comitem Bernar- » dinum de Cunio, Fr. Albericum et Manfredum » de Manfredis, D. Guidones de Polcota de Ra- » venna, Nardilios de Imola, et partem Geremio- » rum de Bononia. =

Rispetto al mese e al dì che avvenne il tradimento di Tibaldello, mancano precise notizie; tuttavolta non dissentiamo dal Tonducci, che tiene essere ciò seguito il 24 Agosto del succennato anno inferendolo con bastevole probabilità dall' essere in singolar modo rammemorato cotal giorno nei fasti Bolognesi, e dalla consuetudine, che durò lungo tempo tra essi di gettare ogni anno al ricorrere di simil giorno dal balcone del pubblico Palazzo un majale arrostito. Imperciocchè è da sapere che il Tibaldello concepì quell' odio acerrimo e sì funesto ai Lambertacci rifuggiti in Faenza per

questo ch' essi gl' involarono, a mò di scherzo, un majale, di che fecero banchetto all' insaputa di lui, onde fu tanto il risentimento, da cui fu preso quel tristo, che fin d' allora diviso l' iniqua vendetta in danno della parte Ghibellina, anzi de' proprii cittadini. Pare adunque che i Bolognesi con quella popolaresca sceda dell' arrostito majale intendessero a festeggiare più che le civili stragi commesse in Faenza la notte del 24 Agosto del 1280, l' esecrabile memoria dell' infame Tibaldello, che per sì lieve cagione inferì sì gravi danni alla patria, e rese in perpetuo detestabile il suo nome.

CAPITOLO XV.

Il Conte d' Apia Francese Conte della Romagna difende i diritti della Chiesa. Si collega a' Bolognesi, Imolesi, Ravennati, e Faentini per proteggere Faenza da continue scorrerie de' Ghibellini di Forlì capitanati dal celebre Conte Guido di Montefeltro.

Anno 1281 Dopo non breve interregno venne finalmente assunto alla Cattedra di S. Pietro il Pontefice Martino quarto Francese, il quale a provvedere ai disordini nati in Faenza e in altre terre della Romagna invio subitamente ottocento uomini d' arme Francesi, e un doppio numero di fanti sotto la condotta di Giovanni d' Apia, che era consigliero di guerra del Re Carlo di Napoli, a fine che collegandosi colle milizie Guelfe di Bologna, Ravenna, Faenza, Imola, e d' altri luoghi ricuperasse alla Chiesa tutte le Città dello Stato, che dai Ghibellini si reggessero. A costui fu dato titolo e autorità di Conte della Romagna in luogo di Bertoldo Orsini. Ora mentrecchè il d' Apia si condu-

ceva a Bologna tenendo la via della Toscana, un grosso di Faentine milizie, correndo il 15 Febbrajo, si teneva sotto alle mura del Castello di Riolo aspettandone la patteggiata e promessa dedizione per alcuni del presidio che vi stanziava. Ma i più che il divisato tradimento ignoravano, e abborrivano, si apprestarono a vigorosa, inaspettata sortita giovandosi del favor della notte. Difatto uscendo dalla Rocca quatti quatti e silenziosi assalirono d' improvviso le schiere nemiche, che sotto le trabacche la più parte dormivano sì che molto fu il disordine, e lo sbigottimento che in esse nacque a quel subito, gagliardo assalto. Perlocchè assai de' nostri caddero uccisi o feriti, e più assai vennero fatti prigioni ivi medesimo, ove reputavano secura l' occupazione del Castello. Di questo fatto d' armi, o piuttosto di questa impresa da' nostri tentata in proprio disavvantaggio fa menzione il più volte allegato Cronista Cantinelli, ove soggiugne che in giorno di Venerdì 14 Marzo del 1281 il prode Capitano Conte Guido di Montefeltro inviò alla volta di Faenza parecchie schiere di milizie Forlivesi ad effetto di avverare se al Faentino popolo fosse o nò caduta dall' animo la memoria dell' antico suo condottiero, e se assecondasse o nò i disegni del Conte della Romagna. Le inviate milizie vennero difilate fin dentro al Borgo d' Urbecco senza far segno veruno di ostilità, e solamente ricambiavano saluti e parole con alcuni antichi Ghibellini già loro compagni d' arme, a' quali richiedevano e ritraevano a che termini fossero le cose loro. Ma in quella che le dette milizie di tal modo si comportavano; ecco oltre a dugento persone venire dalla Città, e con villane parole insultare a quella soldatesca, la quale senza metter tempo in mezzo circuendo con arte militare l' insolente volgo, potè agevolmente stringerglisi

Digitized by Google

adosso, e averlo prigione. Onde con sì fatta preda tornandosene incontanente alla patria, mandarono voce attorno, che que' Faentini con esso loro condotti erano stati dalla parte Guelfa ingiustamente sbandeggiati dalla patria. Per sì fatto artifizio, di cui furono autori per avventura il Conte Guido, e Guglielmo Francesco Traversari in allora Podestà di Forlì, e Bellibranco Capitano de' Lambertacci in un co' Faentini Accarisi colà ricoverati, fu messo in punto un buon esercito, che mosse minacevole alla volta di Faenza. Le nostre milizie gli si fecero incontro animose, ma fieramente respinte dovettero indietreggiare disordinate anziche no fino alla Porta del Ponte; sempre incalzate e offese dal nemico, che già il Borgo d' Urbecco occupava. Perlocchè a' nostri rimaneva unico scampo di salute l' entrare e chiudersi entro la Città, ma i nemici imbaldanziti degli ottenuti vantaggi fecero ogni sforzo per impedir loro il conceputo disegno. Perocchè per ogni lato accerchiati, e combattuti da forze superiori oltre a dugento di loro, che vennero in balia del nemico, assai morti e feriti e annegati nel fiume Lamone in quella precipitosa fuga annoverarono. E fu tanta la costernazione e il terrore, onde fu colto il popolo Faentino per cotale disastro, che i cittadini fuggivano in folla fuori della Città riparando ad Imola e a Bologna. Non lieve macchia invero a' Faentini fu dirotta sì fatta, ad essi, che usati erano a debellare potenti nemici, e aveano voce per tutta Romagna di animosi e di prodi. Ma non pertanto lo Storico veritiero e imparziale non debbe o tacere o travisare i fatti del popolo, le cui opere laudabili o vituperevoli toglie a descrivere, onde non loderemo certamente il Tonducci che di questa sconfitta toccata da nostri non fa parola; ma sì

il Cantinelli, che non dubitò di scrivere quanto noi superiormente accennammo. Che anzi il sullodato Tonducci passò pur dentro il silenzio quello che siamo per raccontare, per questo forse che fu un nuovo disastro per la patria Terra.

Correva il 24 Marzo, giorno di Sabato, del sourallegato anno, quando l' infaticabile Conte Guido fuor trasse le vittoriose schiere, che pochi giorni innanzi aveano inferiti sì gravi danni a nostri, e spingendole pel Faentino contado in verso al monte diè loro a manomettere la Chiusa del Comune situata nel Fiume Lamone, e a deviare il corso dell' acque sì fattamente che ne venne tale alluvione che di se coperse ben dugento agresti case, e affogò un numero infinito di animali d' ogni specie. Nè contenti a ciò i nemici si diedero a devastare le nascenti messi, a mettere a roba e a fuoco le case degl' infelici coloni tornandosi alle patrie mura festanti e carichi di grossa preda tra le acclamazioni de' concittadini, e faentini fuorusciti Accarisi, che dell'universale compianto, che in Faenza facevasi di tanto infortunio, snaturata gioja menavano.

Indi a pochi giorni da somigliante scorreria, e cioè il giorno secondo d' Aprile il Conte Guido condusse da capo il suo esercito verso Faenza, occupando la terza volta il Borgo d' Urbecco. Quivi spartì il grosso delle truppe in tre schiere, l' una capitanata dal Traversari Podestà di Forlì, l' altra da Bellibranco condottiero de' Lambertacci, la terza da un Accarisi, e per sè ne serbò due di soldati colletizii più idonei a scorribande, che a militari fazioni. Ciò fatto, comandò che le dette schiere si spargessero pel contado degl' inimici, tranne le milizie sotto gli ordini di Bellibranco destinate a tener d' occhio i movimenti de' nostri, e mettessero a guasto quanto si darebbe loro alle

mani. E veramente le devastazioni seguirono ferocissime, immoderate, casamenti atterrati; arsioni; ruberie; arbori, vigneti falciati, combusti: il detto Borgo d' Urbecco arso, e smantellato a monumento principalissimo ed ultimo del soldatesco furore. A sì mal termine erano venute le cose de' Faentini che fu loro forza di volgersi per soccorso ad altrui, e ciò fecero primamente col Conte della Romagna Giovanni d' Apia, che trovavasi in Bologna, inviando a lui apposito messo, che tutte gli narrasse le crudeli, assidue incursioni de' Ghibellini Forlivesi sul Faentino tenère, e le morti e i devastamenti, o ogni maniera di disastri che da tempo sopportavano. Il d' Apia esaudì benignamente le calde istanze del Faentino popolo, di guisa che appresso a pochi dì si pose in cammino con eletto numerose milizie, accampandosi presso l' antico Castello della Cosina (era il giorno 14 di Giugno) e aspettando l' occasione delle usate scorribande de' Forlivesi per farli i male arrivati. Ma come non ne vide comparir testa deliberò d' inviar lettera a quel Comune ingiugnendogli di accommiatare entro determinato tempo il Conte Guido di Montefeltro. Somiglianti lettere mandò ai Lambertacci e agli Accarisi, che in Forlì soggiornavano, qualmente avessero a partirsi non che da quella Città, da tutta la Provincia, pena l' essere risguardati come ribelli allo Stato e alla Patria, e per tali da lui severamente puniti. Contegno sì assoluto e imperioso fu da Forlivesi e dai mentovati fuorusciti avuto in non cale, giudicandolo ingiusto ed insolente, e disponendosi invece di morire innanzi coll' armi alla mano che sostenere il duro esiglio in forestiere contrade. Perlocchè capitanati dall' animoso e prode Conte Guido uscirono il dì 23 Giugno dalla Città gettandosi dalla parte di Villanova sul territorio Fa-

entino, e ponendosi a campo in quelle pratorie, ove ben cinque di vi eressero ripari, e scavarono un ampio fosso intorno intorno. Al Traversari fu assegnata la guardia del campo sotto la scorta di una grossa schiera intanto che il Conte Guido coi bagagli, colle macchine, colle munizioni, e col rimanente dell' esercito diriò alla volta di Faenza. In questo il Conte d' Apia sgombrando dal Castello della Cosina, ov' erasi da pria trincierato, mosse le sue genti verso il Castello di Traversara con animo d' insignorirsene, ma trovatolo ben munito di forte presidio, fè pensiero di stringerlo d' assedio. Ecco intanto certo Guido Bonatti, uno de' principali personaggi, che in quel Castello stanziavano, e Patrizio Forlivese venire al campo dei Faentini, e presentarsi al Conte d' Apia offerendogli l' occupazione del detto Castello, solo che soprasedesse d' alquanto la sua venuta, finchè egli, il Bonatti, avesse dato compimento alle necessarie mene per riuscire a bene nell' impresa. Il Capitano de' Faentini dando fede alle costui parole, e sperando di conseguire senza i disagi e i pericoli di un lungo assedio l' effetto de' suoi divisamenti, si levò dalla incominciata ossidione riducendo le milizie agli alloggiamenti della Cosina. Ma del divisato tradimento del Bonatti ne venne odore al Conte Guido, e al Signore medesimo del Castello, Francesco Traversari Podestà di Forlì, il quale comando incontanente fosse il traditore impeso e messo a quarti: cacciati in perpetuo esiglio i complici di lui; confiscati i beni; le case di città e di contado dalle fondamenta abbattute. Al Conte d' Apia dolse fieramente la mala riuscita di quella segreta pratica col Bonatti, ma più gli dolse la miseranda fine di lui, e le sventure incontrate a suoi aderenti, onde rivolto ogni pensiero ad ottenere coll' armi ciò, che coll' arte non

avea potuto, augmentò prestamente il suo esercito di eletti soldati Bolognesi, Imolesi, Faentini, e di quanti più Guelfi della Romagna per lui si potè, non che di una grossa schiera di Francesi e Campani. Cotali rinforzi accumunò colle altre sue genti il dì 4 Settembre del surriferito anno 1281; e li condusse incontanente sopra la Città di Forlì accampandosi in un luogo, che allora addomandavasi San Pietro in Arco, ove dimorò ben otto giorni a disegno di sgomentare la Città, e destarvi moti d' importanza, e distogliere l' esercito nemico da qual si fosse divisamento a danno di Faenza, nelle cui vicinanze alloggiava. Ma come vide, che il nemico non si pigliava pensiero di que' suoi movimenti, nè in Città seguiva cosa, che in prò gli tornasse, levò il campo, e si trasferì nel contado di Foranigo, ove alloggiò tre soli giorni, secondo che scrive il nostro Cantinelli (1). Di colà, correndo il giorno 14 dello stesso Settembre si condusse alla Villa di San Martino in Strata dimorandovi due giorni, finchè ai 17 s' incamminò verso Forlì rasentando il fosso della Cerchia presso al Borgo Ravaldino. In questi dintorni seguì un' abbaruffata tra una parte delle Faentine milizie con poche schiere nemiche, senza notevole danno sì per le une come per le altre, tranne la perdita di un Barone Francese, che militava col Conte d' Apia, e per soverchio ardimento e avventatezza vi fu morto. Appresso somigliante scaramuccia il Conte d' Apia condusse le sue genti al Ponte Ronco atterrando tutte le case che erano in quelle vicinanze, mentreche i Forlivesi s' avviavano verso Ravenna con animo d' impadronirsene lasciando le nostre milizie trattenersi sul territorio loro in guerresche fazioni di nessun momento.

(1) *Cant. pag.* 274.

CAPITOLO XVI.

Disfatta dell' esercito Greco capitanato dal Conte d' Apia ne' dintorni e dentro Forlì per tradimento della parte Ghibellina. I Manfredi di Faenza sono cacciati dalla patria per alcuni mesi, e rimessivi dal Conte d' Apia, dopo rifatto il suo esercito.

Anno 1282 Sopravvenendo l' iemale stagione, il Conte d' Apia rivolse l' animo a raccogliere le sue genti quà e colà sparse sul tenere di Forlì, albergandone parte in Ravenna, parte in Faenza, parte ne' convicini luoghi. Intanto l' astuto Conte Guido, i Forlivesi, e tutti gli esuli Ghibellini di Faenza, Imola, Bologna, Ravenna, e di Bagnacavallo, che in Forlì dimoravano, e combattevano sotto il comando del prode Conte Guido deliberarono d' inviare alla Romana Corte ambasciatori implorando dal Pontefice grazia e perdono. Fu la risposta di questo, che secondorebbe le loro brame, qualora essi, i Forlivesi, congedassero subitamente quanti forestieri Ghibellini aveano accettati, i quali per vani e ingiusti timori si vivevano lontano dalla patria loro. Sì fatta condizione spiacque fieramente a' Forlivesi, e più spiacque ai fuorusciti, i quali non tenevano a ragione la patria loro per luogo sicuro alla libertà individua, anzi alla vita. Però le cose si rimasero nei termini, in che erano avanti a sì fatte pratiche.

Intanto mettevasi la dolce stagione della Primavera con desiderio aspettata da amendue gli eserciti nemici per rinfrescare le militari fazioni, diciamo meglio, per ventilare col menar delle mani l' orrendo fuoco dell' odio e del livore, che nei cittadini petti bolliva inestinguibile. Difatto il Con-

te d' Apia, tratte fuori dai quartieri d' inverno, e raunate le sue genti, fu visto di notte tempo incamminarsi verso Forlì, senza che si paresse ad umano consiglio il perchè di quel procedimento. Ma colui teneva colà segrete pratiche di pigliare all' impensata non che la Città, i principali Ghibellini, che vi stanziavano. Imperciocchè erasi procacciato tali e tanti traditori, che per mezzo loro potè facilmente inoltrarsi fin dentro al Borgo di Schiavonia, donde si spinse fino alla Porta della Città, che guarda all' Emilia a disegno d' impadronirsene per la prima. Ma i soldati, che l' aveano in guardia, erano per avventura Faentini Ghibellini, e fidati, e vigilanti, di maniera che al subito apparire delle assise nemiche, gridarono al tradimento; si sparsero pe' quartieri della Città chiamando ognuno all' armi sì che in poco d' ora tra soldati e terrazzani furono in punto alcune migliaja d' uomini che ferocemente correndo sopra ai nemici gli obbligarono a ritirarsi dall' impresa inseguendoli per alcune miglia lungi dalla medesima Città. Ma, a detta del più volte menzionato Cantinelli (1), i nostri, come ebbero preso il detto Borgo di Schiavonia, lo misero a ruba, e ne incesero i casamenti; anzi agli altri ancora inferirono i medesimi danni sì che fu grande il bottino, con che trionfanti ripatriarono. I quali incendii non poterono nè minorare, nè interrompere i cittadini per diligenza e per vigore che adoperassero, onde moltissime abitazioni rimasero dalle fiamme consunte, e molti eziandio furono coloro che o pel fuoco stesso, o per le conseguenti rovine miseramente perirono.

Appresso alcune settimane il Conte d' Apia si dispose novellamente a condurre l' esercito sul territorio nemico; intanto che lo scaltro Capitano

(1) *Cant. pag.* 275.

da' Forlivesi si apparecchiava alla difesa, e col mezzo di certo Bonati venerato e creduto Astrologo dalla plebe, affidava di certa vittoria le sue milizie che cedevano di gran lunga per numero all' esercito Guelfo. Ma se l' accorto Guido nella propria perizia, e nel coraggio de' soldati confidava, non è che più si promettesse un felice successo dagli stratagemmi, e dagli artifizj, che volgeva per l' animo. Era il primo di Maggio, allorchè, nascosti alquanti soldati quà e colà in alcune case, e postine altri in aguato vicino di una Porta della Città, dalla quale egli usciva con le schiere, e per la quale divisava ritornarsene, fè correre voce per tutta la terra, che n' era partito siccome inabile a difenderla contro i soverchianti avversarii, e mandò in pari tempo al Conte d' Apia offerendogliene l' occupazione, salvo certe discrete condizioni a meglio colorire la proposta. Il Conte' d' Apia si aderì volentieri a quello invito, e lasciata una parte dell' esercito in guardia degli alloggiamenti, mosse col rimanente verso la Città. Dalla quale uscirono ad incontrarlo i magistrati con segni d' universale aggradimento, e seco l'addussero al pubblico Palazzo, e assegnarono alloggiamenti alle milizie presentandole di vivande, e di squisiti vini.

Intanto l' astuto Montefeltrano circuì dalla lunga le genti del Conte d' Apia rimase alla custodia del campo, e assaltandole all' improvviso e con gagliardo impeto, di leggieri le sbaragliò, e fe' prigioni per la più parte, e senza metter tempo in mezzo, s' avviò verso la Città ordinando a suoi di non far mostra delle insegne de' vinti avversari, anzi di vestirne le assise, e inalberare come in trionfo le Insegne proprie; acciocchè il Conte d' Apia e le sue genti li credessero loro commilitoni, che trionfassero di Ghibellini debel-

lati. Per sì fatto modo l' artifizioso Guido mise dentro alla Città il proprio esercito senza dare sospetto di sorta ai Francesi e a' nostri che sparsi per la Città, o dentro a' quartieri bene avvinati e pasciuti si riposavano.

All' entrare del Conte Guido in Città, coloro che per le case e presso alla Porta stavansi in aguato si agglomerarono a' compagni: i cittadini di parte Ghibellina fatti consapevoli delle apparecchiate insidie stettero in sugli avvisi: le donne stesse emularono i mariti, o i fratelli di crudeltà e ferocia. Imperciocchè assaliti i miseri Guelfi sepolti nel sonno e nel vino per le case, per gli alloggiamenti, alle porte, ed altri luoghi della Città, che aveano in guardia, furono a mano salva trucidati: i fuggenti percossi e uccisi da tegole, da sassi, che dalle fenestre, o dai tetti su loro lanciavansi: insomma orribile, e immensa la strage.

Venuto avviso al Conte d'Apia di sì inaudito tradimento, non mancò a sè medesimo, e al debito di buon Capitano in quel frangente; perocchè si diede sollecitamente a ragrannellare quanti potè de' suoi, che disordinati, sbigottiti si aggiravano per le vie, e assembratone un forte drappello, massime di faentine milizie, si affrontò coi nemici sulla pubblica piazza, ove fu scambievole il furore, scambievoli i disperati colpi, scambievoli le ferite e le morti per molte ore di quel dì, che già declinava. Onde non parendo omai più sano consiglio al Conte d' Apia il durare in disuguale certame, dopo i sofferti disastri, ritrasse gli avanzi delle sue schiere a salvamento più presto a mò di fuga, che di militare ritirata. Circa otto mila furono i Guelfi a tradimento trucidati, o uccisi in quella fiera mischia, e la più parte Francesi, al dire del Tonducci (1), e tra i più

(1) *Tond. pag.* 318.

illustri il Conte Taddeo cugino al Conte Guido, che siccome dicemmo, era di parte Guelfa, quel Tibaldello Zambrasi, che tradì la patria, Ugolino Fantolino, Ugolino e Tommaso di Mezzo, (di Mengo) e Manfredi, tutti di Faenza; di Ravenna Tommaso Coradini, e Rangone; di Bagnacavallo Malabuca; di Bologna Cuglielmo Scannabichi, e Virondo Asinelli. Di tutti costoro fa menzione il Cantinelli (1) nella sua Faentina Cronaca.

Ma quella feroce zuffa tornò parimenti micidiale ai Ghibellini traditori, (stando ad alcuni Forlivesi Cronisti contemporanei), le cui scritture si leggono nella mentovata Biblioteca del Conte Benedetto Rosotti. Costoro affermano, che ben due mila Ghibellini vi cadessero estinti; pressoche quattro mila feriti, tra i quali il Cantinelli annovera il Faentino Guido Accarisi. Noi non sosterremo, nè impugneremo asserzioni sì fatte; ma non dubitiamo dire che ne pare soverchio il numero de' morti o de' feriti dalla parte de' vincitori sì perchè una mischia accaduta in una piazza e per le vie d' una Città non è per avventura di qualità, che molte schiere si possano ordinare, volteggiare, avanzare, indietreggiare, agire insomma come in aperta campagna, e perchè ci è avviso che assai assottigliate, e certissimamente scorate e confuse avessero ad essere le milizie Guelfe in tanto numero colte e uccise a tradimento, onde non pare credibile che gli scampati alla strage avessero animo e forze bastevoli da combattere i baldanzosi avversari quasi un intero giorno, e combatterli e superarli d' una guisa, che ad una piena sconfitta, anzi ad una carnificina equivarrebbe. Certo è per altro, che i Forlivesi Ghibellini siccome scrive il nostro Azzurini (2) si recarono vit-

(1) *Cant. pag.* 276.
(2) *Azzu. pag.* 322.

toriosi in Faenza, rimettendovi gli esuli Accarisi e i loro aderenti, e per conseguente discacciandone i Manfredi e gli altri Guelfi. Intanto il Conte d' Apia veniva ristorando le sceme e malmenate sue genti con milizie inviategli dal Re di Francia e dal Pontefice, acciocchè vendicasse il traditevole misfatto de' Forlivesi Ghibellini. Però nell' Agosto del citato anno egli fu in grado di movere l' esercito che accampò nelle circostanze di Meldola, nel cui Castello e' pose il quartier generale, fortificando il campo di ogni maniera di ripari, se gl' inimici pur si ardissero di farglisi all' incontro. Ma come ebbe quivi dimorato alcuni mesi, cioè assai più del bisogno, levò il campo, e condusse le sue genti a Faenza senza avere operato per sì lungo spazio di tempo moti d' importanza, tranne l' alleanza che strinse col Conte di Gastrocaro, e l' avere rimesso in Faenza i fuorusciti Manfredi, e il Podestà Giacomuccio Gallucci di Bologna.

Abbiamo dal Tonducci (1) che mentre il Conte d' Apia guidava alcune schiere alla volta di Ravenna, cariche di ricco bottino, fu a un pelo di dar dentro a tesi aguati, di cui furono autori il Conte Malvicino di Bagnacavallo, e Superbuccio Bolveda, che capitanavano un grosso di Ghibellini compatriotti, e d' altre genti avverse ai Francesi e alla parte Guelfa, di maniera che esso Conte d' Apia avrebbe senza meno perdute tutte le sue genti e la Terra medesima, se Bulgaro Ubioso Bagnacavallese, siccome nemico acerrimo del Malvicino, non accorreva a tempo con opportune forze a liberarlo da quelle insidie. Nullameno la preda venne in potere de' Ghibellini, e il Conte d' Apia dovette la salvezza de' suoi soldati e la propria ad una pronta fuga.

(1) *Ton. pag.* 319.

CAPITOLO XVII.

Il Conte d' Apia convoca un' assemblea in Imola, a cui interviene per Faenza il Podestà Giacomuccio Gallucci. Esso d' Apia si trasferisce poscia in Faenza, ove riordina l' esercito, col quale s' impadronisce di Cervia, e oppresso occupa Forlì, Forlimpopoli e Cesena, obbligando il Conte Guido a ricoverarsi in Meldola, e a poco andare a rendersi insieme coi Ghibellini ai vincitori.

Anno 1283 Correvano i primi mesi di quest' anno, e il Conte d' Apia (Così il Tonducci (1)) convocò un parlamento nella Città d' Imola, consenziente e presente Durante Vicario Pontificio, e pe' Faentini Giacomuccio Gallucci Podestà loro. Sì fatto congresso ebbe per fine la pubblicazione di alcuni statuti concernenti il buon reggimento della Provincia, i quali statuti si leggono nel Gherardaccio Istorico Bolognese (2). Il Tonducci per altro afferma che somiglianti Costituzioni furono abolite dal Pontefice Martino quarto con sue lettere autografe da Viterbo *XIV. Cal. Aprilis, Pontificatus Anno II.* perocchè erano state promulgate senza saputa, e consentimento di lui.

Come il Conte d' Apia si fu spedito dal congresso d' Imola si recò in Faenza, ove a' dì 7 di Aprile pubblicò gli anzidetti Statuti, e sbandeggiò in pari tempio da tutta la Provincia Malvicino da Bagnacavallo, e Superbuccio Bolveda, a' quali confiscò pure quanto possedeano; e ciò per molti delitti; ma in ispezie per essersi aderiti alla parte del Conte Guido e de' Forlivesi ribelli alla Romana Chiesa; per avere teso insidie alle milizie

(1) *Tond. pag.* 319.
(2) *Gher. pag.* 262.

Pontificie, e danneggiato gravemente il territorio de' Ravennati, e per avere tentato di mettere in signoria de' Ghibellini Bagnacavallo e altri luoghi pertinenti alla Chiesa. Poscia il detto Conte mise in punto il suo esercito, e lo condusse nelle vicinanze di Forlì con animo d' impadronirsene ad ogni patto, o vendicare sui Ghibellini le gravissime ingiurie e gl' immensi danni da esso loro ricevuti. Imperò sparse le sue genti per quel contado devastandolo a tutto potere: si condusse sopra Cervia, che gli venne fatto di occupare, di maniera che il Conte Guido dandosi a credere che gl' inimici fossero per tentare eziandio la presa di Forlimpopoli, vi si recò di persona con elette genti per difenderla da' nostri, i quali, come ebbero inteso che alla Città di Forlì mancava l' animoso e abile Capitano, si accinsero ad assaltarla con maggiore animo e vigoria. Perlocchè i Forlivesi scoraggiati tra per l' assenza del prode Conte Guido, tra per la scarsità delle genti e delle munizioni inchinarono a subita indecorosa dedizione con salve le persone e facoltà loro. La quale risoluzione intesa dall' Apiano si trasferì celeremente colle sue genti e co' principali della parte Lambertaccia sotto Meldola a fine d' invigilare Forlimpopoli, se pur anch' esso seguisse l' esempio di Forlì. Difatto e questa Terra e Cesena al tempo stesso si diedero spontanee ad esso Conte, di maniera che in breve tempo l' intera Provincia fu restituita al dominio della Chiesa sotto il reggimento della parte Guelfa. Ma i Faentini non istettero contenti alla spontanea resa, che avea di sè fatta la Città di Forlì; a vendicare i passati sofferti danni, vollero atterrati gli spaldi e merli soprastanti alle Porte: smantellate le fortificazioni; anzi le mura medesime che la Città accerchiavano. Poscia il Conte di Apia deliberò di porre stretto assedio a Meldola,

ove il Montefeltrano s' era rinchiuso co' principali Ghibellini. Onde questi bene avvisando il pericolo in che versavano, e l' impossibilità di resistere a lungo contro il nemico per gente e munizioni fortissimo, discese a' patti di dedizione sì veramente che la vita e libertà di lui e di quanti erano seco n' andassero secure. Il Conte d' Apia acconsentì a cotale proposta, con questo per altro che ognuno di loro dovesse ire in bando da tutta la Provincia, pena la testa, se o non sgombrassero o ritornare si ardissero.

Intorno a' varii fatti sin quì per noi narrati ci corre debito dichiarare, che parecchi gravissimi autori discordano fra loro, a tale che il vero si renderebbe assai dubbio e mal fermo a chiunque togliesse a raffrontarli. Pur nondimeno in tanta varietà di opinioni sugli avvenimenti del suaccennato anno 1283 noi abbiamo stimato meglio attenerci al Ch. Gherardaccio Istoriografo di Bologna, al nostro Tonducci, al Zuccoli, e ad alcune Cronache Forlivesi, siccome a narratori unanimi delle cose da noi descritte, sì per non asserire per vero quello, che dalle leggende altrui patria parere favoloso, e sì per non farci parziali della patria nostra riferendone le maraviglie d' imprese poco credibili, che in questo o in quello scrittore si leggono.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Controversia tra il Comune di Faenza, e i Conti di Modigliana. I Faentini pigliano a noja il reggimento Pontificio. Il Conte Guido di Montefeltro corre di nuovo all' armi: s' impadronisce di alcune Città e Terre nella Romagna, e si conduce a Bologna, ove trova liete accoglienze.

Anno 1284 Gravissima forense quistione surse in quest' anno tra il Comune Faentino e i Conti di Modigliana sopra alcuni Castelli e terreni, sui quali ambe le parti pretendevano legittime ragioni. Ne fu eletto arbitro Giovanni Bacocco Luogo-tenente di Guglielmo Durante Rettore della Provincia, o Vicario del Conte d' Apia; ed egli giudicò in favore del Faentino Comune, pel quale inviò tosto al relativo possedimento Zanzolino Zanzolini Sindaco e suo Procuratore in compagnia di Guido Aldrovando da Ravenna Notaro di Faenza, che ne fè solenne Rogito da inserirsi negli atti del Comune. Ma giudizio sì fatto comportando di mala voglia non che i Conti di Modigliana, quelli eziandio che al di quà dell' Alpi aveano Signorie, se ne richiamarono a Bernardo Cardinale e Vescovo Portuense Legato non pretermettendo in questo mezzo di rilevare il giusto valore delle biade non anco mietute, che pe' terreni in quistione fiorivano, acciocchè, ove trionfassero, siccome speravano, della controversia pendente appo il Legato, sapessero al netto quanto aveva a risarcirneli il Faentino Comune. Il Cronista Azzurini (1), il Zuccoli (2), e il Tonducci (3) ne parlano concordemente.

(1) *Azz. pag.* 323.
(2) *Zuc. pag.* 137.
(3) *Tond. pag.* 321.

Vegniamo ad altro. I maggiorenti della Romagna usati per l' addietro a reggere le Città loro come più era ad essi in grado, trovarono prestamente nojevole il pontificio reggimento, e di leggieri insinuarono nel popolo simili ubbie. Laonde in Faenza, Forlì e Rimino i mali umori si convertirono fra breve in tumulti e in sollevazioni. Imperciocchè il Conte Malatesta da Rimino dichiarandosi apertamente corrucciato col Conte della Provincia si pose a capo de' rivoltosi: si accinse a pacificare i Calboli cogli Orgogliosi di Forlì, e i Manfredi di Faenza, che erano in discordia fra loro, invitandoli a far lega con esso lui per sottrarre l' intera Provincia alla papale dominazione. Ma l' Apiano fu sollecito a spegnere questi nascenti moti; però che ito all' incontro del Malatesta, che da Cervia tornava a Rimino con settanta uomini d'arme, assalitili ne prese molti, ne uccise non pochi, e fe' prigione il Conte medesimo. E se l' Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Faenza non s' interponevano o per la liberazione del Malatesta e per la perdonanza de' rivoltosi, l' Apiano avea all' animo di procedere in questo fatto con assai di rigore. La composizione adunque ebbe luogo in quattro mila lire per parte de' Riminesi in riscatto del detto Malatesta; in quattro mila fiorini per parte de' Faentini, ed altrettanti per parte de' Forlivesi, che furono dai primi depositati in Firenze, dagli altri in Venezia fino a tanto che il Pontefice confermasse l' accordo. Così il Cantinelli, e il Tonducci (1). Il Papa ratificò questa convenzione; ma inviò nuove milizie a rafforzare i presidii nella Romagna, perchè gli era chiaro che non solamente la parte Ghibellina, ma gli stessi Guelfi, massime i principali, obbedivano di mala voglia al pontificio reggimento.

(1) *Tond. pag.* 321.

Il sullodato Gherardaccio Istorico Bolognese raccontando (1) le cose più importanti seguite nella sua patria nel medesimo anno 1284 tocca eziandio dell' accorto e valoroso Conte Guido di Montefeltro con queste parole » Dopo di avere il Conte Guido di Montefeltro occupato col favore dei » Ghibellini molte Città della Romagna, con bellissima compagnia di cavalli passò per Bologna, » e fece bella mostra di sè, e delle sue genti a » chi lo vidde. »

Dal che appare che la Romagna inchinava a rimutare il civile governamento ribellandosi alla Chiesa; perocchè Guelfi e Ghibellini si restringevano insieme a fare movimenti di rilievo per conseguire il comune intento, aspettando poi opportuna occasione a contendere fra loro, come per lo passato, del supremo imperio nella patria. Il Conte Guido era certamente potentissimo strumento ad ajutare l' una parte e l' altra ne' conceputi divisamenti, onde in veggendolo nuovamente in sull' arme, lo accarezzavano, lo salutavano sostenitore, o autore della indipendenza e della libertà Romagnola.

CAPITOLO XIX.

Fra Alberico Manfredi fa uccidere a tradimento Manfredo Manfredi suo consanguineo nel proprio Castello di Cesato. Quistione insorta tra i Canonici Faentini, e il Conte Bonifazio di Castrocaro pel Castello di Petrignano.

Anno 1285 L' instituto de' Cavalieri Godenti, Frati Secolari, fu per noi descritto nel principio di questi Annali. Ora è a dirsi come nel sovrallegato anno Alberico Manfredi di Faenza, uno di sì fatti Cavalieri, poichè ebbe riportata alcun tempo addie-

(1) *Gherar. pag.* 265.

tro una ceffata da Manfredi del medesimo casato per ignota cagione, concepì sì acerrimo, immortale odio contro costui, che, malgrado replicati uffici de' comuni amici, e segnatamente del Malatesta, non volle giammai perdonarlo nel suo segreto. Pur nondimeno s'infinse di assecondare i desiderii de' mediatori, o a meglio colorire l'empio disegno, che andavagli per la mente, fe' sembiante col cugino d'animo pacificato e sereno, e lo invitò insieme col figliuolo Alberghetto ad un convito nel suo Castello di Cesato, oggi detto volgarmente *la Castellina*. I convitati aderirono volentieri alla falsa cortesia di costui, il quale, secondo che aveva disposto co' famigliari, allorchè il desinare sarebbe al suo termine, disse ad alta voce » vengano le frutta « ed ecco scagliarsi nella sala Francesco e Ugolino l'uno fratello, e l'altro figliuolo di Fra Alberico, co' pugnali alla mano, e rapidamente avventarsi adosso a que' due miseri, e lasciarli morti in men che non è detto. Tradimento più atroce e abbominoso per quelle età di sanguinose vendette, e di rabbia civile non contamina per fermo le Faentine istorie, sicchè la vituperosa memoria di tanto misfatto stette di generazione in generazione come in popolesco proverbio per tutta Romagna, cioè a dire *le frutta di Frate Alberico*, o veramente *le frutta del mal oito*, a significare l'empissimo de' tradimenti, e il pessimo de' traditori. Le inimicizie e gli odii tra i costoro congiunti, e fra altre potenti famiglie di sangue od amistà legate ai traditi e ai traditori nacquero di presente gravissime e interminabili nella Città, e il Tonducci (1) fa menzione dello sdegno e dell'odio acerbissimo che concepì contro i malfattori congiunti il Conte Alberico figlio del Conte Bernardino di Cunio, che avea per moglie la Be-

(1) *Ton. pag.* 322.

atrice figliuola e sorella de' trucidati. Ed il Cantinelli (1) dopo racconto brevemente quello atroce misfatto aggiugne che il Conte della Romagna condannò i tre delinquenti Manfredi a sborsare sei mila lire Bolognesi al Comune di Faenza, e ingiunse a' magistrati che senza un suo espresso cenno non raccettassero nella Città essi Manfredi. Ma costoro trovandosi un di sopra le possessioni di Majnardo Pagano vicino di Sosenana si riconciliarono cogli Acarisii fuorusciti di parte Ghibellina, e con tutti gli aderenti loro; e a vie meglio raffermare quelle nuove amicizie Fra Alberico maritò il figliuolo Ugolino alla figlia di Guido Clauza Capo di parte pigliando speranza di mettersi in patria a poco andare in onta al Conte della Romagna e ai Guelfi reggitori.

Continuava tuttavia in quest' anno 1285 la controversia superiormente accennata tra il Faentino Comune e i Conti di Modigliana, rimessa al giudicato di Guglielmo Durante dal Cardinale e Vescovo Portuense, al quale, come fu detto, si erano richiamati que' Signori della sentenza del Bacoccio in favore della Città di Faenza. Ma qual si fosse il giudizio del Durante, non appare da veruna memoria contemporanea, sì che nulla di certo intorno a ciò possiamo affermare. Altro somigliante piato vigeva tra i Canonici di Faenza e il Conte Bonifazio di Castrocaro circa il Castello di Pedrignano, che apparteneva per diretto dominio al Capitolo, ed era posseduto dal Conte in enfiteusi con obbligo di annovale ricognizione di alcune libbre d' oro. E perchè da parecchi anni esso Conte non avea adempiuto al pagamento del canone, i Canonici pretendevano ragioni per sì fatta morosità sul Castello medesimo in virtù di un

(1) *Cant. pag.* 277.
(2) *Const. Cap. foglio* 22.

Istromento (1) registrato dal Tonducci per rogito del notaro Giacomo del Vincoli. Il quale Tonducci (2) sotto l' anno 1226 nelle Costituzioni (3) in data dei 22 Luglio di esso anno reca in mezzo la rinnovata investitura del Castello in quistione a favore del Conte Bonifazio, e de' figliuoli ed eredi di lui in forza di favorevole sentenza conseguita dal detto Conte; la quale investitura fu pure stipulata dallo stesso Notaro Giacomo del Vincoli.

CAPITOLO XX.

I Manfredi collegati con Majnardo Pagano cacciano i Ministri pontificii da Faenza e Forlì. Esso Majnardo viene eletto in Podestà di Faenza.

Anno 1286 Al Cantinelli meglio che ad altri Cronisti poco o nulla concordi circa le cose, che seguirono in Faenza nel suaccennato anno, abbiamo voluto attenerci, tanto più che lo stesso Tonducci l' ha seguitato nel più di sì fatti racconti. Adunque il dì 15 di Agosto Fra Alberico e Ugolino di lui figliuolo cognominato Bozola, o Francesco dei Manfredi non isperando verun vantaggio alle cose loro dal pontificio governo, che dai più caldi Guelfi era amministrato, si restrinsero con Majnardo Pagano di parte Chibellina, e con eletta compagnia di cavalli, e di fanti si condussero in Imola, ove tenevano segreto pratiche co' principali Cittadini di quella Città, e massime co' Nordilii a fine di cacciarne i ministri della Romana Corte. Ma non trovarono quell' impresa di sì agevole esecuzione, siccome si erano ripromesso; imperciocchè il Connestabile del Conte della Romagna, che nella Cit-

(1) *Cost. Cap. foglio* 22.
(2) *Tond. pag.* 323.
(3) *Cost. fog.* 34.

tà trovavasi con sufficiente presidio si oppose loro con tanto animo e vigore, che gli obbligò a ritirasi con qualche disavvantaggio. Onde il giorno appresso deliberarono di condursi in Faenza, nve ebbero altresì poco liete accoglienze dai concittadini consapevoli dei disegni loro in pregiudizio della parte Guelfa, che di que' dì reggeva i pubblici negozii. Ma coloro non si stettero colle mani in mano, di maniera che con diversi artifizii e promesse, e seduzioni nel popolo riuscirono in breve a ribellare la patria, e la Città di Forlì, in che avevano potenti amici al papale governo, discacciandone i reggitori, ed eleggendo in vece loro a Podestà di Faenza Majnardo Pagano. Dopo questo avvenimento, abbiamo dal Tonducci (1) che il Castello di S. Agata pertenente al Comune d' Imola, mediante gli ufficii e le persuasioni di Bonaventura di Xino procuratore, giurò solennemante obbedienza e fedeltà al Comune di Faenza il che appara dagli atti pubblici del 1637 dei 22 Aprile.

CAPITOLO XXI.

Il nuovo Conte della Romagna manda in esiglio i Manfredi e gli Accarisii. Li richiama per timore di popolari tumulti tassandoli di grosse somme di danari. Altre cose seguite in Faenza sotto il reggimento del detto Conte.

Anno 1287 Pietro di Stefano Prefetto di Roma sottentrò a Durante nel governo della Provincia, vacando il seggio Pontificale. Il novello Rettore volse l' animo a ricomporre in quiete le tumultuanti Città, siccome Forlì, Rimino e Faenza, ove si trasferì a disegno di rimetterla nella passata sog-

(1) *Tond. pag.* 326.

gezione alla Chiesa, ma non facendo frutto colle esortazioni, e colle minacce, pose mano a violenti mezzi sbandeggiando dalla Città tutti i Manfredi, tutti gli Accarisii cogli aderenti degli uni e degli altri, e finalmente Majnardo Pagano. Diede confino ai primi nella Città di Modena, e agli altri sui gioghi delle Alpi Toscane, e obbligò il Faentino Comune a ricevere in Podestà Tebaldo Bussati di Brescia per tutto l' anno 1287. Ma l' esiglio e il confino di tutti i principali cittadini destarono mali umori nel popolo, che tumultuando ricercò il Conte gli fosse in piacere di richiamare i confinati di ambe le parti, e mutare il Pretore, offerendosi disposto a vivere soggetto e ossequente al suo governo. L' austero Conte si lasciò piegare a queste minaccevoli istanze, rimutando indi a pochi giorni il Podestà nella persona di Gherardo Tornaquinci, uomo d' ingegno e di prudenza, benchè in voce di segreto amico dei maggiorenti Faentini di amendue le parti; promise il ritorno de' Manfredi e degli Accarisii co' loro aderenti sì veramente che cinque mila fiorini d' oro gli si sborsassero. Cotal sorta balzello fu accettata rimettendone l' esecuzione al comparire che farebbono i fuorusciti in Città. Di fatto il giorno diciasette di Maggio i Manfredi, gli Acarisii, Majnardo Pagano, e tutti gli amici loro ripatriarono fra le universali acclamazioni in onta all' espresso divieto del Conte, al quale fu una spina nel cuore quel contegno del popolo tripudiante. E perchè il detto Conte convocò un parlamento in Imola, ove richiese un accatto di danaro per mantenimento delle accresciute soldatesche ad effetto di guardare la Romagna da novelle sollevazioni e tenerla soggetta alla Chiesa, le sole Città che aveano Pretori della Corte, comecchè di forza, si aderirono a tale inchiesta, ma non i Polentani, che

reggevano Ravenna, non il Malatesta, che sedea Podestà in Rimino, i quali vi si opposero alla scoperta di maniera che il Conte mandò bandi, e minacciò severissime pene ai renitenti. Ma il Malatesta non che impaurire alle minacce del Rettore di tutta Romagna, adopero di far lega co' maggiorenti delle Città, e comporli in concordia fra loro avvisandosi a ragione che i passati loro dissidii costituivano la potenza e il maggior nerbo al reggimento, che miravano ad abbattere. Invero riuscì a bene nel suo proposito pacificando in Faenza i Maofredi, e congiungendo le milizie Riminesi alle Faentine e Forlivesi con animo di valersene contro il Conte della Romagna ogni volta che a nuovi balzelli, o ad altri arbitrii gravosi alle Città fosse visto por mano.

CAPITOLO XXII.

Ermano Monaldense surrogato a Pietro di Stefano nel governo della Romagna convoca in Faenza un parlamento. Il Vescovo di Faenza scomunica i Forlivesi. Nuovo Conte della provincia, Stefano Colonna da Chinazzano che in più cose favorisce il Comune di Faenza. Maynardo Pagano compra il Castello di Gattara, ed è eletto per sei mesi Podestà in Patria.

Anno 1288 Sedendo sulla Cattedra di S. Pietro Nicolò quarto richiamò dal governo della Romagna Pietro di Stefano il giorno 17 d' Aprile surrogandovi Ermano Monaldense, il quale a dì 13 di Maggio si recò in Faenza, ove ebbesi festevoli accoglienze, siccome è costume verso i reggitori, o principi nuovi, non per adulazione, chè i popoli non adulano; ma per desiderio o speranza di prosperevole

governo. Il Monaldense intimò un generale parlamento di tutte le città della provincia, nel quale feco far lettura delle lettere patenti, onde tenea dal Pontefice piena autorità di suo Vicario nel governo della Romagna assoggettando i rappresentanti di ogni Città al consueto giuramento. Quì l' Istorico Bolognese Gherardaccio asserisce che la Città di Bologna inviò ambasciatori al datto Conte pregandolo a far sì che alcuni suoi fuorusciti non fossero raccettati da veruna Città soggetta al suo reggimento senza che ne fossero fatti anticipatamente consapevoli i Magistrati. Ma della risposta fatta dal Monaldense a sì fatta inchiesta, nè il Gherardaccio, nè altri Istorici per quanto è a nostra cognizione, non fanno parola, onde ci è forza conformarci al silenzio di costoro per non andare in vano congettura, le quali mal si addicono all' indole della storia.

Nel corso del sourallegato anno avvenne che i Forlivesi per qual cagione si fosse ebbero carcerati alcuni abitanti del Castello d' Oriolo, sul quale avea giurisdizione l' Arcivescovo di Ravenna. Laonde questi mandò pel Vescovo Faentino comandandogli di significare a' Forlivesi come esso Castello apparteneva nel temporale dominio ai Prelati Ravegnani, e nella spirituale giurisdizione ai Vescovi di Faenza. Però il Faentino Prelato, Monsignor Loterio della Tosa Fiorentino, face la commissione del suo Metropolitano, e perchè i Forlivesi non posero mente alle lagnanze di lui, ingiunse a Don Corrado Priore di Santa Maria *foris portam* che in uomo suo bandisse l' interdetto al popolo Forlivese. Così il Tonducci (1).

Anno 1289 Sul principio di quest' anno ad Ermano Monaldense succedette nel reggimento della Romagna Stefano Colonna da Ghinazzano, il quale,

(1) *Tond. pag.* 327.

come il predecessore, si recò tosto in Faenza fra le consuete acclamazioni del popolo. Costui si diportò molto benignamente col Comune Faentino minorandogli una condannazione del Monaldense in 100 marche d' argento in pena del non avere impedito un omicidio intervenuto sulla via Emilia tra la Città e Forlì, e del non avere fatto opera di scoprire i malfattori. Il nuovo Conte, al dire del Tonducci, ridusse quella multa a sole lire 25.

In questo mezzo pendeva una controversia forense tra il Comune di Faenza e il Conte Manfredo de' Conti Guidi Palatino di Toscana intorno al Molino di Porta Ravegnana. Fu fatto compromesso a dì 11 Marzo in Guglielmo Conte di Castrocaro Capitano del popolo di Faenza, il quale ai 28 dello stesso mese sentenziò in favore della Città, sì veramente che questa pagasse al detto Conte Manfredo cento lire in presenza di Fra Alberico Manfredi Cavaliere Godente, di Guido da San Leonardo Giudice, di Manfredo da Marzano, e del Conte Alessandro di Romena, che era Pretore pel primo semestre. Di questi giorni ritornava alla patria Majnardo Pagano dalle milizie Fiorentine, alle cui paghe avea combattuto contro que' d' Arezzo con sì chiare prove di militare valore, che meritò l' universale approvazione, e speciale ricordanza da alcuni Storici Fiorentini, segnatamente dall' Ammirato. Appresso pochi giorni dal suo arrivo acquistò per ragione di compera il Castello di Gattara da Burniolo di Ugolino, e pel secondo semestre dell' anno medesimo fu salutato e designato dal popolo in Podestà con Rigo Mezzovillani Bolognese Capitano di esso popolo. Così di questi tempi ancorchè rozzi, e pieni di turbolenze, di guerre, e discordie, le civili o le militari virtù trovavano emolumento ed onore.

CAPITOLO XXIII.

Tumulti in Romagna tra la fazione Guelfa, e Ghibellina. Questa prevale in Faenza. Fatti d' arme vantaggiosi a' Faentini capitanati da Majnardo Pagano. Congresso tenuto in Faenza dall' Ildebrandino nuovo Conte della Provincia. I Faentini contendono armatamano il ritorno del Conte da Imola, indignati d' una gravosa imposizione da lui comandata.

Anno 1290 Fosse il troppo rigido governo del Colonnese, o l' inquieta ambizione di potenti cittadini che agognavano al principato nella patria, vigili e presti a cogliere l' occasione di concitare il popolo a mali umori e alle sedizioni, d' un tratto nel corso del citato anno quà e colà per la Romagna nacquero tumulti e sollevazioni. Primi furono i Riminesi, a cui tennero dietro i Ravennati, all' esempio de' quali si attennero i Faentini, cioè i Manfredi e i loro aderenti, i quali correndo d'improvviso all' armi cacciarono di città gli emuli Accarisii, i Conti di Cunio, i Zambrasi, i Rogati, Majnardo Pagano, e con questi lo stesso Podestà Benedetto Pietro Maretti Romano eletto dal Conte Colonna a quella carica pel secondo semestre, surrogandovi Bernardino Polentano. In su' quei primi tumulti il Colonnese che avea richiesto i Ravennati delle chiavi della Rocca fu da essi catturato ad istigazione de' Polentani. Anche gl' Imolesi diedero vista di volere mutare lo Stato, ma non fecero a tempo, perocchè i Bolognesi stettero in sugli avvisi, e corsero con efficaci mezzi a contenere i rivoltosi. Intanto i Faentini fuorusciti faceano opera di rimettersi in patria armata mano con la scorta del prode Majnardo Pagano, il quale ai

25 di Novembre assaltò animosamente e prese la Città, da cui i Manfredi col Podestà loro furono costretti andare in bando. Al ministerio di Pretore fu dalla parte vittoriosa nominato Lamberto di Guido della Polenta, e a Capitano del popolo il valoroso Majnardo Pagano. I quali, anzichè si compiesse l' anno, cioè a dì 20 Novembre, collegate le cittadine milizie alle Ravegnane e Riminesi condotte dal Malatesta mossero alla volta di Forlì con animo di sottrarla alla dominante fazione. E si furono a pena accostati alle mura, che vennero intromessi alla amichevole in Città dal popolo accorso ad incontrarli, e disposto a rimettere le pubbliche cose nel primiero stato.

Ciò fatto, il prode Mainardo condusse le faentine milizie all' espugnazione del Castello di Baccagnano, che era guardato da grosso presidio e da Francesco Manfredo che il reggeva. La posizione di esso Castello ben munito di bastioni, e di trincee persuase al Pagano di erigere in prossimità di esso e quasi a ridosso un fortino, dal quale, mediante una manganella, o balista che dir si voglia, potesse gravemente offendere quei di dentro. Difatto le grosse pietre, che numerose, incessanti battevano contro le feritoje, e sui tetti del Castello, e impedivano agli assediati di uscire all' aperto, dopo pochi giorni di sì fatta oppugnazione, diedero vinta a Majnardo l' impresa.

Questi fatti si leggono nella Cronaca del Cantinelli (1), che di que' dì vivea, soggiungendo che dopo la presa del Castello di Baccagnano Mainardo fe' costruire alla destra del fiume Lamone un ben munito Castello, che fu dato in guardia a numeroso presidio. Il quale Castello vogliono alcuni che sia Brisighella, ove ancor si veggono le reliquie di una Rocca sovrastante ad essa Terra.

(1) *Cantinelli pagine N.* 282 e 283.

Anno 1291 Da poi che pervenne agli orecchi del Pontefice la dolorosa notizia de' rumori e delle mutazioni, che per la Romagna seguivano, fu subitamente per lui eletto e inviato in nuovo Rettore generale della Provincia Ildebrandino Vescovo di Arezzo di casa de' Conti Guidi, il quale entrò in Faenza il giorno 23 di Febbrajo del surriferito anno, festeggiato ed accolto con universale tripudio, e segnatamente dalla parte de' Manfredi, che col mezzo suo si promettevano maggior sicurtà contro l' avversa fazione. Che anzi, secondo che narra il Tonducci, fu questo novello Reggitore presentato dal prode Mainardo Pagano in segno del Faentino ossequio del Castello di Baccognano, che, come superiormente fu detto, egli avea acquistato alla sua patria. L' Ildebrandino, a detta del Cantinelli, tenne in Faenza un parlamento per le Città ribellatesi della Provincia, al quale convennero i magistrati dei diversi luoghi, gli ambasciatori della Fiorentina Repubblica, e della Città di Bologna. Pur nondimeno s' avvidde il nuovo Conte che stabili ed efficaci provvedimenti non sarebbonsi operati senza l' assenso e cooperazione del Colonnese, onde ingiunse risolutamente ai Ravennati e a Polentani di mettere tosto in libertà Stefano de Ghinazzano con tutta la famiglia di lui, offerendosi a condonar loro la violenza e indegnità del fatto, solo che sborsassero in diversi pagamenti tre mila fiorini; ed egli, l' Ildebrandino, li assolverebbe dalle ecclesiastiche censure, in che erano incorsi. Per rogito del Faentino Notaro Giacomo Benincasa si stipularono i patti di sì fatta composizione, recandosi quel giorno stesso il Colonna co' suoi al Castello di Riolo, e di là a Castrocaro, e uscendo in breve dai confini della Provincia.

Appresso l' Ildebrandino convocò altro generale Parlamento nella Città di Forlì, ove significò a tutti i rettori delle Città che provvedessero di accumulare al più presto la somma di 20 mila fiorini d' oro, con che egli dovea pagare gli stipendii alle milizie di molto accresciute; e così facessero ogni anno avvenire. Di poi decretò che per l' avanti le Comuni non potessero procedere all' elezione de' Pretori o Podestà, siccome in passato, ma li avessero ad accettare dalla Romana Corte; fosse loro interdetto imporre collette, o altre gravezze senza il beneplacito del Pontefice, o de' suoi ministri. Quanti intervennero a quel congresso furono tenuti di soscrivere sì fatti decreti, e fu il primo di Marzo del 1291. Si consigliarono peraltro di tenere occulto ai concittadini loro ciò che aveano operato in manifesto pregiudizio delle antiche consuetudini, privilegi, e franchigie delle Città sì per non inimicarsi la Romana Corte, e per non destare mali umori nel popolo contro il novello Rettore della Provincia, e contro sè medesimi. Ma non andò guari, che subodorarono i popoli l' esito di quel Parlamento, e de' primi furono i Faentini, che aizzati, siccome afferma il Tonducci, dai maggiorenti, e in ispezie da Mainardo Pagano, e da Lamberto della Polenta, che erano i Rettori della Città, si levarono a rumore sì fattamente che introdotte alcune squadre di cavalleria e fanteria, deliberarono di farsi all' incontro dell' Ildebrandino, che era per ritornare da Imola, ove avea composti i dissidj civili degli Alidosj, e de' Nordilii. Era il giorno 11 di Ottobre, e le sediziose milizie capitanate dal Pagano percorrevano la strada che da Faenza conduce in Imola con intendimento di contendere all' Ildebrandino l' entrare la Città. Di che accortosi costui non fe' semhiante di adontarsene, e declinando da

quella via si mosse per altra parte alla volta di Forlì, ove arrivò senza verun sinistro. Di cola, inciprignito com' era contro ai sediziosi, li citò a rendergli ragione di quel contegno contro alle vigenti disposizioni e generali statuti della Provincia, o contro la sua stessa persona. I Polentani principalmente, che aveano fornito i Faentini di cavalli e di fanti erano i citati al rendiconto; ma essi e i nostri non ebbero per inteso quel minaccioso invito; che anzi afforzandosi viepiù di genti e di armi davano mostra di volere ostinatamente durare nella sedizione, e affrancarsi all' intutto dall' attuale reggimento. Perlocchè veggendo l' Ildebrandino di non far frutto colle parole mandò pregando i Bolognesi, che facessero opera, siccome scrive il Gherardaccio, di tenere tranquilla la Città d' Imola, e d' inviare a lui bastevoli forze a rintuzzaro la baldanza de' Polentani e Faentini, e a mantenere in devozione della Chiesa le altre Città della Provincia. Ma i Bolognesi, che ne' segreti petti covavano per avventura desiderii e speranze di civili mutazioni, non si aderirono alle istanze dell' Ildebrandino; bensì per non iscoprire d' un tratto l' animo loro, inviarono subitamente alla volta d' Imola un grosso d' armati con segreta commissione al condottiero. Così il Gherardacci.

CAPITOLO XXIV.

I Ghibellini in arme nella Città di Faenza. Vittorie di questi capitanati da Mainardo Pagano, il quale riesce a collegare tutta la parte Ghibellina della Provincia contra il Conte Ildebrandino.

Anno 1292 La parte Ghibellina sollevatasi a nuove speranze per tutta la Romagna, e principalmente in

Faenza confidando nella militare perizia e nell'ardire singolare di Mainardo Pagano aspettava con impazienza l'opportunità di abbattere nuovamente l'avversa fazione. Imperò le Faentine milizie congiunte con alcune squadre di Ravenna, Forlimpopoli, e Cervia e condotte dal Pagano si mossero contro la Città di Forlì, ove stanziava il Rettore della Provincia colla famiglia, e coll'esercito Guelfo. Ma anzichè i Forlivesi si apparecchiassero a tener fronte all'armi de' ribelli, aprirono loro le porte all'insaputa, o al dispetto del Conte, il quale si rifuggì a fatica in Cesena con pochi dei suoi, lasciando le robe anzi alcuno de' suoi congiunti in potere de' rivoltosi. Conciossiacchè il Conte Aghinolfo fratello di lui, e il figlio Uberto vennero a mano di Mainardo Pagano, che li mandò subitamente prigioni a Faenza, siccome raccogliesi dal Cantinelli (1). Dal quale pure abbiamo che esso Mainardo si condusse pochi giorni appresso con tutte le sue genti a Monte Fiore pertinente a Berniolo di Capalmonte, della qual terra insiememente alla Rocca di lieve s'insignorì; e ritornatosi a Forlì, e afforzate le sue schiera di un buon numero di Forlivesi milizie, si mosse contro Meldola, cui, tuttochè di grosso presidio e di forti mura e di munizioni ben fornita, in breve espugnò e prese. Per tali felici fatti fu nuovamente accolto in Forlì con testimonianze d'universale letizia; e, messo in ordinanza l'esercito, pure afforzato da alcune schiere Imolesi, s'avviò verso Cesena, ove erasi rifuggito l'Ildobrandino con alcune milizie Guelfe, non senza speranza, che quel popolo facesse movimenti in suo favore. Ma poichè fu quivi stato alquanti dì, nè vidde farglisi dalla Città alcun segno di favore, congedò le schiere delle Città collegate, e col-

(1) *Cantinelli pag.* 288.

le sole milizie concittadine si voltò contro il Castello di S. Cassiano in Val di Lamone, che era proprietà del Conte Alessandro di Romena, avutolo in dote dalla moglie Catterina figliuola d'Ugolino de'Fantolini. E comecchè questo Castello fosse egregiamente bastionato e custodito da ben dugento uomini, pure il Pagano, intercettategli le comunicazioni al di fuori, per difetto di vettovaglie, e segnatamente d'acqua dolce, l'astrinse a renderglisi, atterrandone tosto le mura, e rotolandone i rottami giu pel monte, in cima al quale sorgeva.

Intanto il Pagano facendosi prudentemente a considerare quanto esso e i suoi amici aveano operato contro il rappresentante della Romana Corte, e desiderando d'altra parte di consolidare alla patria sua, e alla parte Ghibellina di Romagna que' vantaggi, che dalla sedizione, e dalle armi aveano fino allora conseguiti, deliberò di valersi dell'opera del Conte Aghinolfo fratello del Preside della Provincia, il quale dalle carceri della Città era già stato tradotto alla Torre di Calamello edificata sur un monte. Difatto a lui recatosi, l'affidò della propria libertà e di quella del figliuolo, qualora a lui piacesse di trattare patti di convenevole composizione tra il fratello e le Città di Faenza, di Ravenna, d'Imola, di Bertinoro e di Cervia. Gli assegnava pertanto venti giorni a fare questo ufficio, dopo i quali, ove non gli venissero ottenuti laudabili accordi di riconciliazione, fosse tenuto sopra la fede sua di restituirsi alla sua carcere, o, come scrive il Tonducci, in caso di mancrosità, sborsasse, quasi a proprio riscatto, tre mila fiorini d'oro. Per malleveria dell'uno o dell'altro obbligo lascerebbe statichi oltre ad Uberto gli altri due figliuoli Guido e Ruggero fino ai 4. di Giugno, termine prefisso all assunto incarico. Acconsenti

il Conte Aghinolfo alla proposta di Mainardo uscì di carcere, e andò a trovare il fratello; ma qual si fosse il successo del suo messaggio, se egli tornasse in carcere, o a liberarne i figliuoli pagasse la multa impostagli, nessuno Istorico o Cronista ne fa motto. Frattanto il valente Mainardo mosse le milizie Faentine il dì 28 Giugno ad espugnare il Castello di Rontana, che era tenuto dai Manfredi e da buona mano de' loro seguaci. Ma non fu appena pervenuto sopra a San Leonardo, che uscirono dal Castello alcune schiere d'armati in atto amichevole, mandando all'incontro del Pagano alcuni di loro a richiederlo, che li volesse accogliere come fratelli, però che erano disposti ad obbedire al reggimento costituito in patria. Mainardo benigoamente li raccettò, e fe' eziandio abilità ai Manfredi di uscire dal Castello senza offesa veruna. Come ognuno ebbe diloggiato, i nostri si volsero a demolirne le fortificazioni, facendo il somigliante di Fugnano e Quaroeto, che si tenevano da Guelfi e dai Conti di Romena, di maniera che questi trovandosi inetti a frooteggiare le cittadine milizie, e accomodando l'animo ai tempi, che allora volgevano, promisero obbedienza al Comune Faentino dichiarandosi dispostissimi a starsi a que' confini, che la Città volesse loro prescrivere fino a tanto che seguisse intera pacificazione fra esso loro e gli Accarisii, e concorrendo volonterosi a pagare le collette, od altre comuni gravezze, siccome veri cittadini e figliuoli di una medesima patria.

Da tali felici successi ottenuti dalle Faentine milizie sotto la condotta del prode Mainardo Pagano venne somma riputazione a Faenza di valorosa e principale sostenitrice della lega Ghibellina contro la parte Guelfa di tutta la Provincia, a tale che era continuo l'andare e il venire di messag-

gi ai Maggiorenti o ai nunzii delle Città Gibelline, che risedevano in Faenza. Nè gli stessi Bolognesi furono ritrosi a deferire alla fama di preminenza, che i Faentini s'erano acquistata con illustri fatti sugli altri popoli convicini; imperciochè mandarono ambascerie, e scrissero al Baciacomare concittadino, che sedeva di que' dì Podestà in Faenza, e ai Conti di Cunio, e al Pagano, e a Guido Reule pregandoli ad essere contenti di fare compromesso in loro delle vertenze, che erano tra il Conte della Romagna e la parte Ghibellina.

Ma la proposta de' Bolognesi fu rifiutata; si diede licenza agli ambasciatori; il Senato di Bologna ebbe in risposta che la lega non si curava di compromesso veruno: il Baciacomare sarebbe quanto prima accomiatato per non dare a Bolognesi sospetto di sorta; e il Baciacomare fu pochi giorni appresso licenziato, sottentrandogli nel Magistrato Beroardino di Guido Polentano. Procedimento avventato e ad una potente Città ingiurioso veramente fu questo; e per tale tenendolo i Faentini medesimi presentirono conseguentemente il grave risentimento che i Bolognesi ne vorrebbero cavare, onde si volsero incontanente a fortificare la città, e a richiedere di pronti e validi soccorsi i collegati per la comune difesa. E questi furono solleciti a tenere l'invito. Imperciocchè primi accorsero i Polentani con tutte le forze Ravegnane e Cerviesi: poi Giovanni Malatesta con elette schiere Riminesi: coi Cesenati Malatestino: il Podestà di Forlì con le milizie di quella Città: non mancarono le genti di Bagnacavallo, di Bertinoro, di Castrocaro; e il Conte Bandino de' Conti Guidi di Modigliana designato a Capitano Generale della Lega condusse un grosso de' suoi vassalli. Tutte queste genti venne-

to riunite e rassegnate in Faenza, sicchè al dire del Tonducci e del Cantinelli, si annoverarono ben trentadue mila combattenti, cioè tale esercito, che da gran tempo non fu veduto nella Romagna. Perlocchè il Conte Ildobrandino, e i Bolognesi sbigottiti a tanto apparato di forze non si ardirono far pur un cenno ostile; e in vece si volsero con ambascerie alla Città di Firenze, perchè volesse inviare il suo Podestà Gentile Orsini a Faenza ad effetto di comporre i dissapori, che duravano acerbissimi tra il Rettore della Romagna e le Città della stessa Provincia. L'Orsini con due altri ambasciatori della Fiorentina Repubblica venne a Faenza mettendo innanzi per fondamento d'ogni trattato, che si demolissero le fortificazioni erette intorno alla Città, e si desse licenza a tutte le genti della Lega. A cotali inchieste furono fatte risposte ambigue sì fattamente che i Fiorentini mediatori tenendosi come scherniti si partirono mal contenti de' Capi di quella lega, rompendo a mezzo l'intrapreso negoziato.

CAPITOLO XXV.

Seguitano in Faenza i rumori e le gelosie tra le due parti Guelfa e Ghibellina. Vantaggi che ne vengono alla Città dal favore che i Ghibellini prestano al papale reggimento, e quale ricompensa ne hanno.

Anno 1293 Le continove gelosie, e i mali umori, che occupavano in Faenza gli animi de' cittadini parteggianti chi pe' Guelfi, chi pe' Ghibellini furono cagione, che alcuni gentili e valorosi ingegni, i quali attendevano alla giocondità de' buoni studii e delle arti belle, cercassero altrove la quiete in-

dispensabile ai coltivatori delle ottime discipline; tra i quali ne piace nominare Ugolino d' Azzo Ubaldini, leggiadrissimo ed alto ingegno, di cui l' Alighieri così ebbe a dire (1)

« Non ti maravigliar, che io pianga, Tosco,
« Quando rimembri con Guido da Prato
« Ugolin d' Azzo, che vivette vosco.

Questi morì nel corso del surriferito anno, secondo che afferma il Tonducci. Fu uomo versato in ogni maniera di lettere, e molto valente nella poesia, siccome ne fa testimonianza quella leggiadra sua Canzone = Passando con pensier per un boschetto = già conta a tutti gli amatori delle cose scritte dagl' Italiani in quel primo secolo della nostra letteratura.

Correndo adunque il detto anno 1293 Maiinardo Pagano condusse le cittadine milizie contro la Rocca di Monte Maore, cui quasi al primo assalto ebbe a patti. Nel tornarsene colle genti da quella impresa, essendo li 7 Agosto, comperò da Ugolino d' Auguzano, quale erede di Parenzia sua sorella, tutte le ragioni, che questi avea sopra a terreni e casamenti, i quali si estendevano dal Ponte di San Cassiano fino alla sommità dell' Alpi, per Lire 200; onde il Faentino territorio venne mirabilmente dilatato. Il che raccogliesi da Istromento che il Tonducci afferma avere letto presso gli eredi del Dottor Paolo Galderoni, in cui notò queste parole = *Sit in Territorio Faven. a Ponte S. Cassiani sursum usque ad jugum Alpium* = *Anno* 1294 Sull' entrare di quest' anno, ove uscì di vita Guido della Polenta, fu speranza che i rumori della Provincia avessero a cessare. Intorno a che il Cantinelli asserisce che a rimettere in quiete le Città tumultuanti si assembrò in Fa-

(1) *Purgatorio al Canto* 14.

enza un generale Consiglio, che ebbe in mira principalmente di prosciogliere i contumaci dalle pene incorse per le passate sedizioni, e per conseguente Giacomo Vintuli Notaro del Comune stipulò insieme ad altri Notari somigliante trattato di perdono e di riconciliazione. Questa composizione ebbe effetto tra il Rettore della Provincia e le Città, popoli, e i maggiorenti della Romagna, mediante gli autorevoli ufficii di Loferio Vescovo Faentino. In tanto Mainardo Pagano, che era non meno valoroso nell' armi, che sagace e prudente ne' civili negozii, veniva rimettendo verso il Rettore della Provincia quella contrarietà di animo, che fino allora avea manifestata, di maniera che dopo inteso, che quel Signore era stato dal Castello di Tossignano cacciato da una fazione a lui nemica, si condusse colà con alcune bande de' nostri, alle quali si congiunsero alcune centinaja di Forlivesi. Conciosiachè al primo apparire del temuto Capitano, gli avversarii del Conte non ebbero ardire di far testa alle nostre milizie, ma volgendosi in vituperosa fuga lasciarono il Castello in balia di Mainardo, che subitamente consegnollo al Rettore assicurandolo da nuovi tumulti con un buon presidio de' nostri. Appresso breve tempo, essendo nati in Forlì gravissimi rumori e scandali tra le principali famiglie, massime tra gli Ordelaffi e i Calboli, onde seguirono ferimenti e uccisioni, e lo stesso Pretore, che era un altro Guido Polentano, col figliuolo Lamberto era stato carcerato da una delle parti, il Pagano accorse prestamente colle sue bande ad acchetare que' civili moti.

Difatto entrato in Città colle sue genti, oè favoreggiando meglio questa che quella parte, ma obbligando amendue a por giù le armi, liberò di carcere i prigioni, compose i guerreggianti, e me-

ritò per sì fatto procedere di essere salutato da tutto il popolo con giubilo universale per Pretore e Capitano della Città per sei mesi. Il quale doppio Magistrato prese ad esercitare il 1 Settembre del surriferito anno 1294.

In questo mezzo fu assunto al Pontificato Pietro Morone Eremita col nome di Celestino V., il quale sostituì nel reggimento della Romagna all' Ildobrandino un Roberto Cernajo, che venne tosto nella Provincia, ove ebbe le consuete accoglienze di pubblica onoranza spezialmente dai Faentini, che lo presentarono di due mila fiorini d'oro, stato fra loro sei interi giorni. Questo novello Rettore, secondo che scrivono il Tonducci e il Cantinelli, lasciò di sè fama di poco esperto de' civili negozii di maniera che avrebbe per avventura incontrato eguali o maggiori traversie, onde fu travagliato il suo predecessore, se avesse tenuto più a lungo l' ufficio suo. Ma per l' improvvisa rinunzia fatta da Celestino V. del Triregno, e per l' esaltazione al Pontificato di Bonifazio VIII. venne Roberto Cernajo richiamato dal nuovo Pontefice, surrogatogli Pietro Arcivescovo di Montereale con piena autorità ne' temporali e spirituali negozii.

Anno 1295 Costui adunque si condusse per la Toscana in Romagna, essendo il mese d' Aprile del 1295, e trasferitosi nella Città d' Imola intimò un parlamento, ove lette le sue Patenti, e manifestate le sue intenzioni circa al reggimento della Provincia, taglieggiò le diverse Città in ragguardevoli somme di danari affermando che tali balzelli gli erano necessarii al mantenimento degli ufficiali, e de' soldati sottoposti a' suoi comandamenti. Il Tonducci e il Cantinelli asseriscono che la Città di Faenza fu aggravata di l. 1400. ogni quattro mesi, e così le altre della Provincia, massi-

me le Ghibelline, per più o meno collette. Appresso quel parlamento il Montereale si recò in Faenza menando seco i Manfredi e tutti i fuorusciti Guelfi, che rimise in possessione de' loro beni. Fe' opera altresì che Mainardo Pagano dimettesse spontaneo il grado di Capitano delle faentine milizie, acciocchè le due parti avverse non avessero appicco di sorta per levare alto la testa e tentare novità. Ma i Guelfi stavano attorno al Rettore, perchè abbattesse del tutto la parte degli avversarii consigliandolo di atterrare tutte le fortificazioni della Città, e colmare le fosse che l' accerchiavano a fine di togliere a' Ghibellini, com' essi dicevano, ogni speranza d' intraprendere novelle sedizioni. In contrario sentivano gli Accarisii, e Mainardo Pagano opponevasi apertamente alle intenzioni de' più caldi tra i Guelfi a tale che conoscendo il Montereale che gli si facea impossibile ridurre a concordia così arrabbiate parti, mandò bando di confine per dieci miglia lungi dalla Città ai principali dell' una e dell' altra fazione. Onde Mainardo si ritirò a un suo Castello in Valdilamone: il Conte Manfredo de' Conti Guidi a Modigliana: Rainiero, Randezato, e Bernardino Conti di Cunio a Lugo, e a Fusignano, ed altri in altre parti. Partitisi costoro, fu adunato il generale Consiglio di Città, che giurò fedeltà e obbedienza al Pontificio Ministro in nome del popolo Faentino eleggendo a Capitano di esso popolo, e pel prossimo Decembre a Podestà Napoleone da Rieti, che era vicegerente del Montereale. Poscia si tenne proposito degli esigliati, e fu composto il trattato in questo modo: che ciascheduna parte consegnasse statichi al Rettore della Provincia per malleveria della pubblica tranquillità, ciò è per li Guelfi i figliuoli di Francesco e Alberico Manfredi, e quelli di Rainiero e Bernardino Conti di Cunio; e

per li Ghibellini i figliuoli di Guido da Raule e di Alberico Conte di Cunio. Fatta la composizione, gli ostaggi furono dati nelle maoi del Montereale, che inviò gli uni a Cesena, e gli altri a Castrocaro. Ma ne anche per sì discreto procedimento la parte Guelfa si tenne cootenta del Reggitore; imperciocchè parendole che gli avversarii non fossero abbassati, anzi spenti, come ella avrebbe voluto, fece intendere al Pontefice che il Conte della Provincia peodeva a parte Ghibellina, a cui mostravasi benigno e parziale per forma che avea per fioo conseotito al Coote Guido di Montefeltro, quell' acerrimo nemico de' Guelfi e da lunga pezza proscritto dalla Chiesa, che potesse ritornare a piacer suo nella Provincia. Dal che argomentavano colla logica propria delle fazioni, che il Montereale dovea senza meno essere legato col Conte Guido io segreti vincoli di amicizia e di pratiche pericolose allo Stato, e alla dignità e agl' interessi della Romana Corte. E perchè non viddero seguitare pronti gli effetti a sì fatte istanze, tirarono a indovinare la mente del Pontefice, deliberando di sbandeggiare dalle Città fino all'ultimo di quelli, che loro paressero iutinti di ghibelline opinioni. Imperò, li 2. di Agosto, spartiti in drappelli, e nascoondendo l'armi sotto le vesti, assaltarono d'improvviso i soldati pontificii, che erano di presidio a Porta Ravegnana, che facilmente occuparono e ne fecero luogo di riunione. Ma di cotali moti fatti aocorti Mainardo, e gli Accarisii offerirono al Podestà l'ajuto della parte loro, e sè medesimi per far vano l'attentato de' sediziosi. Accettata l'offerta, Mainardo corse dilato con buon numero di soldati parte papali, parte cittadini di ghibellina opinione alla porta occupata da una grossa banda di Guelfi, nella quale facendo gagliardo impeto, l'ebbe in poco d'ora sbaragliata, e messa in fuga, e coo

essa i Manfredi, e gli aderenti loro, autori o complioi di quell'attentato. Ricomposta la Città in calma, ne restituirono il governo al Pretore per la Chiesa, e fu il giorno terzo d'Agosto, siccome rilevasi da relativo Instrumento stipulatn in quel dl medesimo dal Notaro Nicola Ridolfi, e riferitn alla lettera dal Tonducci (1).

Se non che tale generoso atto de' Faentini Gbibellini non venne in grado al Pontefice, come quegli, che acerbamente avversava questa fazione; ohe anzi torcendo in sinistra parte cotal fatto ne seppe male al Montereale per forma che il privò incontanente di quella legazione, che affidò a Cuglielmo Durante già stato altra volta in tale ministero, e allora allora creato Vescovo Miniarlense. Il quale fu incontrato dagli ambasciatori della Città e dai Maggiorenti fino a Rimino, donde venne accompagnato fino a Cesena, nve tenne un congresso provinciale, in che furono fra le altre cose decretata una guardia di 300. Cavalli a spese comuni, e ad ogni buon servigio e beneplacito di lui. Da Cesena si condusse a Bertinoro, indi a Forlì, e finalmente a Castrocaro; dalla qual Terra inviò a Faenza Fra Angelo dell'ordioe de' Predicatori con commissione al Podestà, al Capitano del Popolo, e al Comune sotto gravissime pene temporali e spirituali, che dovessero mandare a lui sei persone oneste e tenere del comun bene, le quali avessero facoltà di trattare con esso lui della composizione delle due parti Cuelfa e Gbibellina. Venuto il giorno destinato, fu al Durante annunziato l'arrivo degl'incaricati del Faentioo Comune, ma fu loro assegnato un altro termine con questo che quattro solamente di loro si trovassero ove fosse la Corte e il Rettore. Da Castrocaro si reco il Durante in Imola declinando dalla via diretta per

(1) *Tonducci pag.* 340.

Faenza; tanto era mal disposto dell' animo verso i Ghibellini. I quattro deputati della Città di Faenza furono a lui in Imola; ma anzichè dar loro promessa udienza, fe' loro assapere che tre soli avessero a comparire dove egli fosse il giorno appresso all' Epifania dell' anno vegnente. Onde i Faentini tenendosi come beffati da quel Signore, il cui animo era già scoperto fieramente avverso alla parte Ghibellina statuirono di richiamarsene al Sommo Pontefice a fine di evitare le pene comminate loro dal Rettore, qualora non gli comparissero davanti, siccome aveano all' animo di fare. Nel Tonducci (1) leggesi intero intero il richiamo al Pontefice del Podestà, del Capitano del popolo, del Consiglio, e del Comune Faentino.

CAPITOLO XXVI.

Nuova lega tra i Ghibellini della Romagna, e in particolare de' Faentini col Marchese d' Este. Guerre tra questi e i Guelfi Bolognesi e d' altri luoghi, e vittorie ottenute dalla Lega.

Anno 1296 Recandosi la parte Ghibellina di Faenza a grave offesa il procedimento del Durante, dopo che sotto il governo del suo predecessore avea dato alla Romana Corte non dubbia prova di moderazione e lealtà, siccome di sopra accennammo, si dispose per conseguente a resistere colla forza a tutto che il Rettore fosse per praticare contro di essa. Onde lasciandosi reggere a Mainardo Pagano, il cui valore e sagacità erano ammirati nell' universale, il giorno 13 Marzo marciò in buon numero insieme alle milizie di Città verso la Rocca di

(1) *Tonducci pag.* 342.

Calamello, che si arrese a' patti dopo breve oppugnazione.

Mentre queste cose seguivano dalla parte de' Faentini, il Vescovo Durante si condusse nelle Marche, nelle quali pur teneva giurisdizione, e per comandamento sovrano venne in Romagna Monsignor Guido Vescovo di Daria, il quale abolì il decreto di liberazione fatto dal Montereale al Conte Guido di Montefeltro. Perlocchè la parte Ghibellina vieppiù si esasperò per tale novella, parendole di patire troppo fiera e ostinata persecuzione, onde era tutta orrechi ed occhi ovunque si avvisava di trovare efficace modo a ben munirsi contro l' avversa fazione, da cui ripetea le acerbità, e i rigori de' Presidi della Provincia. Il Marchese d' Este, che era in gravi controversie co' Bolognesi per ragione del Castello di Bazano, della cui usurpazione l' incaricavano, si offerì ai Faentini per valido sostegno nelle angustie, in che versavano. Però avviate segrete pratiche col Marchese, fu designata la Terra d' Argenta per luogo di convegno; ove si condussero esso Marchese, e il Pagano pe' Faentini e Galasso di Montefeltro per la parte Ghibellina Mainardo e il Montefeltrano giurarono al Marchese inviolabile fede di sincera alleanza per sè, per la Città di Faenza, Forlì, Cesena, e per tutti gli esuli Ravennati e Riminesi, e il Marchese dal canto suo giurò loro di soccorrere i Ghibellini di Romagna con genti, armi e munizioni in ogni incontro, obbligandosi frattanto di ajutarli a levare la Città d' Imola dalle mani de' Bolognesi sì veramente che essi ajutassero lui ad assicurarsi la signoria del Castello di Bazzano. Statuirono eziandio di rimettere gli sbandeggiati Lambertacci e gli altri Ghibellini nelle patrie loro, e di fare di Faenza il quartiere generale della Lega nominando per sei mesi Mainardo a

Capitano delle forze collegate. Per guardinghi e prudenti che si portassero in questa pratica, non impedirono che il Durante ne avesse spia sì che ne diede avviso incontanente a' Bolognesi, perchè si stessero sull' intesa contro qualunque attentato della Lega. Le lettere del Rettore della Provincia al Comune di Bologna si leggono nel Gherardaccio sotto il 16 Marzo 1296, (1) col racconto degli apparecchi, a cui tosto si volsero i Bolognesi per tener fronte alla Lega Ghibellina. Difatto ne' primi giorni d' Aprile ecco giugnere in Faenza Pietro d' Este zio del Marchese con un eletto squadrone di cavalli: poco appresso Galasso di Montefeltro con molta infanteria Cesenate, e i Forlivesi unitamente alle forze de' Traversari di Ravenna; poi con gli Aretini e con una banda de' suoi vassalli, e d' Urbinati, e di parecchi esuli Ghibellini Molosso di Montefeltro. Si mossero adunque tutte queste genti sotto la condotta di Mainardo Pagano Capitano Generale insieme alle milizie Faentine guidate da Anselmo da San Lorenzo Podestà, e da Napoleone da Rieti, (già stato Capitano del popolo sotto il reggimento del Montereale, e rimaso amicissimo del Pagano) alle quali forze si congiunsero altresì 400. fanti inviati alla Lega dai Conti Bernardino, Tigrino, Tancredo, Fazio, Ruggiero e Gualtiero fratelli e figliuoli del Conte Guido di Modigliana. Marciò l' esercito alla volta d' Imola, ma come fu giunto in sul fiume Santerno, che scorre alquanto al di sotto di quella Città, lo trovò sì gonfio d' acque e impetuoso, che del guadarlo era nulla. Oltredicchè sull' opposta riva stavano schierati in ordinanza di battaglia i Bolognesi con tutte le forze Guelfe delle altre Città. Ma il Pagano impaziente di affrontarsi cogli avversari comandò a tutta la cavalleria, che ristrettasi in grosso

(1) *Gherardaccia pag.* 333.

e folto squadrone entrasse nel fiume, acciocchè le acque quasi trattenute o piuttosto sostenute dalla moltitudine de' cavalli, più gonfiassero in alto, più scemassero al basso, e facessero intanto abilità ai fanti di passare senza pericolo all'opposta sponda. L' ingegnoso pensamento del Capitano sortì il buon effetto, che s' era ripromesso, e riuscì tanto inaspettato e quasi non credibile ai nemici, che stupefatti e sbigottiti balenarono al primo affrontarsi de' nostri: poi sperperati, disordinati indietreggiarono; si aggirarono pel campo alla mescolata: alla fine si diedero a foggire verso la Città. Ma le genti della Lega gl' incalzavano senza posa; attraversavano loro il cammino per alla Città; ne uccidevano una parte, altri ne facevano prigioni sì che fu assai scarso il numero di quelli, a cui venne fatto di rifuggirsi entro le mura. Se non che i vincitori quasi insieme agli sbaragliati nemici entrarono nella Città, e correndo furiosamente al pubblico palazzo, ove ben due mila Guelfi si erano riparati, vi appiccarono il fuoco, di qualità che coloro dovettero rendersi a discrezione, e lasciare Mainardo e gli abborriti Ghibellini signori della Città. Il Gherardacci scrive che sì fatta dedizione fu praticata da Guelfi col Marchese d' Este, ma il Cantinelli allora vivente, e il Tonducci eziandio affermano concordemente, che Mainardo, quale Capitano Generale delle forze vincitrici, occupò quella Città, dopo disfatti del tutto quegli avanzi dell' oste nemica.

Venuta pertanto la Città d' Imola in potere della Lega Ghibellina, furono tosto richiamati alla patria e al possesso de' loro beni quanti da più mesi esulavano in varie parti, andando in bando alla loro volta i Guelfi, d' esiglio e di confiscazioni percossi, massime i Sassatelli e i Conti di Cunio, le cui Roc-

che e Castella furono dai vincitori smantellate o distrutte. Così il Cantinelli (1).

Per tutte al fatte oose altamente adirato il Conte della Provincia mandò severissimi bandi contro i Faentini, Forlivesi, e Cesenati e segnatamente contro i Rettori di queste Città siccome autori e capi di sedizioni, e usurpatori di beni di ragione ecclesiastica. La Lega si richiamò al Pontefice delle pene minacciate dal Durante supplicandolo a prosciogliere dallo censure e dalle altre pene inflitte le Comuni o le popolazioni esposte allo sdegno del Reggitore, e non pretermettendo in questo mezzo il conquistare coll'armi Terre e Fortezze, che si tenessero ancora po' Guelfi. Intanto il Durante proseguendo l'ire e i rigori mandò bando d'esiglio da tutta la Provincia sotto pena capitale contro i conti Bandino, Tigrino ed altri principali di Modigliana, quali ajutatori di Mainardo Pagano e di Galasso di Montefeltro all'occupazione della Città d'Imola. Ma la severità del Durante non che spaventare, non allentò pure la foga de' Ghibellini di spodestare la parte Guelfa di quanto ancora tenea in Torre, e Castella di maniera che sotto questo tempo si condussero co' loro Capitani Mainardo e Galasso alla espugnazione di Castel Nuovo, possidenza de' Calboli da Forlì di fazione Guelfa. Per altro costoro, che in Città trovavansi, dubitando che quel forto non fusse per venire in breve alle mani degli oppugnatori raunarono prestamente un grosso di milizie tra Ravennati, Riminesi, Cerviesi, Malatestiani, e pigliando il destro, che le forze nemiche attendevano per la più parte alla presa di Castel Nuovo, assaltarono all'improvvisata la Città di Forlì, che di leggieri occuparono, esercitando spogliazioni, devastamenti, e rigori fierissimi contro molte famiglie di parte avversa,

(1) *Cantinelli pag.* 304.

massime contro gli Ordelaffi e gli Orgogliosi. Ma la novella di sì fatta occupazione pervenne subitamente al campo de' Ghibellini, onde Mainardo lasciando di presente l'impresa del Castello, marciò a presti passi con tutte le schiere alla volta di Forlì, che, dopo non molto lunga nè sanguinosa mischia, l'ebbe ricuperata; e fu il terzo giorno di Luglio.

Il territorio di Ravenna era continovo travagliato dagli umori e dai dissidii delle due nemiche fazioni, di qualità che l'Arcivescovo di quella Città temendo di Argenta, che gli apparteneva in feudo, e sentivasi inabile a difenderla contro i furori delle parti, deliberò di affidarla al valore e all'autorità di Rolandino Canossa Reggiano, e di Mainardo Pagano, i quali di perfetto accordo ne presero possessione il giorno 11 d'Agosto 1296, siccome ne attesta il Tonducci (1).

Tempestavano il Sommo Pontefice dall'un canto replicate querele de' Guelfi contro gli avversari omai soverchianti in molti luoghi della Romagna, e dall'altro i richiami e le scuse di questi circa l'avere rivendicati coll'armi e beni e diritti civili usurpati loro o contesi di forza dalla parte Guelfa apertamente favoreggiata da assai tempo pe'diversi Conti della Provincia. Il Pontefice pertanto per costituire nella Romagna un reggimento più fermo, e più decoroso a la Corte di Roma, rimosse il Durante d'ufficio, e mandò il Cardinale Pietro di Santa Maria Nuova con autorità di Legato, e con lui Massimo Privernate, che era fratello al Cardinale in qualità di Rettore. Questi giunto in Romagna non dubitò punto di condursi a Faenza confidando nell'autorità del proprio ministerio, e nella dignità e valida cooperazione del fratello; che anzi li 23 Settembre mandò espres-

(1) *Tonducci pag.* 348.

so comandamento a Mainardo Pagano, che subitamente levasse l' assedio di Massa, sotto la quale si era accampato con tutte le forze della Lega. Lasciò stare l' assedio Mainardo, ma come ebbe inteso che i Bolognesi inanimiti dall' arrivo del Legato e del nuovo Rettore si erano accostati ad Imola con animo di ricuperarla, si mosse incontanente in ajuto del presidio, che vi stanziava, e giunse allora appunto, che i nemici aveano appiccato il fuoco al Borgo. Questi al subito apparire delle forze collegate, lasciarono la divisata impresa, e si volsero in fuga abbandonando macchine, carri, ed altri militari attrezzi. Tengono alcuni storici Bolognesi o piuttosto danno a credere che Mainardo, visto quell' incendio, avvisandosi che la Città fosse già in potere de' nemici, si ritirasse prestamente verso Faenza; ma che ciò sia contrario ad ogni verisimiglianza, il fanno le numerose, agguerrite, e fortunate schiere, che il Pagano capitanava; il suo medesimo valore e ardimento, e finalmente il silenzio unanime di essi Storici di Bologna intorno a quella Città, la quale per tutto ciò non affermano che venisse in signoria de' Bolognesi; imperciocchè è indubitato che negli anni posteriori seguitò ad essere tenuta dalla parte Ghibellina della Lega.

Il nuovo Legato non perdonò a cure, a preghiere, a' consigli, perchè il Marchese d'Este, e le Città di parte Ghibellina si pacificassero coi Bolognesi e cogli altri popoli di contraria fazione, ma non potè riuscire a bene nell' onesto proposito, di maniera che pieno di mal umore se n' andò alla volta di Firenze, e il fratello Massimo si ritirò a Ravenna. In questo stante Mainardo Pagano usciva di Capitano generale della Lega Ghibellina, e gli sottentrava il Conte Galasso di Montefeltro, il quale per emulare il predecessore

nelle militari imprese condusse le genti all'espugnazione di Forlimpopoli, di che, mediante secrete pratiche che avea saputo avviare con alcuni di dentro, s'impadronì con mirabile facilità e prestezza, e con universale maraviglia. Intorno a sì fatta occupazione scrivono concordemente il Vechiazzano, il Chiaramonti, il Tonducci, il Cantinelli, e il Gherardaccio.

Per altro il solo Tonducci (1), non sappiamo con quanta validità di prove, narra certe buone venture della parte Ghibellina sotto questi tempi, affermando che i Bagnacavallesi aderirono alla Lega, congiungendosi coi Conti Malvicino e Giovanni, con Ubertuccio Orgogliosi loro Pretore, e con Tiberto Brandolo, e recandosi in buona ordinanza a manomettere il Ponte di Raffanara situato sul fiume Lamone, e di que' dì tenuto dai Ravennati e da altri Guelfi. Che anzi i predetti Bagnacavallesi si collegarono appresso co' Faentini, Forlivesi, Cesenati, e colle altre genti della Lega di maniera che potenti di numero e d'armi si gittarono sul territorio di Ravenna spiegendosi fino a San Pietro in Trentola, e incendiando il Ponte Bevesebecco sul fiume Sauro, e dalla parte del monte assaltarono e presero Meldola, Castel Salutare, e Polenta, tuttochè i Polentaoi e loro aderenti colle milizie Ravegnane, e Fra Alberico Manfredi con buon numero di aderenti adoperassero di contenderne loro l'occupazione.

Intanto che una parte delle milizie della Lega attendeva alle suaccennate imprese, Mainardo Pagano capitanando quattrocento cavalli, e due mila Fanti, li più Faentini e dei dintorni, movea a soccorrere il Marchese d'Este assediato dai Bolognesi nel Castello di Bassano. Ma per sollecitudine e zelo, che il Pagano usasse in ajuto del

(1) *Tonducci pag.* 349.

confederato, non potè rimovere gli avversari dalla incominciata ossidione, però che si tenevano in tanto comoda e ben munita posizione, che, anzichè avventurarsi a pericolosa militare fazione, ebbe per miglior consiglio il retrocedere.

Venuto appena il Castel di Bassano in balìa de' Bolognesi, Massimo Conte della Romagna convocò un generale parlamento nella Città di Ravenna per comporre le due arrabbiate fazioni, ma pochi vi convennero, e solamente di parte Guelfa, onde egli fieramente sdegnatosi scrisse lettere a' Faentini e a' Capi Ghibellini invitandoli a comparire senza meno in Ravenna ad effetto di scolparsi d' ogni opera, ch' egli teneva criminosa; altrimenti incorrerebbono in severissime pene. Sì fatte lettere si veggono nel Tonducci (1), e vennero recitate in Faenza nel Municipale Consiglio, di maniera che fu statuito d'unanime parere, che ne fosse fatta nuova appellazione al Pontefice; il che venne mandato ad effetto il dì 11 Novembre 1296, secondo che lo stesso Tonducci (2) ne attesta.

Anno 1297 Mentre il Conte della Romagna sforzavasi col convocato parlamento alla pubblica quiete e alla concordia delle due parti avverse, i Ghibellini trasferitisi di nuovo di là dal Pò adoperarono di convalidare la pristina alleanza, afforzandola di più stretti patti col Marchese Azone d'Este. Mainardo Pagano, Calasso di Montefeltro, e appositi Oratori di Faenza, Forlì, Imola, Cesena, Bagnacavallo e Castrocaro intervennero a quel congresso, e ad una voce elessero per Capitano Generale della Lega Uguccione della Fagiuola cittadino di Pisa, prode e celebrato condottiero di quei tempi, il quale arrivò in Romagna li 21 Febbrajo del sovrallegato anno, e il giorno appresso venne

(1) *Tonducci pag.* 350.
(2) *Tonducci pag.* 351.

in Faenza, indi si condusse in Imola, ove dimorò fino ai due di Maggio. Nel qual giorno uscì a campo insiememente al Faentino Podestà Ordelaffo degli Ordelaffi da Forlì, e a Mainardo Pagano duce delle Faentine e Imolesi milizie. Condusse le genti alla volta di Lugo, grossa Terra sul tenère di Imola, della quale insieme alla Rocca a' impadroni con mirabile prestezza, e datala in guardia a numeroso presidio, dichiarò con giuramento di guardarla pel sommo Pontefice, e per l' Arcivescovo di Ravenna.

Dopo l' occupazione suaccennata, Uguccione condusse le sue genti verso la Città d' Imola a fine di accomunarle colle milizie Cesenati, che il conte Galasso di Montefeltro capitanava. Ciò fatto, essendo li 24 Maggio, avviò le schiere alla volta di Bologna, dando il guasto alle ville di quel contado, e impadronendosi delle Rocche, a cui si avveniva; tra le quali ville, che più furono malmenate, il Cantinelli ricorda quella di Santo Stefano in Quaderna e di Varignana, ove molti uomini vennero fatti prigioni, e fu grande la preda d'ogni maniera bestiami, che sotto buona scorta venne mandata a salvamento in Imola, in quello che il grosso dell' oste nemica marciava celeremente all' incontro delle milizie capitanate dal Conte Galasso. Ma questi era già stato raggiunto, come abbiamo detto, dal Capitano Generale, da Mainardo Pagano, e da Ordelaffo degli Ordelaffi a capo di numerose, agguerrite genti a piè e a cavallo. Laonde Uguccione avvisandosi che non fosse da omettere l' opportunità della battaglia, che il nemico mostrava offerire, fece subitamente di tutto l' esercito tre grossi squadroni, affidando il corno destro composto de' Faentini ed Imolesi al Pagano, il sinistro, che era di Cesenati, al Conte Galasso, e serbando per sè la terza schiera, ossia la bat-

taglia, formata de' Forlivesi, e d' altri ausiliari. Mandò araldi al campo de' nemici con cartello di sfida, la quale non venne accettata da esso loro intimoriti per avventura dal numero de' nostri, e dalla fama, in che era Uguccione, di valoroso e perito Capitano. Le genti della Lega menarono vanto come di ottenuta vittoria con marziali segni di trombe, ed altri militari strumenti, e più dappresso si fecero ai nemici schierandosi sulle rive del Fiume Silaro, e pur a battaglia provocandoli: ma indarno. Onde dopo un lungo e vano aspettare gridando – alla viltà, – alla paura – rivolsero i passi ad Imola con atti e parole di vincitori. Ma avendo Mainardo inviata una squadra de' suoi a dare il guasto alle campagne di alcuni Guelfi di Tossignano, quei del Castello l'assalirono con tanto impeto e con forze maggiori, che di lieve la volsero in fuga, e la sbaragliarono di maniera che ben sessanta ne furono morti, ed altri molti prigioni. Come il Pagano udì sì trista novella, accorse subitamente col grosso delle sue genti sopra a Gagio Castello di Uguccione Sassatelli, a cui pose sì stretto assedio, che dopo dieci dì quei di dentro trovandosi inetti a resistere d'avvantaggio, si arresero a patti, e cioè salve le persone, le armi, le munizioni, e quanto potessero seco loro portare. Mainardo fieramente indignato del sinistro caso incontrato da' suoi sotto il Castello di Tossignano, come i miseri abitanti di Gagio ebbero diloggiato, comandò che l' occupato Castello fosse dato alle fiamme: crudele e ingiusta rappresaglia del danno e dell' onta ricevuta dai Tossignanesi.

Le cose sin quì riferite vengono attestate dal Biondo, dal Gherardaccio, dal Marchesi, dal Tonducci, e da altri Storici municipali e Cronisti.

Il Cantinelli poi narra sotto questi tempi, che il Conte Malvicino con alcune schiere Bolognesi si condusse al Castello di Zagonara pertinente al Conte Alberico di Cunio, poco appresso che Mainardo era ritornato in Imola dalla espugnazione di Gagio; e che pervenuto in que' dintorni diè dentro a un buon numero d' armati, che stavano in aguato, di maniera che si appiccò da ambe le parti una fiera mischia, che riuscì sulle prime in danno de' Ghibellini; e vi cadde mortalmente ferito Ranlle figlio di Fra Zambrasio Zambrasi, il quale fu compianto da tutti i collegati, perchè era giovane di assai belle speranze nel mestiere dell' armi. Ma nel meglio della zuffa ecco una forte schiera di Lughesi giugnere in ajuto del Conte Alberico sì che in poco d' ora cangiò la fortuna della giornata; chè ai Ghibellini venne fatto di guadagnare terreno sopra i nemici; poi metterli in fuga; indi inseguirli per buon tratto di via, sperperarli sconfonderli di guisa che molti rimasero prigioni, moltissimi che feriti e che uccisi.

CAPITOLO XXVII.

La Lega Ghibellina in nuove ostilità contro i Bolognesi. Pace operata tra le due parti nemiche da Fra Angelo Priore dell' Ordine de' Predicatori Faentino.

Anno 1298 Cessata l' iemale stagione, i collegati Ghibellini uscirono nuovamente a campo contro la Città d' Imola tenuta dai Bolognesi mettendo a fuoco per quel contado molti casamenti, e forte danneggiando i coltivati terreni. Finalmente, ingaggiata co' Bolognesi una fiera mischia, venne lor fatto di cacciare i nemici da quella città sbarattati e a mò di fuga. Laonde Uguccione aderen-

dosi al consiglio medesimo degli altri capi della Lega fè pensiero di praticare scorrerie sul territorio nemico, avvisandosi che gli scorati avversari avrebbero loro fatto abilità di mettere liberamente ad effetto sì fatto divisamento. Ma i Bolognesi al fiume Silaro si porsero disposti a contendere loro il passo, anzi sì animosi e gagliardi con esso loro s' affrontarono che durò molte ore orrenda la strage da ambe le parti, di maniera che se la notte non fosse sopraggiunta a cessare sì feroce tenzone, i due eserciti sarebbero come svaniti, tanto era scambievole ostinata e sanguinosa la zuffa, ed eguale la fortuna.

Dopo narrato tale gravissimo fatto d' arme, il Cantinelli afferma che Mainardo Pagano co' Faentini ed Imolesi strinse d' assedio la Terra di Massa-Lombarda occupata da Guelfi e dai Bolognesi, a rincontro della quale eresse un forte a fine di tenerla più strettamente guardata, e d' impedire eziandio i Bolognesi di soccorrerla. Che anzi grossi drappelli si spargevano pe' circostanti luoghi fin presso a Medicina mettendo a guasto e a ruba quanto davasi loro alle mani. E se dirotte assidue pioggie non avessero allagato que' dintorni, l' assediata Terra sarebbe senza meno caduta in potere de' nostri, i quali per ciò solo furono costretti a levare l' assedio e lasciar stare la divisata impresa. Intorno a sì fatta ossidione il Gherardaccio raccolta che Nordilio Nordilj Imolese di parte Guelfa avviò segrete pratiche con Mainardo Pagano ad effetto di tradirgli la Terra di Massa Lombarda sì veramente che esso Mainardo gli consentisse il ritorno alla patria, e la restituzione delle confiscate facoltà: del che il Pagano gli diede la sua fede. Ma al traditore fallì il conceputo disegno; però che avendo dato intenzione ad un suo amico di quello che avrebbe tra breve effettuato, fu da

costui occultamente accusato a' Bolognesi, i quali lo catturarono di presente, e appresso a pochi giorni, come a fellone, nella pubblica piazza di Bologna gli ebbero mozza la testa.

Anno 1299 Memorabile alla Romagna si fu il presente anno per la seguita pace tra la Lega Ghibellina, il Marchese d' Este e tra i Bolognesi ed altri popoli Guelfi mediante le reiterate premure di Fra Angelo Priore de' PP. Predicatori di Faenza, il quale si adoperò caldamente con Ottolino Mandelli Podestà di Bologna acciocchè fosse provveduto con efficace convenevole modo a sì vergognose nazionali discordie. Difatto in sul finire dell' Aprile fu convocato un parlamento nella Città di Faenza, a cui intervennero Bolognesi legati, e appositi messi della parte Ghibellina, i quali con iscambievole satisfazione statuirono scambievoli patti di stabile pace. La quale venne sancita il dì quattro di Maggio in Castel San Pietro per solenne scrittura, che alla lettera è riferita dal Chiaramonti e dal Gherardaccio. Rispetto a' Faentini, fu per loro eletto in Pretore Giovanni da Monte Azanico figliuolo di Ugolino del Seno degli Ubaldini per mesi sei, e fu il primo Decembre; intanto che Francesco Manfredi, secondo il Tonducci, compero da Agnesina, che venne in appresso impalmata da Ugolino de' Fantolini, il Castello di Ronta.

CAPITOLO XXVIII.

Papa Bonifazio VIII. manda in Romagna un Cardinal Legato per ridurre alla devozione della Santa Sede tutte le Città, e per conservare la pace generale dell' anno antecedente. Atroce fatto seguito in Faenza, le cui milizie si levano in ajuto de' Bolognesi, ed ha luogo una nuova Lega.

Anno 1300 I primordii di cotal anno volsero tranquilli, e i popoli se lo promettevano quieto sino alla fine, atteso le sollecitudini di Papa Bonifazio ottavo rivolte a mantenere la statuita pace con instituire il Giubileo da rinnovellarsi ogni cento anni, intorno a che parlano alla distesa ecclesiastici scrittori. Ma non solamente Bonifazio bandiva il Giubileo, ma inviava in pari tempo un Cardinal Legato nella Romagna con autorità amplissima di temporale e spirituale giurisdizione a fine che con discrete piacevoli maniere venissero nella obbedienza della Santa Sede tutti i popoli della Provincia. Matteo d' Aquasparta fu l' inviato del Pontefice, che per mandare a buon effetto le intenzioni di questo, fe' sua deliberazione di procacciare primamente la concordia de' Magnati della Provincia, i quali da gran pezza si nimicavano fra loro, tuttochè fosse l' anno passato seguita una apparenza di pubblica universale pace e tranquillità. Il nuovo Legato adunque non pretermettendo cure e occasioni di ridurre i popoli alla obbedienza e fede verso la Santa Sede si condusse subitamente in Bologna; poscia in Imola, Faenza, Forlì, e via via nelle altre Città, e finalmente il *Anno* dì quattordici di Febbrajo dell' anno 1301, si 1301 recò in Ravenna, donde bandì generale as-

semblea de' maggiorenti della Provincia assegnando il luogo del parlamento in Cannazosia, sito di confine tra il tenère di Faenza e quello di Ravenna. Parteciparono a sì fatta adunanza Mainardo Pagano ed altri Faentini inviati, non che appositi messi di Forlì, ed Imola, e pel celebre Guido di Montefeltro il figliuolo di lui Federico, Capitano de' Cesenati. Il ragionamento del Legato verso tutto nella brama vivissima, in che era il Sommo Pontefice di sapere una volta cessate per sempre le discordie della Romagna; intorno alle quali, cioè intorno ai lagrimevoli effetti che per molti anni n' erano derivati, egli concedeva intera perdonanza e obblivione sì veramente che sincera, durabile fosse la tranquillità e concordia, che col mezzo del suo rappresentante a tutti inculcava. Però i congregati aderendosi di buon animo alle premure e al desiderio del Legato, che in nome del Pontefice apertamente favellava, fecero opera che i Bolognesi veracemente si pacificassero co' loro avversari. E perchè il Cardinale gli scorgeva sospettosi del Marchese d' Este, a cagione di grandi e manifesti apparecchi, che verso loro ostilmente praticava, per vieppiù obbligarseli e tenere in fede la Provincia, fe' intendere a quella adunanza che venivano fin d' allora condonati e rimessi i bandi e ogni pena incorsa dalle varie Città per le preterite vicissitudini, e per ciò stesso egli sentenziava aboliti e annullati Processi, Decreti, Sentenze inflitte a chi che fosse per lo passato, stando contento a quelle pene pecuniarie, che nell' anno avanti erano state inferite ad alcune Città, siccome ciò appare dai Rogiti di Martino da Cesena per somma totale di Lire cinque mila, e dal Tonducci (1) storico Faentino. I convocati consentirono di buon grado alle oneste inten-

(1) *Tond. pag.* 358.

zioni del Legato in favore de' Bolognesi, di maniera che furono tosto inviati ambasciatori dalle Città della Lega ai medesimi Bolognesi, acciocchè significassero loro immanchevole e prossimo l' arrivo di ausiliarie soldatesche. La quale notizia quanto il popolo Bolognese intendesse con lieto animo, e quali pubbliche onoranze fossero fatte ai messi della Lega, non è da dire. Era il mese d' Aprile del surriferito anno. Nel frattempo per altro che le milizie Faentine si trovavano in Bologna, insorse caso in Città che pose per alcune ore in pericolo la quiete pubblica, anzi la vita di molti. Che se prestamente non fossero accorse da Bologna le predette cittadine milizie, la cosa per avventura riusciva a lagrimevol fine. Il fatto che leggesi imperfetto nel Cantinelli, ma più preciso in altri Cronisti, si è questo. Dimorava di que' di in Faenza il Signor Guido di Glauzano, il quale camminando un giorno per una contrada vicino della Chiesa chiamata di San Bartolomeo in compagnia di alcuni suoi figliuoli, e di alquanti famigliari e amici venne d' improvviso assalito da parecchi popolani, che presero a menargli furiosi colpi con varie ragioni d' arme. Il detto Signore, non che i figliuoli suoi, non furono pigri a difendersi con molto animo e valore, e i servi stessi, che d' armi erano muniti, non invilirono in quel frangente. Anzi o uguagliassero di numero gli assalitori, o li vincessero d' armi migliori e di coraggio, li rispinsero sì fattamente, che quella zuffa tornò vie più dannosa agli aggressori. Vero è che de' seguaci di Guido vi perdettero la vita Anastasino de' Guigliani, Lupo Borena di Fiandra, Paganello de' Guzoli famigliare di esso Guido e tra i feriti il Cantinelli annovera Guido Raule, e alcuni altri di ambe le parti. Di sì fatti mali umori e scandali turbaronsi i Capi della Città, segna-

tamente per difettare che faceano delle milizie, e di autorevoli cittadini, i quali rimettessero nella pristina quiete la scomposta Città. Il perchè non viddero miglior partito che quello di spedire solleciti messi alle milizie in Bologna, e alle terre convicine per pronto ajuto; e la prestezza e il numero delle accorrenti milizie bastarono a tranquillare la Città sconvolta da cittadine discordie, di cui sono oscure e presso che ignote le cagioni.

Ora nuovamente della Lega. I Bolognesi, a cui si aggiunsero gl' Intrinseci di Pistoja e i Bianchi di Firenze, vi si accomunarono con solenni patti, e con giuramento di osservare pienamente quanto concerneva sì fatta confederazione. La Città di Faenza fu trascelta a luogo di cotali trattative, e vi convenoero gli ambasciatori di Bologna, Forlì, Imola, Firenze, e Pistoja soggiornandovi alquanti giorni, ed eleggendo in Capitano di tutti i collegati Salinguerra di Pietro Torelli figliuolo del Ferrarese Salinguerra. Il quale fu in Faenza a' dì 27 d' Aprile, e li due Maggio prese ad esercitare il conferitogli ufficio, intantochè il Pontefice nominava a Conte della Romagna Carlo fratello del Re di Francia a fine che la Provincia governata da tanto signore si mantenesse in più devozione e in maggior fede alla Chiesa. E secondo che scrive il Tonducci già fino dagli otto Aprile era giunto nella Provincia Giacomo Pagano Vescovo Reatino, e secondo che afferma il Maffei, Andrea da Cereta con autorità e nome di Vicario Generale del Romano Pontefice quivi inviato da esso Carlo. Il predetto Vicario convocò nella Città di Cesena un parlamento, al quale intervennero tutti i Capi delle Città della Provincia, ma pare, che non vi fosse fermata cosa d' importanza, stando agli Storici contemporanei, atteso i mali umori e le cittadine ambizioni, che forte infirmavano

l' antica reverenza e devozione al reggimento della Romana Corte.

CAPITOLO XXIX.

Muore Mainardo Pagano. I Faentini porgono ajuto agli esuli Bianchi di Firenze, che sono sconfitti sulle alpi. Benedetto XI. invia novello Rettore nella Romagna. I Faentini riconoscono per governante chi viene loro offerto dal Senato di Bologna sotto alcune condizioni.

Anno 1302 Mainardo Pagano a' dì ventisette d' Agosto di cotal anno trovandosi nel suo Castello di Benclaro in Valdilamone passò di questa vita. Il Tonducci (1) riferisce i molti lasciti, che egli fe' per testamento. Mainardo nacque di Pietro di Susenana, e fu assai prode, e animoso nell' armi e accorto e pratico nelle cose civili, ma si porse versatile anzichè nò nelle politiche vicissitudini de' suoi tempi, conforme tornava meglio agl' interessi delle parti, che seguiva, o piuttosto alle sue proprie mire. Di quest' uomo parlò il divino Alighieri (2) in tal sentenza.

La Città del Lamone e del Santerno
Conduce il Leoncel del nido bianco
Che muta parte dall' estate al verno.

E al Canto XIV. del Purgatorio ne fa assapere che Mainardo fu poco fortunato di prole, non avendo lasciato successione legittima maschile.

Ben faranno i Pagan da che il Demonio
Lor sen girà, ma non però che puro
Gia mai rimanga d' essi testimonio.

(1) *Tonducci pag.* 361.
(2) *Alighieri nel Canto* 27 *dell' Inferno.*

È però strano che il Bondi ragionando della casa dei Pagani la faccia attinente agli Ordelaffi di Forlì, quando oltre alla testimonianza di Dante, e di varii suoi commentatori v' hanno memorie indubitate, autentiche, che i Pagani fino dal 1045 erano de' maggiorenti della Città di Faenza, e ne' vecchi Statuti (1) leggonsi i nomi dei Pagani di Sussenana fra quelli dei Manfredi, Zambrasi, Rogati, Accarisi, Ubaldini, Fantolini, i Conti di Cunio, i Pagani di Laderchio, i Conti Guidi di Castrocaro, e Modigliana, ed altri ed altri.

Le lunghe gravissime aventure, onde fu travagliata Toscana tutta per la rabbia civile delle due parti, Bianchi e Neri, sono difusamente, e partitamente descritte da parecchi Istorici di quel popolo. Onde reputiamo soverchio farne qui speziale menzione. Ma tegniamo debito nostro ricordare, come al tempo, di cui parliamo, per la preponderanza, che si era acquistata la fazione dei Neri sulla contraria parte, gli Appenini e la Romagna videro grande numero di fuorusciti Bianchi andar quà e là raminghi in cerca di fautori, che gli ajutassero a rimettersi in patria, e a cacciare di nido i baldanzosi e fortunati avversari. Fra i molti esuli illustri è pure da annoverarsi il sommo Alighieri, che trovò asilo e ospitalità appo i Polentani di Ravenna. I Bianchi adunque furono amorevolmente accolti dai Ghibellini Romagnoli, e massime dai Faentini, ed ebbero non che promesse, testimonianze certe di efficace pietà e amicizia. Difatto furono messe in punto agguerrite schiere di Faentini, di Bolognesi, Forlivesi, Imolesi, Bagnacavallesi, e di Castrocaro. E Federico di Montefeltro, e Uguccione della Fagiola signore di molte Castella sull' Alpi, e valoroso condottiere di milizie, e Scarpetta Ordelaffi di Forlì, e Bartolotto

(1) *Al lib.* 4. *Rub.* 11, *e* 14.

Accarisi Faentino, illustri e valorosi uomini entrarono a parte di quella impresa. Che anzi ai Bianchi e ai Ghibellini della Romagna venne fatto di rendersi amico e fautore Can Grande della Scala Signore di Verona, da cui ottennero validi, considerevoli soccorsi. Tutte le collegate milizie s' incamminarono verso i monti, anzi verso i gioghi dell' Alpi, ove prende origine il fiume Lamone. Ma in questo mezzo i Neri confederati coi Lucchesi uscirono a campo dando il guasto al territorio di Pistoja; poi si trasferivano nella valle del Mugello mettendo a ruba quanto rinvennero di pregevole nella casa degli Ubaldini, che ivi aveano casamenti e poderi. I nostri tuttanto valicavano l' Appenino: s' accampavano presso a Monte Pulciano, ove dalla penuria di vettovaglie patirono più gravi danni, che non riportarono dalle forze nemiche. Laonde così estenuati e fiacchi, come furono assaliti dagli avversari, a gran fatica trovarono scampo con subitana fuga non sì però che molti non cadessero prigioni, i quali tradotti in Firenze, la nemica rabbia dannava a cruda, infame morte. In simil guisa l' esercito de' collegati fu scassinato disperso e invilito di maniera che prestamente ripassò le Alpi; calò in Romagna con brutta nota di poco valore dal lato de' soldati, e di poca perizia da quello de' Capitani.

Anno 1303 Il Tonducci ragiona sotto quest' anno d'un parlamento generale tenuto nella Città di Faenza; ma secondo il Marchesi ed altri Storiografi contemporanei, pare essere quel medesimo, di cui toccammo nel 1301; ove i principali delle Città Ghibelline elessero in Capitano di tutte le collegate milizie il Salinguerra contro le genti del Marchese d' Este, che teneva le parti de' Bolognesi. Errore di epoca adunque, non di fatto sarebbe da adossarsi al Tonducci, il quale per altro al vero

si oppone soggiungendo sotto il mentovato anno rispetto al detto parlamento, che seguì in Ravenna senza aver riguardo a contrarietà di fazioni, ma con intendimento di assecondare le brame del pontificio Vicario e del Cardinale. E tale assemblea fu composta dei primati di Faenza, Bologna, Imola, Bagnacavallo, e Pistoja, non che de' principali fuorusciti Fiorentini di parte Bianca, i quali persuasero all' adunanza di mettere in punto agguerrite forze in ajuto e sostegno della fazione Ghibellina e de' Bianchi esulanti.

Anno 1304 A dì 5. Febbraro di quest'anno per comandamento del Pontefice Benedetto IX detto XI (1) venne in Romagna novello Conte, e fu Tebaldo Brusati di Brescia, il quale fermo sua stanza in Cesena, che fra tutte le Città della Romagna erasi tenuta in fede e devozione alla Santa Sede. Per tale mutazione del pontificio Legato i Faentini, Forlivesi, Imolesi, quei di Bagnacavallo e Castrocaro convennero in Cervia, ove rinnovarono le condizioni e i patti della Lega a comune difesa. Frattanto era ad eleggersi in Faenza il nuovo Pretore per gli ultimi mesi sei dell' anno; ma per universale consentimento ne fu rassegnata l' elezione al Bolognese Senato sì veramente, che l' eletto adducesse seco due Notaj, sei donzelli, sei cavalli ed altri famigli; ed egli toccherebbe 100. lire di mensile stipendio. Di ciò scrive il Gherardaccio (2) rapportando le lettere del Faentino consiglio sotto li 22. Maggio del surriferito anno, le quali lettere come ebbe lette il Senato Bolognese elesse subitamente Giacomo Baccilieri, illustre e dotto cavaliere, che tenne con molta lode e universale soddisfazione il conferitogli ufficio. In questo mezzo tempo vacò la Cattedra di Pietro per la morte di Papa Bene-

(1) *Platina vite de Pontefici pag.* 437.
(2) *Gherardaccio al foglio* 461.

detto XI.; e dopo undici mesi, e cioè li 5 Giu-
Anno gno del 1305 fuvvi assunto Clemente V. Fran-
1305 cese, il quale trovandosi per ventura oltre le Alpi fece venire a sè tutta la romana corte, e tolse la Città d'Avignone a nuova stanza. Quivi stette la romana Corte per settantadue anni, cioè troppo tempo più che non bisognava ai mali umori, e e ai dissidii delle fazioni, ond' era travagliata di que' dì l' Italia; e principalmente gli Stati della Chiesa.

CAPITOLO XXX.

Nuovi tumulti tra Guelfi e Ghibellini in Faenza. Faentini Ghibellini campano da morte il Cardinal Legato sotto le mura d' Arezzo, e hanno vittoria de' Guelfi. Il Pontefice pressa il Re di Napoli ad inviare governatore in Romagna, e questi manda Niccola Caracciolo, che si conduce in Faenza.

Anno
1306 Ambizione, invidia, ricordanza di patite ingiurie, e lunga sete di cavarne vendetta, suscitarono le antiche civili discordie nelle Città Italiche, e massime in quelle partinenti agli Stati della Chiesa co' vecchi nomi di Guelfi e Ghibellini.

Gli Accarisi di Faenza, volgendo quest' anno, scacciati di nido i Manfredi, e il Conte Tancredo Capitano delle cittadine milizie, si recarono in mano la somma delle pubbliche cose. Non altrimenti seguì nelle altre convicine Città, di maniera che il Pontefice, ancorchè lontano, intesi sì fatti scandali, fu sollecito ad inviare nella sconvolta Provincia il Cardinale Napoleone Orsini munito di amplissime facoltà. Il Legato pervenuto in Bologna fe' ogni diligenza per ridurre a pace i Capi delle due contrarie parti; ma come ebbe chiari indizii,

che i Guelfi mulinavano rei disegni contro lui medesimo, ebbe per lo migliore andarsane di Bologna, e rifuggirsi nella Città d' Imola, ove indisse l' anatema ai Bolognesi privandoli degli studii, del commercio, e delle consuete ausiliarie milizie della Provincia. Poscia si trasferì in Faenza ad effetto di farsela amica, e conseguire per suo mezzo che le altre Città della Lega Ghibellina si porgessero facili e indulgenti a quanto egli fosse per fare. Perciò mandò nel pubblico un editto di generale perdonanza di molti commessi misfatti, di abolizione de' bandi, sentenze, criminali procedure contro la Città di Faenza, secondo che leggesi nel Tonducci (1).

Anno 1307 Il pontificio Legato sull' incominciare di quest' anno, confidandosi di avere composte le cose della Provincia, si partì di Faenza, e per l' Appennino si fu condotto in Firenze con animo di pacificare le due fazioni de' Neri e de' Bianchi, che fieramente si travagliavano in civili discordie, anzi in miserevoli fraterne stragi, ma non altrimenti che in Bologna gli tornò vana l' opera sua. Laonde fattosi di pacifico mediatore, che prima parer volle, fautore de' Bianchi e de' Ghibellini, tentò di venire colla forza a capo del suo proposito: ma non ebbe amica la fortuna nelle combattute militari fazioni; onde fu obbligato a riparare in Arezzo, ove venne sì strettamente assediato dalle forze de' Neri, che se le Ghibelline milizie della Romagna, spezialmente quelle di Faenza, d' Imola, di Forlì, di Forlimpopoli e di Bertinoro capitanate dal Conte Federico di Montefeltro non fossero volate al soccorso di lui, pare indubitato che sarebbe venuto a mano degli assedianti. Pur nondimeno campato dal sovrastante pericolo lasciò stare quella guerra, e ritornò in Romagna pigliando stan-

(1) *Tonducci pag.* 369.

za nella Città di Faenza accolto dal popolo con segni di particolare favore, e maravigliato non poco degli spontanei, e certamente insperati ajuti, che gli aveano dati i Ghibellini, i quali erano pure in voce di avversare l' ecclesiastico dominio a ritroso de' Guelfi, che n'erano reputati fautori, e in effetto lui aveano combattuto, lui che a null'altro mirava che ad attutare in amendue le parti avverse la ferocia degli odii, e la comune ambizione di primeggiare.

Nè in Romagna infierivano meno i civili dissidii; però che e Bolognesi, e Riminesi, e Cesenati di parte Guelfa erano spesso alle mani coi Ghibellini delle finitime Città, e avvenne che quelli stringendo d' assedio Bertinoro guidati da Malatestino Malatesta furono improvvisamente assaltati alle spalle da' Ghibellini, duce il menzionato Federico di Montefeltro. Onde seguì fiera, sanguinosa battaglia in grave danno de' Guelfi, sendochè tra morti e prigioni il Tonducci ne fà oltre a due migliaja. Forsecchè un tanto numero è soverchio, in quella guisa che non è pur credibile quanto il Maffei, il Vecchiazzano, e il Biondi scrivono intorno a così fatto d' armi, facendolo più vantaggioso alla parte Guelfa che agli avversari. Noi teguiamo che veramente fosse la vittoria de' Ghibellini, stando eziandio ad una Cronica manoscritta, che risguarda la Città di Forlì, la quale Cronica tocca di quella battaglia riuscita in detrimento de' Guelfi, e concorda poi del tutto col racconto del Tonducci intorno a quello che operarono i Guelfi appresso la tocca sconfitta: che inviarono messaggi alla Città di Bologna richiedendola di pronti e nuovi ajuti: che quel Senato mandò incontanente alcune schiere di fanti alla volta di Cesena, e dugento cavalli ai Manfredi, ai Conti di Cunio, a Guido Raulle Zambrasi, e a Bernardino Colpazi fuorusciti Guel-

fi faentini, i quali soggiornavano in Lugo insieme al Conte Guido di Valbona esule Forlivese: che a pena afforzati di cotali ajuti si diedero a manomettere il Faentino tenère in quella che i nostri dando il guasto al contado di Cesena s' impadronivano del Castello di Roversano. Se non che un su-
Anno bito incendio, che si appresè per lo mezzo
1308 di Forlì, obbligò le Ghibelline milizie ad accorrere in quella Città per impedirne i funesti effetti, e venute a capo di estinguerlo, si volsero incontanente a rintuzzare le incursioni degli avversari, che in diversi incontri andarono rotti o fugati. Intanto il Pontefice sciente di sì fatte turbolenze per tutta Romagna spedì un Arnaldo Pelagrua con nome e autorità di suo Legato, il quale venuto che fu nella Provincia fe' opera subitamente di metter pace tra le due invelicite fazioni, e più che l' Orsini riuscì a bene nel suo proposito; imperciocchè gli venne fatto di ridurle a concordia sì fattamente che furono messi in libertà i prigioni dall' una parte e dall' altra: richiamati in patria i fuorusciti e gli sbandeggiati: in somma sì ben tranquillata e unanime la Provincia che al Legato tornò agevole levarvi bastevoli forze da ricuperare alla Chiesa la Città di Ferrara.

Anno Nulla di memorabile leggesi nel corso di
1309 quest' anno ne' Faentini Storiografi, salvo le poche e leggieri cose, di cui tocca il Tonducci (1), sicchè stimiamo meglio passare a descrivere i nuovi rumori che si destavano nella nostra Provincia l' anno appresso, spezialmente in Faenza.

Anno Imperocchè Sinibaldo Ordelaffi Forlivese,
1310 Bartoletto degli Accarisi Faentino, e alcuni Fiorentini di parte Bianca con altri aderenti loro si travagliarono a levare dall' obbedienza e devozione alla Chiesa la Città nostra cacciandone

(1) *Tond. pag.* 373.

Ponzio da Monte Aguto, che era il Pretore impostovi dal pontificio Legato, e surrogandovi di proprio capo Sinibaldo Ordelaffi, che nominarono capitano e difenditore del popolo.

Per questi nuovi rumori dubitando Papa Clemente, che gli si facesse a poco andare malagevole tenere in freno l' intera Provincia, ove già mali umori si risvegliavano, concedette titolo e autorità di Conte della Romagna al Re Roberto di Napoli indettandolo a reprimere le ambiziose mire e l' orgoglio de' primari, e de' più caldi rimestatori della Provincia. Quel regnante accettò di buon animo l' offertogli ufficio inviando in sua vece Niccolò Caracciolo Napoletano, di prudenza, e d' ogni buona parte fornito. Questi giunse in Cesena a mezzo Ottobre, donde a dì 9 Novembre si trasferì ad Oriolo, ove colle cortesi, affabili sue maniere conseguì quanto ad altri per avventura sarebbe riuscito per impossibile ad ottenersi, cioè il fermare amistà e pace tra il Conte Ruggiero, Guido Raulle Zambrasi, Guido di Fazano e Francesco Maofredi, tutti di parte Guelfa, e fra gli Accarisi di Faenza, e gli Ordelaffi Forlivesi de' principali Ghibellini con decoro e contentamento di amendue le parti. Il Caracciolo il giorno appresso si condusse in Faenza con allato gli esuli Guelfi cittadini, festeggiato da ogni ordine di persone, che pigliavano degna allegrezza della quiete ridonata alla Città, e della tornata di tanti illustri concittadini. Ma breve tempo fu lieta la Provincia de' benefizii ottenuti, e delle concepute speranze da sì virtuoso governante, perocchè il Re Roberto per importanti bisogne de' suoi stati lo chiamò a sè con pubblico e leale rammarico de' popoli, che a lungo ricordarono e benedissero il suo reggimento. Allorchè il Caracciolo mosse di Faenza pel Reame si ventilava una causa forense tra Franco-

sco Manfredi, Righetto e Bernardino Rogati contro il Comune della Città al tribunale di Andrea Gannassa Giudice generale della Provincia, il quale sentenziò in favore de' primi. Il Comune si richiamò di tale giudizio al Pontefice, che commise al Priore di Santa Perpetua di Faenza il rinnovamento, e la disamina della controversia secondo che appare dalle lettere, che il Tonducci registra (1), ove si ragiona del perchè di cotali lite, del cui esito però nè il Tonducci nè altri hanno lasciato speciale memoria.

CAPITOLO XXXI.

Nuovo Vicario del Re Roberto in Romagna; onde i Ghibellini ne ricevono grave danno. Francesco Manfredi perviene a reggere Faenza; primordio della signoria di tale Famiglia in questa Città. Egli edifica Granarolo, e fornisce soldati a Papa Giovanni XXII. per soggettare le Marche alla Chiesa.

Anno 1311 A Niccolò Caracciolo sottentrò nel reggimento della Romagna Simone de Belox, che sedette pochi mesi: a questi tenne dietro Giberto Sentillo Catalano, uomo dissimilo affatto al Caracciolo, aspreggiando per mille guise i popoli, e quasi impingendoli a nuovi rumori e sedizioni, cui la prudenza del suo predecessore avea saputo sì bene comporre.

Difatto di prima giunta in Forlì fe' appianare le circostanti fosse, e catturare di presente e porre in carcere i principali tra i nobili Forlivesi, Faentini, e Imolesi a fine di assicurare la Provincia da novelli trambusti, a cui potea trascorrere

(1) *Tond. pag.* 375.

per l' imminente venuta dell' Imperatore Enrico VII., e finalmente mandò bando di partirsi incontanente dagli Stati della Chiesa a quanti fossero Toscani di parte Bianca. Sì fatta severità del nuovo Rettore fu caldo sprone ai Manfredi e ai loro aderenti di levare alto la testa, e restringendosi coi Galboli di Forlì, e co' Polentani di Ravenna tentare novità in Faenza discacciandovi il rimanente della famiglia Accarisi, e suoi fautori, e in Forlì gli Ordelaffi, cui il rigido Sentillo per qual si fosse cagione avea lasciati immuni da ogni pena. Ma a' Guelfi non venne fatto di avere facile vittoria di essi Ordelaffi, che anzi a questi riuscì di ripulsare gli avversari per modo che ridussero di leggieri le Città di Faenza e di Forlì soggette un' altra volta alla Ghibellina preponderanza.

Anno 1312 Correva l' Agosto di quest' anno, e l' Imperatore Enrico, già disceso alcuni mesi avanti in Italia, s' incamminava verso Roma con buon nerbo di soldatesche, colle quali in più affronti, dentro e fuori di quella Città, combattè le genti del Re di Napoli e de' Guelfi tra loro collegate, intantochè sbarattatele o fugate, entrò e stette senza impedimento di sorta in Roma, e prese nella Chiesa di San Giovanni in Laterano la cesarea corona. Quivi mosse civile controversia alla regia camera di Napoli, secondochè narra il Tonducci (1) intorno l' elezione dei Pretori per le Città italiche, pretendendone il diritto all' Imperio fino dalla pace di Costanza, con aderimento o tacito assenso de' medesimi Romani Pontefici.

Lo stesso Tonducci ragiona sotto quest' anno di alcune quistioni vigenti tra il Comune di Faenza e tra i Conti Bandino, Guido e altri primari di Modigliana per le Terre di Marradi, Marzeno, Marzanella, Figazolo e Filetto in Val di Lamone;

(1) *Tonducci pag.* 378.

le quali controversie riuscirono favorevoli al Comune, secondochè il dì 22 Ottobre le prefate Terre a questo promisero con giuramento obbedienza e fedeltà; il che si raccoglie da pubblico rogito riferito dal menzionato Tonducci (1).

Anno 1313 Come il Sentillo si fu partito dalla Provincia, Francesco Manfredi, che già da tempo mulioava di ridurre in sua podestà il reggimento di Faenza, sua patria, la occupò li nove Novembre con scelta mano di soldati, i quali contrappose alle genti del Sentillo guidate da Simone Belocco che a tenerla in soggezione della Chiesa accorrevano, e potè sì bene respingerle e allontanarle, che si tolse d' innanzi agevolmente ogni impedimento al suo proposto. Costui fu il primo di cotale famiglia a farsi arbitro, o come i Greci dicono, tiranno della sua patria, uomo di senno, e di valore lodato. A dì quattro Gennaro adunque *Anno* del 1314 passò dalla avita casa ad abitare il 1314 pubblico Palazzo, contento al nome di Capitano del popolo. A dì 22 dello stesso mese Gherardo Zambeccari Giudice e Vicario di Previdino Prendiparte Podestà sentenziò in favore del Vescovo nella lite vertente tra questo e il Comune di Faenza sopra alcune terre di tornature 390. A dì due Febbraro il Faentino Comune entrò al possesso di alcuni beni a quel tempo tenuti dai Conti di Castrocaro, e cioè di poco terreno a uso d' orto vicino alla porta del Re, il Canale, le fosse della Città, un molino e una gualchiera situata sopra esso canale, e alcuni altri casamenti. A dì 14 del detto mese poi a nome del Comune Ravignano Assalti, e Naldo di Simone di Bernardo, Anziani, presero possessione di un orto situato fuori della Città in luogo chiamato la Malta.

(1) *Tonducci pag.* 378.

In questo mezzo tempo Lamberto Polentano e Bannino di lui fratello, al dire del Marchesi (1), fecero lega con Francesco Manfredi e coi Calboli di Forlì, e misero in punto cinquecento cavalli e mille fanti, co' quali entrarono d' improvviso nella Città di Forlì con animo di levare agli Ordelaffi l' autorità e la potenza, che vi tenevano. Ma questi inanimiti e ajutati dalle milizie del Belocco fecero testa agli assalitori, oni respinsero con tale gagliardia, che li volsero in fuga, con morte di Viviano Calboli. Ma Francesco Manfredi non iscomò gli ambiziosi disegni per tale sinistro; perocchè rivoltosi contro il Castello di Oriolo, agevolmente se no insignorì pigliandone possessione insiemamente agli anziani di Faenza, i quali nondimeno, secondochè lasciò scritto il Rossi, furono percossi di scomunica dall' Arcivescovo di Ravenna, siccome quello che vi pretendeva ragioni di prelatizia giurisdizione, sebbene poco appresso, intromessosi il senato di Venezia, venissero ribenedetti.

Anno 1315 Sotto quest'anno leggiamo nel Tonducci (2) un decreto pubblicato dal Vescovo, e ambasciatori di Firenze in favore de' Faentini circa il Castello di Rontano, il cui possedimento fu loro aggiudicato contro l' ingiusto giudizio datone dal Sentillo. Abbiamo dal Bonoli che nel corso del sourallegato anno il Marchese Orgogliosi di Forlì rifuggissi in Faenza, dacchè gli Ordelaffi ne aveano sbandeggiati i Calboli, la cui parte egli seguitava, e quella Città era venuta a mano dei Ghibellini. Costui s' indirizzò per soccorso a Francesco Manfredi, il quale fe' opera di rimetterlo in patria; ma avutane dagli Ordelaffi spia, furono catturati alcuni complici di sì fatte secrete pra-

(1) *Marchesi pag.* 260.
(2) *Tond. pag.* 386.

tiche, di maniera che l' Orgogliosi dovette di necessità ricoverarsi da capo in Faenza, ove indi a breve tempo venne a morte.

Anno 1316 Il Marchesi e il Tonducci scrivono che il regio Vicario e Conte della Romagna Don Diego d' Arat a dì 28 Giugno del surriferito anno mosse alla ricuperazione della Città di Forlì per conforti e ajuti dei Malatesti, dei Cesenati, dei Bolognesi, e di alcuni Faentini, tra i quali il Gherardaccio fa menzione di Giacobuccio Abbati Capitano di cavalli: che dopo alcune scorrerie praticate in quel contado, e fino sotto alle mura, i Forlivesi vennero agli accordi, e fermarono pace col detto Conte. Frattanto appresso un interregno di oltre a due anni, sedotto Pontefice Giovanni XXI. detto XXII (1).

Anno 1317 Ma come sì fatta elezione s'intese alla Corte di Napoli, fu tosto richiamato dalla Romagna il d' Arat, surrogatovi Simone Amfuso, che nel mese di maggio arrivò nella Provincia, ove dimorò dieci giorni, che pur gli bastarono, al dire del Tonducci, ad infocare gli animi de' Ghibellini contro la parte avversa ad effetto di contrappesare le ostili forze per modo, che l' una parte non prevalesse di troppo all' altra, e ciascheduna si volgesse all' uopo alla protezione e al favore del Monarca Napoletano.

Di questi giorni fè ritorno in patria Riccardo il primogenito di Francesco Manfredi dalla Corte di Napoli, ove l' anno avanti s' era condotto a conseguirvi grado e nome di Cavaliere. Costui e altri due suoi fratelli, Alberghettino, e Malatestino, stando al Tonducci, che di ciò tocca (2), furono dal padre emancipati con assegnamento di quanti beni esso possedea oltre il Po. Dallo stesso Ton-

(1) *Pla. Vit. de Pont. pag.* 447.
(2) *Tond. pag.* 389.

ducci si raccoglie che Francesco Manfredi edificò in questo mezzo tempo il Castello o Rocca di Granarolo con beneplacito dai Conti di Cuoio, i quali vi pretendevano qualche sorta di signoria; e il Gherardaccio fa menzione della seguita pace tra esso Francesco Manfredi, e il Cavaliere Guido Raule par opera del Bolognese Senato, e il Tonducci ricorda la perdonanza e il generale proscioglimento dalle censure incorse dalla Città di Faenza nel tempo del reggimento Ghibellino, essendosi a tale effetto trasferito in quella Città per comandamento del Pontefice, Rambaldo Vescovo d' Imola li 29 Agosto del summentovato anno.

Anno 1318 Fu dato novello reggitore alla Romagna dal Re di Napoli, e fu l' ultimo, in Raioiero Zaccaria da Orvieto, di cui gli Storici contemporanei non hanno lasciata memoria di conto, anche per questo che negli ultimi tempi si fatti Magistrati erano di pochissima autorità ne' popoli, appo i quali cresceva per lo contrario di giorno in giorno la potenza de' primarii Cittadini, i quali si arrogavano a mano a mano le ragioni tutte, che a sì ragguardevole ministero, quale era quello, che esercitavano i Presidi della Provincia, si connettevano.

Anno 1319 Ma sull'incominciare di quest' anno il Pontefice inviò un suo vicegerente in Romagna; perocchè col finirne dell' anno antecedente cessato era il termine degli anni otto conceduto al regnante Napoletano intorno al reggimento della Provincia.

Papa Giovanni conferì un tanto ufficio ad Almerico di Castel Lucio Arcidiacono Taronese con espresso comandamento di ricevere dagli Estensi per la Chiesa la Città di Ferrara, che stavasi soggetta a quella casa, e di tranquillare le Marche rumoreggianti e inquiete dal parteggiare delle fa-

zioni, massime dai prevalenti Ghibellini. Il nuovo governante trovando scarsa ogni via di moderazione a riuscire a bena nel conceputo divisamento fe' assapere al Pontefice che le cose non quieterebbero se non colla forza e coll'armi. Laonde questi inviò di presente Bernardo Vescovo Atrabatense con grado e autorità di Nunzio arrecante lettere al Comune di Faenza e al Capitano del popolo, per le quali erano ricercati di quegli ajuti, che sarebbono bisognati al Rettore della Provincia in qualsifosse impresa da farsi. La Città di Faenza all' instante nunzio fornì buona mano di soldati, e fu di efficace esempio alle convicine Città, da cui furono levate con consentimento de' popoli e de' maggiorenti le richieste milizie. La pontificie lettere recate dall' Atrabatense si leggono nel Tonducci registrate (1).

CAPITOLO XXXII.

Morte del celebre Poeta Alighieri in Ravenna compianta in singolar modo dai dotti Faentini. Alberghettino Manfredi prende la Signorìa della Patria, e allontana dai pubblici ufficii gli uomini prescelti dal Padre. Riccardo Manfredi è cacciato dal dominio d' Imola per occulte pratiche de' Ghibellini, e in particolare dei Polentani e degli Ordelaffi.

Anno 1320 Cose di momento non s' incontrano sotto l' anno 1320 nelle memorie di quell' età, tranne alcune contrattazioni tra le principali famiglie di

(1) *Tonducci pag.* 391.

Faenza, che il Tonducci diligentemente registra (2). Onde, a non fastidire i lettori con novelle sì fatte, ci faremo a dire quanto troviamo scritto del *Anno* succedente anno. E primamente diremo della 1321 morte dell' insigne Poeta Dante Alighieri fiorentino avvenuta in Ravenna, ove riposò alcun tempo dal doloroso esiglio, e lasciò la mortale sua spoglia, splendido, invidiato fregio di quella Città, indarno ambito e richiesto dai più tardi concittadini di quel grande, vergognosi degli ingiusti antenati, laudabilissimi pel degno desiderio di emendare, quanto sarebbe da loro, gli ontosi fatti degli avi. Non pure i dotti uomini di Ravenna, anzi di tutta la Provincia, ma Italia intera onorò colla voce e coll' inchiostro la memoria non peritura di un tanto figliuolo; e a niuna italica città fu seconda Faenza, ove il fior degli ingegni con degno quorimonie, e magnifiche laudazioni ne pianse la perdita, e n' esaltò il divino intelletto, e gli scritti immortali.

Correndo il medesimo anno fu tolto a edificare in Faenza il Convento di San Giovanni Battista de' Monaci Camaldolesi, postene le prime pietre dal Vescovo Fra Ugolino de' Minori di San Francesco, acconsentendo al donativo di Fra Giacomo proprietario della Chiesa di Santa Maria fuori della Città chiamata dalla Palma in favore di quel novello monastero, secondochè scrive l' Azzurini nella sua Cronica (1).

Anno Apparo dal Tonducci avere in quest' anno 1322 Francesco Manfredi Signore di Faenza acquistate per compera dal figliuolo Alberghettino già emancipato tutte le ragioni di possesso e dominio sopra i Castelli di Monte Maoro, e Cerfugnano, i quali già per l' avanti avea compri dai Conti Ta-

(1) *Idem pag.* 392.
(2) *Azzurini Cronica pag.* 326.

deo e Malatesta figliuoli d' altro Tedeo di Montefeltro. Di questi tempi i Prati di Santa Maria dei Servi presero stanza in Faenza nel Monastero sito in via Emilia poco lungi dalla Porta del Ponte.

Anno 1323 Memorabile è in quest' anno la morte di Cipriano Navarro seguita in Faenza, uomo di gran valore nell' armi e di molta perizia insigne, il quale lasciò per testamento d' essere tradotto al sepolcro con militare pompa funebre, legando le sue facoltà agli Agostiniani di Faenza e Forlì secondo che si raccoglie dal Marchesi storico Forlivese. (1).

Anno 1324 Quest' anno passò tranquillo per la Città nostra, e povero affatto di avvenimenti, che siano degni di memoria. Null' altro abbiamo fuorchè Riccardo Manfredi Capitano d' Imola, dovendo slontanarsi da quella Città, rassegnò l' ufficio al padre suo Francesco, e al fratello Alberghettino la custodia de' Castelli di Calamello e di San Casciano in val di Lamone.

Anno 1325 Costoro in cotale anno si porsero renitenti alle consuete imposizioni, che le Comuni per esse governate, aveano a pagare al pontificio Reggitore della Provincia. Del che Papa Giovanni ne scrisse ai Manfredi agre riprensioni con lettere, che il Tonducci rapporta (2). E nell' Ammirato si legge sotto il medesimo anno che essi Manfredi inviarono alquante soldatesche ai Fiorentini, che erano in guerra con Castruccio signore di Lucca, e, secondo il Villani, diedero altresì efficaci ajuti ai Bolognesi contro Passerino Bonaccorsi signore di Mantova e Modena.

Anno 1326 Intanto la parte Ghibellina levatasi a nuovi disegni e rumori nella Provincia si disponeva a valersi della propizia occasione, che le da-

(2) *Marchesi pag.* 265.
(2) *Tonducci pag.* 795.

va l' Ordelaffi di Forlì, caldissimo Ghibellino, il quale con forte nerbo di soldati occupò d' improvviso la Terre di Lugo, ch' era signoreggiata dai Manfredi di contreria parte. Di ai fatta occupazione nacquero fiere ostinate mischie tra gli aderenti dell' una e dell' altra fazione. Secondo il Villani e il Chiaramonti, i Maefredi si ebbero validissimi ajuti dai Fiorentini Cuelfi, onde, appresso a lunghe combattute guerre, quella Terra fu restituita a' Faentini, o meglio al Manfredi. Costui dopo ciò, addusse parte delle milizie sotto al Castello di Casalecchio, che perteneva a Guido Raulle Zambrasi, ma trovandolo assai ben munito, e malagevole ad espugnarsi, vi eresse di contro un Forte, ove alloggio soldatesche bastevoli a tenere in freno il presidio nemico, che vi stanziava.

In sul finire del surriferito anno Alberghettino figliuolo del Manfredi signor di Faenza diede manifesti indizii del disegno, che volgeva per l'animo, di levare al padre quella signoria, secondo che narra l' Azzurini nella Cronica.

Anno Ma cotale disegno non ebbe effetto che nel 1327 corso di quest' anno, come a suo luogo dichiareremo. Intanto pervennero ai Faentini instanti lettere del Pontefice, per le quali si vietava loro il dare asilo a qual si fosse Marcheggiano, specialmente a quelli di Spoleto, già banditi per ribellanti alla Chiesa. A tali lettere tenne dietro il Cardinale Beltrando che giugneva in Bologna a dì 5 Febbraro, quale Pontificio Legato con comandamento di fare ogni sforzo perchè Ferrara già tenuta e retta dal Marchese d' Esta tornasse alla obbedienza della Santa Sede. Come la venuta del Cardinale s' intese dal Manfredi, incontanente si condusse in compagnia de' Malatesti in Bologna a fine di fargli riverenza e conoscerlo per pontificio ministro.

Di simile atto del Manfredi forte indignati i Polentani di Ravenna e gli Ordelaffi di Forlì si restrinsero insieme mulinando i mezzi più acconci a spodestare della signoria di Faenza e d' Imola Francesco Manfredi, e il figliuol suo Riccardo. Al che trovarono opportuna la palese ambizione di Alberghettino, altro figliuolo del Manfredi al quale furono larghi di ajuti, per cui esso favoreggiato all' impresa da Sichino Manfredo di Ugolino, e giovandosi eziandio dell' assenza del padre, entrò occultamente in Faenza la notte dei 10 Luglio con molti armati, co' quali la corse tutta quanta a mò di conquistatore, e se ne rese di leggieri signore, cacciandone allora allora Fulcherio Calboli Forlivese, che vi teneva l'ufficio di Pretore, e pochi giorni appresso shandeggiandone eziandio lo stesso Sichino, in onta ai segnalati servigi, che n' avea ricevuti; premio condegno di un traditore a traditore. Saputo l' indegno fatto del figliuolo, Francesco Manfredi fè pubbliche dimostrazioni del credibile rammarico, che provava, e lo stesso Cardinal Legato partecipò dell' ira e dell' affanno di lui, e più che di parole, gliene avrebbe data prova di fatti, se Riccardo Signore d' Imola non gli avesse indiritte caldissime inchieste di pronto soccorso per la sua propria salvezza e per la Città medesima contro l' indragata plebe in virtù dei continui maneggi de' Polentani, siccome di sopra accennammo. Laonde il Cardinale, dispostosi a ben usare la fortuna, che gli si offeriva, si aderì tosto alle istanze di Riccardo inviandogli cinquecento Cavalli sotto colore di ajutarlo contro il tumultuante popolo, ma in effetto per ridurre nella soggezione della Chiesa quella Città. Diffatto ben quattrocento Imolesi caddero parte feriti, parte uccisi, segni dell' impeto improvviso, che in essi fecero le genti a cavallo del Cardinale, e il rimanente degli

insorti andarono o in fuga o capovolti e sbaragliati. L' esito di sì fatti popoleschi tumulti contro il Manfredi, e de' richiesti e somministrati ajuti a costui, fu l' essere l' intera Città soggettata alla dominazione della Chiesa, di cui, secondo che riferiscono concordemente il Villani, il Chiaramonti, il Gherardaccio, il Tonducci, e l' Azzurini, lamentò indarno più duro e gravoso il giogo che quello, cui mirava a scuotere. Tanto è vero che le novità politiche tornano spesse fiate più nocive e gravi ai popoli, che l' ordine antico delle pubbliche cose, che o per sazietà o per amor del nuovo intendono a mutare. Tali esempi, ne somministrano innumerevoli le Storie sì antiche come moderne.

CAPITOLO XXXIII.

Alberghettino Manfredi rassegna Faenza al Legato, ed egli è tradotto in Bologna, ove è decapitato. Anche l' Ordelaffo gli consegna Forlì. Il Legato offida la suprema Magistratura di Faenza a Riccardo Manfredi. Tino oltro fratello di esso Riccardo, e di Alberghettino Manfredi s' impadronisce di Bagnacavallo, ma poco dopo muore. Riccardo mancando di maschile prole adotta due figlie naturali.

Anno 1328 Parve opportuno e alla propria dignità convenevole pel pontificio Legato movere l' armi contro il figliuolo di Francesco Manfredi, e ridurlo di forza a cedere l' usurpata dominazione. Onde messe in punto elette milizie, cui diede al Manfredi a guidare, Alberghettino veggendosi mal atto a combattere con qualche speranza di buon esito le soverchianti ostili forze delibero li 23 Luglio di rendere la Città di Faenza e suoi dominii a'

stesso Prelato con universale malcontento dei cittadini, tuttoche ad onorevoli condizioni seguisse una cotale dedizione, al dire del Tonducci e dell'Azzurrini.

Anno 1329 Per somiglianti patti esso Alberghettino avea a dimorare in Bologna più a modo di prigioniero che di ostaggio; ma quivi o in effetto mulinasse, o ne fosse incolpato da' malevoli, una cospirazione contro la Chiesa e in favore dell'Imperatore, nella quale congiura era pure intinto un Galuccio Arciprete e parecchi altri cittadini Bolognesi di conto, certo è che a lui preso con altri complici il dì ventotto Novembre fu mozza la testa sulla pubblica piazza, e all'Arciprete venne inflitta la pena di perpetua carcere.

Anno 1330 Racquistate adunque alla Chiesa dal Cardinale con Faenza altre Città della provincia, si accinse a sottomettere eziandio Forlì e Forlimpopoli. Laonde rivolse ogni sua cura a riordinare e congiugnere in un esercito solo le diverse schiere sparse per la provincia, di cui elesse in capitano Riccardo Manfredi.

Anno 1331 Venuto pertanto il settimo giorno di Agosto di quest' anno le ordinate milizie del Cardinale furono in grado di essere condotte alla divisata impresa dal Manfredi, il quale pose gli alloggiamenti a due miglia da Forlì in un luogo addomandato San Martino in Strada, ove eresse incontanente una Rocca, che valesse di albergo e di riscosse alle sue genti, qualora quell' assedio avesse a durare alquanto tempo. Difatto non ebbe sollecito fine l' impresa, imperciocchè seguirono varie zuffe fra gli assedianti e quei di dentro con pari vigore e con eguale fortuna, comecchè gli assediati lamentassero la perdita di Cecco Ordelaffi perito in un fatto d' armi per caduta gravissima dal cavallo. Ma il fratello dell' estinto Ordelaffi

per nome Francesco adempiendo valorosamente alle parti tutte di capitano e di soldato guardò la Città dagli empiti, o dalle insidie de' nemici, di
Anno maniera che non forzato, non ancora a mal
1332 termine condotto, ma spontaneo, temibile tuttavia, l' arrese al Legato li ventisei Marzo di quest' anno, il quale concedette a lui e a suoi eredi per parte del Pontefice la signoria di Forlimpopoli in retribuzione della volonterosa, cortese dedizione per lui fatta della Città di Forlì alla Santa Sede.

Anno Rispetto a Riccardo Manfredi, troviamo
1333 nel Vecchiazano, che s' ebbe segnalati encomii, e cospicue onoranze dal re di Boemia, mercè di servigi importantissimi rendutigli, di sorte che conseguì dal Cardinale il ripigliarsi il principato della Città di Faenza. Il Legato tanto più agevolmente ciò acconsentigli, quanto più reputava lui e suoi fautori validi ajutatori alla recuperazione di Ferrara, a cui agognava. Imperò allestiti i necessari apparecchi d' armi di genti e di munizioni, il Cardinale conferì il reggimento delle squadre ai principali personaggi della Romagna, tra i quali a Riccardo Manfredi, ad Ostasio Polentano Ravennate, a Galeotto Malatesta da Rimino, e a Francesco Ordelaffi Forlivese.

Queste genti si accamparono sotto le mura di Ferrara, cui fecero sì stretto assedio, che in breve tempo si fu ridotta a sì mal termine che il dì venti Gennaro venne in potere degli assedianti il Borgo di San Silvestro. La quale occupazione quanto levò a buone speranze le genti del Cardinale, tanto sconfortò gli Estensi, i quali dubitarono di non poter gran fatto tener fronte alle forze nemiche senza provvedersi di solleciti ajuti. E come fu subito il procacciarsene, e fortunato il conseguirli, così a dì tredici d' Aprile uscì in campo all' im-

pensata il Marchese Rinaldo d' Este con tali agguerrite milizie, che con empito gagliardissimo assaltò le genti del Legato, le sbarattò, fugolle, e ne uccise buon numero, e più assai n' ebbe prigioni, tra i quali Riccardo e Francesco Manfredi, Ostasio Polentano, l' Ordelaffi e il Malatesta. Da cotale sinistro fu gravemente scossa l' autorità del Legato nella Provincia, e la cattività de' mentovati primarii Signori di essa fu cagione, che vieppiù perdesse di riputazione il reggimento ecclesiastico, e si reintegrassero gli antichi municipali reggimenti. Imperciocchè il Marchese d' Este prese ad usare all' amichevole co' suoi prigioni; ad esortarli di rivendicarsi in libertà dal grave giogo, che il Cardinale avea loro imposto, impadronitosi per la Chiesa di quanto perteneva ad essi, e alle Città, che reggevano; insomma conchiudeva, che qualora essi deliberassero di tentarne l' impresa, egli li rimanderebbe alle Città loro, e accomuneria alle loro genti le proprie soldatesche. Acconsentirono i nobili prigioni a sì cortesi e lusinghieri propositi, e furono subitamente accommiatati dal Marchese, dando fuor voce, che per oro e per ragguardevoli malleverie si erano riscattati dalla cattività. Tali
Anno segrete pratiche di fortissima lega levarono,
1334 come d'un tratto, al Cardinale ogni reliquia di autorità nella Provincia, sì che si vidde repentinamente scappar di mano quanto alla Chiesa avea acquistato, salvo Faenza e Imola, che innanzi alle narrate ostilità essendo rette da Riccardo Manfredi con molta prudenza e fino accorgimento verso il Legato, potettero giovargli di scorta e sicurtà in que' rinascenti trambusti. Difatto sotto altre vesti, dubitante quasi della propria vita, si fuggì il Legato verso Bologna, raccomandatosi a Riccardo di scorgerlo in salvo sino al territorio Toscano con

quel numero di soldati, che a lui parrebbe bastevole a quell' effetto. Il Manfredi si porto seco lui con tale cortesia e lealtà, che egli già pervenuto incolume in Avignone procacciò a Riccardo dal Pontefice onorevoli lettere di segnalate grazie pei singolari servigi da lui fatti al suo Ministro nel tempo che resse, e lasciò la Romagna. Sì fatte lettere sono registrate dal Tonducci (1), e dall' Azzurini (2), il quale pure aggiugne, che Tino Manfredi fratello di Riccardo entrò d'improvviso con forte mano di soldati in Bagnacavallo la notte delli quattro Aprile, e se ne impadronì senza impedimento di sorta, nel tempo medesimo che usciva di vita il Pontefice Giovanni XXII, e gli succedea Benedetto XII.

Anno 1335 La quale occupazione procacciò il Manfredi di rendersi durevole e ferma, sia coll' approvazione del popolo, che di subito seppe conseguire, sia coll' edificare con pari sollecitudine una Rocca da valere di rifugio per se e di freno a vassalli in qualsifosse incontro. Così raccontano l' Azzurini (3), e il Tonducci (4). E questi aggiugne

Anno 1336 che in quest' anno il Pontefice inviò Governatore per la Chiesa in Romagna un Guglielmo dal Querco, il quale, come fu arrivato nella Provincia, si condusse incontanente in Faenza appo Riccardo Manfredi, e vi convocò generale parlamento, che non ebbe buon successo per gravi dispareri de' congregati. Perlocchè recandosi egli ad onta il mal esito de' suoi disegni riparò tosto co' suoi famigliari in Castrocaro, cui si fe' a fortificare di maniera che nulla avesse a temere del vicino Ordelaffi di Forlì, dandone avviso al Ponte-

(1) *Tonducci pag.* 403.
(2) *Azzurini pag.* 326.
(3) *Azzurini pag.* 326.
(4) *Tonducci pag.* 404.

fice in Avignone. Questi non indugiò punto a mandare in Romagna l' Arcivescovo Beltrando con autorità e grado di Nuncio Apostolico a fine di prendere a disamina l'operato di Guglielmo, e dei principali personaggi della Provincia. Il pontificio Legato indisse subitamente novello parlamento da tenersi nella Città di Faenza, ma gli effetti non furono diversi a quelli, che seguirono al congresso tentato dal Querco, e come questi ebbe per lo migliore ricoverarsi in Castrocaro, il Beltrando si rifugiò del pari nel Castello di Rontana a poche miglia di Faenza. Questo castello gli diede a ricovero Riccardo Manfredi prima che fosse seguita la repentina morte del fratel suo Tino Signore di Bagnacavallo, che lasciò superstiti tre figliuoli, Francesco, Riccardo, Alberghetto, e una fanciulla per nome Anna.

Anno 1337 Il principio di quest' anno è ricordabile nelle faentine memorie per l' elezione all' Episcopato di Don Giovanni Brusati Faentino Monaco Cluniaciense surrogato al defunto Monsignor Ugolino. Il Brusati s'ebbe l' approvazione dell' Arcivescovo di Ravenna, e la consecrazione del Vescovo d'Imola, ma perchè mancò della papale instituzione, depose spontaneo l' ottenuto ministerio. Se non che, praticati i debiti rispetti di ossequio e dependenza della Santa Sede, il Pontefice n' approvò e confermò l' elezione con suo Breve delli dodici Maggio, secondochè abbiamo dall' Ughelli, e dal Tonducci (1).

Correndo l' Ottobre del surriferito anno, Giovanni Ambraccio fo inviato in Romagna dal Pontefice per reggitore della Provincia. Abbiamo dal Tonducci ch' ei si condusse nella Città di Faenza, ove subitamente intimò, secondo l' usato, generale parlamento; ma non si conoscono i particolari, nè l' esito di esso.

(1) *Tonducci pag.* 406.

Anno 1338 Nella Cronica Azzurini si legge sotto questo anno che Francesco Manfredi sedendo Podestà di Castrocaro comperò la detta Terra da Fulcheno Calboli, che n' era il Signore, per la somma di sei mila fiorini. Per altro nulla di rilievo, rispetto alla Città di Faenza, troviamo nel corso del sovrallegato anno, nelle patrie memorie; sì che *Anno* 1339 passeremo al susseguente 1339, nel quale l' Ordelaffi concepì tanto sdegno verso il nepote Calboli per la vendita da questo fatta al Manfredi di Castrocaro, che deliberò subito collegarsi con potenti amici, e nominatamente col Conte Molfo di Montefeltro, col Malatesta di Rimino e col Polentano di Ravenna. Onde messe in punto agguerrite schiere, alle quali accomunarono eziandio le milizie di Forlì, Forlimpopoli e di Cesena, e le condussero sotto al menzionato Castello, di Castrocaro, ove tuttavia stanziava il Calboli con buon presidio, e con forte mano di soldati, che gli avea già recato in ajuto Riccardo Manfredi, ed erano parte Faentini, parte Imolesi, e Bolognesi. Però, come l' Ordelaffi si fu appressato alla Terra colle sue e colle ausiliarie milizie, le genti del Manfredi e del Calboli uscirono animosamente all' aperto, appiccando sì fiera mischia cogli avversari, che dopo alcune ore di sanguinoso combattimento, n' ebbero piena vittoria con la morte dello stesso Ordelaffi, e colla prigionia di molti dell' oste nemica. Perlocchè i Forlivesi temendo omai per se medesimi richiesero a Fiorentini d' interporsi per la pace; al che questi di buon grado si aderirono, e nel mese di Ottobre la conchiusero, secondo che scrive il Tonducci (1), senza che nè da esso nè da altri Cronisti si pajano le convenzioni, che vi furono statuite.

(1) *Tonducci pag.* 406.

Intanto per l' imminente arrivo dell' Imperatore in Italia, fu subito e aperto il parteggiare de' Principi Italiani; però che i Visconti di Milano, i Gonzaghi di Mantova, i Pisani e gli Ordelaffi di Forlì fra sè collegati tenevano coll' Imperatore, mentre gli Scaligeri di Verona, i Marchesi d' Este, Taddeo Pepoli di Bologna, i Polentani di Ravenna, la Repubblica Fiorentina, i Manfredi di Faenza ed Imola, e i Malatesti di Rimino, essendo di parte Guelfa, erano acerrimi nemici di Cesare e de' suoi aderenti. Ma sì fatta venuta non accadde in su quel bollore di parti, sì che le fazioni si rimasero inoperose, e colla mano, come dicesi, sull' elsa della spada. In questo mezzo Riccardo Manfredi fermo di procacciarsi un erede de' suoi dominii, giacchè dalla moglie Dilettina figliuola del Conte Alberico di Cunio non avea ottenuto prole maschile, nè era in isperanza di conseguirne, volle render legittimi due suoi figliuoli naturali, Giovanni e Guglielmo, natigli da Zefirina Nordilj figlia al cavaliere Nordilj Imolese. Giovanni nacque di lei anzi ch' essa andasse moglie a Panicia de' Garioli da Imola, e Guglielmo nel tempo che la medesima era rimasa vedova del Garioli. Cotalo atto di Riccardo venne approvato dai congiunti, e dal padre suo Francesco a fine che fosse senza eccezione il negozio.

CAPITOLO XXXIV.

Muore Riccardo Manfredi. I Rogati sono scacciati di Faenza da Francesco Manfredi. Morte di lui. Nuovi Rettori in Romagna, l' ultimo de' quali stanzia in Faenza. Giovanni Manfredi in dissidio con esso.

Anno 1340 Si raccoglie dalla Cronica dell' Azzurini (1) che la notte dei ventidue Luglio di quest' anno Riccardo Manfredi s' impadronì all' improvviso della Terra di Lugo; ma che poco di poi da cotale occupazione e cioè li 23 di Agosto uscì della vita con universale compianto del Faentino popolo. Le Signorìe di Faenza e d' Imola scaddero come di ragione ai due figliuoli di lui l' anno avanti legittimati, siccome fu detto, ajutandoli di consiglio l' avo loro Francesco, al quale per la riverenza che i Faentini gli portavano, fu commessa la reggenza dello Stato, durante il viver suo. Ondecchè leggiamo nella mentovata Cronica dell' Azzurini che tra esso Francesco e la famiglia Rogati, tuttochè fossero legami di parentela tra loro, nacquero sì fiere discordie, che essi Rogati vennero sbanditi dalla Città.

Anni 1341 *e* 1342 Con voti unanimi del generale Consiglio della Città di Faenza a di ventisette Dicembre fu eletto in Capitano del popolo Giovanni figliuolo del defunto Riccardo. E dalla detta Cronica Azzurini (2) abbiamo, che sull' incominciare dell' anno 1342 la Romagna s' ebbe due Rettori per la Chiesa in assai breve spazio di tempo, imperciocchè Filippo d' Ancilla tenne per poco quel reggimento, atteso la morte di Papa Benedetto

(1) *Azzurini pag.* 328.
(2) *Azzurini pag.* 328.

Digitized by Google

XII, al quale essendo succeduto Clemente VI, venne subitamente nella Provincia novello Reggitore, e fu certo Almorico. Con quest' uomo si strinsero tosto in amicizia i Malatesti, i Polentani, i Manfredi, gli Scaligiori, l' Estense, e Taddeo Pepoli di guisa che la parto Ghibellina non ebbe nella Provincia verun altro sostegno che l' Ordelaffi di Forlì. Costui pertanto non si stette colle mani in mano; chè si fè tosto a fare apparecchi per tener fronte ai collegati Guelfi procacciandosi l' ajuto de' Pisani, e di assai Alemanni cavalli. Ma gli avversari non furono meno solleciti ad attraversare i divisamenti dell' Ordelaffi; imperciocchè si diedero a fare segrete pratiche coi capitani delle Pisane milizie, acciocchè si distogliessero dal favorire le parti dell' Ordelaffi. E in virtù di grosse somme di danaro conseguirono l' effetto de' loro desiderii, secondochè raccogliamo dal Tonducci (1).

Anno 1343 A dì venticinque Gennaro di quest' anno si legge nello patrie memorie che il Faentino Vescovo Giovanni fiol di vivere, a cui sottentrò nella Cattedra Stefano Beoni, pur Faentino, il quale non tanto fu dal Pontefice riconosciuto legittimo Pastore del patrio ovile, ma s' ebbe ancora l' onorevole carico di Rettore della Romagna per le bisogne spirituali. Sotto lo stesso anno a dì diciannove Maggio si legge la morte di Francesco Manfredi, il quale, al dire dell' Azzurini, *Anno* legò i suoi beni ai due nepoti Giovanni e 1344 Guglielmo, e a' loro discendenti. Così la prosapia di Riccardo Manfredi fu consolidata nei due figliuoli summentovati, i quali insieme a Giovanni d' Alberghettino presero a reggere lo Stato, che stetto a mano de' legittimi eredi loro per lunghissimo tempo appresso, e cioè fino al 1500, e non fu mai retto, siccome alcuni Storici tortamente

(1) *Tonducci pag.* 411.

si avvisano, dai discendenti del detto Giovanni d' Alberghettino.

Anni 1345 *e* 1346 L' anno 1345 passò senza avvenimenti degni d' essere ricordati per la Città di Faenza; nè il succedente altresì si porge più notabile, stando alle memorie de' contemporanei Cronisti. Se non che intervenne il ripatriare dal reame di Napoli di Alberico e Guido Manfredi della linea di Frate Alberico, i quali s' ebbero cortesi, amichevoli accoglienze dai cugini loro, i due figliuoli di Riccardo, secondo che racconta l' Azzurini (1), e il Tonducci (2).

Anno 1347 Al menzionato Almerico Rettore della Provincia sottentrò in sì fatto reggimento Astorgio Duraforte per volontà del Pontefice. Questi elesse a sua stanza la Città di Faenza, prese a reggere i popoli con maniere affatto diverse a quelle de' suoi predecessori, e cioè con assai fermezza d' animo, e non senza austerità e padronanza a tale che veniva scemando di giorno in giorno l'autorità de' Manfredi nell' universale. Del che Giovanni si dolse al Duraforte sì agramente, che dalle lagnanze si condusse di leggieri alle minacce; ma perchè non sentivasi forte abbastanza da constrastare alla scoperta all' imperioso Rettore, riparò sollecitamente in Bagnacavallo, cui afforzò alla presta per guardarsi da qual si fosse tentativo del Duraforte, il quale non occultava l' odio, in che il tenea, e l' ira, che gli bolliva nell' animo per non averlo potuto catturare. Ma perchè Gugliemo Manfredi non fu a tempo d' involarsi allo sdegno di colui, venne carcerato, e minacciato nel capo, se nel termine di alquanti giorni assegnatigli non induceva il fratello a mettere lui (il Duraforte) nella Terra di Bagnacavallo. Così duro e

(1) *Azzurini pag.* 328.
(2) *Tonducci pag.* 412.

ingiusto procedere del Rettore spiacque fieramente ai principali della Città, anzi a tutto il popolo di maniera che gli furono intorno supplicandolo a scarcerare il giovane Manfredi, innocente com' era dei demeriti del fratello, se ne avea verso di lui. Fosse per pietà che glie ne venisse, o per paura dell' universale risentimento, il Duraforte trasse di carcere il Manfredi poco innanzi ch' ei si trasferisse con un grosso di milizie alla volta di Bagnacavallo. Al quale posè sì stretto assedio, che Giovanni Manfredi scorgendo vano il resistere lungamente alle soverchianti forze del Rettore, si dispose a rendergli spontaneo la Terra, anzichè perdendola di forza, mettere a pericolo la propria vita. Una cotale dedizione per lui fatta con senno e decoro gli valse dal Duraforte il libero possedimento di tutti i suoi beni, Castelli, e Ville, e il potere dimorare nella Città di Faenza, o in qual' altro luogo più gli piacesse, libero e sicuro. E tale era l'alterezza, e imperiosità del Duraforte, che richiesto da Lodovico Re d' Ungheria nel suo passaggio di Romagna per Napoli, del passo e del soggiorno di pochi giorni nella Città d' Imola e di Faenza, gli rispose alla libera, che essendo quelle due Città sotto il suo reggimento non ne concedeva il passarvi o lo starvi a verun Principe forestiero, se non fosse munito del beneplacito Pontificale. Certo è a credersi che al Re tardasse oltremodo di giugnere celeramente nel Reame di Napoli a vendicare la morte del fratel suo Andrea spento dalla Regina Giovanna, altrimenti par verosimile che non avrebbe lasciata impunita la tracotanza insolentissima del Duraforte.

Anno 1348 Di dolorosa memoria è quest' anno nelle Italiane Istorie per la ferocissima pestilenza, che mietè le tante migliaja d' uomini nella nostra Penisola, pestilenza, che per più mesi ogni dì

più incrudiva, e fornì a Giovanni Boccaccio l' elegantissima pietosa descrizione, che n' ha tramandato. Nè la Città di Faenza andò immune dai funestissimi effetti del rio malore, che ben due parti di cittadini in breve tempo estinse. Eppure fra tanti universali disastri Giovanni d' Alberghettino Manfredi ebbe l' animo a tentare segrete pratiche per levare Faenza dal reggimento del Duraforte; ma questi, avendone avuto spia, si volse sollecitamente ai necessari provvedimenti, di maniera che il Manfredi si rifuggì tosto nel castello di Solarolo. Ma il Duraforte anzichè levar rumore dell' attentato, fe' opera di pacificarsi collo stesso Giovanni, e co' suoi complici medesimi, salvo uno solo, che per essere reo d' altri misfatti, secondo che racconta il Tonducci, fu nella maggior piazza decapitato (1).

CAPITOLO XXXV.

Giovanni Manfredi ricupera la Signoria di Faenza, e tenta di riavere ancor quella d' Imola. Il Papa scomunica Giovanni e Guglielmo Manfredi; e Giovanni Alberghettino congiura contro i medesimi. Il Cardinale Egidio Legato assedia Faenza, e a patti l' ottiene.

Anno 1349 Non passava nell' animo di Giovanni Manfredi l' inquieta brama di racquistare la perduta dominazione, di maniera che avvio segrete pratiche con parecchi suoi fautori e creati, concittadini e forastieri, e insiememente coll' Ordelaffi di Forlì, acciochè facessero unitamente opera di cacciare il Duraforte dalla Città di Faenza, anzi da tutta quella Signoria. E gli occulti maneggi riuscirono a be-

(1) *Tonducci pag.* 413.

ne per modo che all'improvviso diedero dentro alle milizie del Rettore, e senza grande sforzo le superarono, onde il Duraforte sgombrò sollecitamente dalla Città, del cui reggimento s' impadronì tosto il Manfredi, intanto che Giovanni d' Alberghettino facea il somigliante colla Terra di Bagnacavallo. Ma il Duraforte, che orasi accolto in Imola, tenea l' animo rivolto a rienperare la perduta Faenza ricercando a cotal fine di efficace ajuto Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, Obizzo d' Este, e i Pepoli di Bologna. D' altra parte i Manfredi co' loro collegati teneano d' occhio il contegno del Rettore, e avuto sentore di quanto egli divisava, furono solleciti di prendere alle paghe loro Guarniero capitano della forte Compagnia de' Pisani, che allora allora ritornava dal Regno di Napoli. Tenne l' invito il Guarniero, ed entrò *Anno* in Faenza li 6 Maggio 1350. Ma venuto il dì 1350 quattordici di quel mese ecco il Conte Rettore con un grosso di genti movere verso la Città di Faenza, e il presidio de' collegati, che guardava il Ponte di San Procolo, venir capo volto e messo in fuga. Poscia il giorno sedici si condusse alla Terra di Solarolo, munito Castello del tenimento Faentino; se non che a cagione di lunga dirotta pioggia non potè impadronirsene d' un tratto, siccome si era proposto; onde avviò le genti alla volta di Bagnacavallo. Ma quivi fu sopraggiunto dall' oste nemica, la quale in ferocissima battaglia gli sbaragliò le soldatesche con uccisione di molti per modo che il Conte fu obbligato a lasciar stare l' impresa, e ritirarsi a presti passi in Bologna. Nella quale Città si die' a conoscere in breve tempo di quell' indole or cupa, or versatile, ingannevole sempre, che a tutti era chiarissima, con universale disprezzo, in che fu tenuto da tutta la Provincia, e con rammarico e pregiudizio dello stesso Ponte-

fice, che un tanto carico gli avea commesso. Così di quest' uomo e di sì fatte militari fazioni il Tonducci, l' Azzurini, il Villani, e il Marchesi.

Correndo l' Ottobre del ricordato anno, il Manfredi volle demolito il Castello di Cesato, oggidì chiamato la Castellina, che perteneva alla linea Manfredi di Frate Alberico, e a dì dicianove Novembre fe' atterrare in Città tutti i casamenti, che *Anno* i Rogati vi aveano. Che anzi li dieci Aprile 1351 di quest' anno ebbe nelle mani Limadasio Rogati con alcuni altri consanguinei di lui, i quali si tenne prigioni per securtà di sè e de' suoi aderenti. Collegatosi appresso col Visconti, col Polentano, e coll' Ordelaffi condusse li quattro Maggio una forte mano di milizie sotto la Città d' Imola con animo di ricuperarla a suoi dominii; ma avendola trovata sì ben munita di forze da sostenere qual si fosse assalto, piegò nel medesimo giorno verso Bagnara Castello del territorio d' Imola, di cui agevolmente s' impadronì. Quindi a dì dicianove dello stesso mese fe' dar mano all' edifizio di una Rocca poco al disopra d' Imola, che servisse di riscosse e di asilo ad un grosso di soldati, affinchè fossero in grado e di danneggiare il contado Imolese, e di accogliarsi a salvamento per qual si fosse sinistro. Ciò leggesi nella Cronica dell' Azzurini (1).

Anno Morto Papa Clemente VI. gli fu dato a 1352 successore Innocenzo VI. Ma anzi che esso Clemente uscisse di vita bandì l' interdetto a Francesco Ordelaffi, a Giovanni e Guglielmo Manfredi per manifesta disobbedienza, e disprezzo de' reiterati inviti di trasferirsi a piedi di Sua Santità, secondochè appare dalla Bolla di esso Pontefice, il cui sunto è registrato nella Storia Forlivese del Marchesi (2).

(1) *Azzurini pag.* 329. (2) *Marchesi pag.* 283.

Non fu a pena in solio Innocenzo VI, che inviò suo Legato nella Romagna Egidio Carillo Cardinale della Sabina con particolare comandamento di rintuzzare l' indocile ambizione de' Signori, che ribellanti alla Santa Sede le Città loro tiranneggiavano. Ma il Cardinale Egidio quanto era versato nelle umane lettere, tanto era digiuno della militare scienza.

Anno 1353 Venuto pertanto quest' anno in Italia, stimò meglio attendere ad altra impresa che a quella di ridurre la Romagna alla devozione della Chiesa, e per ciò stesso si trasferì nella Marca, ove stanziavano parecchie schiere, colle quali potè di leggieri sottomettere que' popoli all' ecclesiastico dominio.

Anno 1354 Intanto che il pontificio Legato si travagliava nella Marca in pro della Chiesa, nella Città di Faenza Giovanni d' Alberghettino Manfredi era per mandare ad effetto una cospirazione, in cui annoverava assai complici, e de' principali cittadini a fine di spodestare i suoi cugini Giovanni e Guglielmo della signoria della Città. Ma per destinato delle congiure, questi n' ebbero sentore a tempo, di maniera che ben cento cospiratori furono catturati, venti de' quali ebbero mozza la testa, e gli altri, carcere o confino.

Anno 1355 Frattanto, sull' incominciare di quest' anno il Cardinale Egidio si pacificava col Malatesta e col Polentano per opera dell' Arcivescovo di Ravenna sì che a ben fornire l' impresa, co' soli Manfredi, e coll' Ordelaffo avea a fare. Però nel *Anno* 1356 corso di quest' anno, si dispose a conseguire colla forza quello che non potea co' trattati, onde condusse le sue genti al più volte ricordato Ponte di San Procolo, di cui facilmente s' impadronì. Quindi si fe' innanzi fino sotto alle mura di Faenza, alla quale pose stretta ossidione. Ma Gio-

vanni Manfredi non pertanto inviliva; che anzi per ben quattro mesi sostenne ripetuti assalti con bravura e coraggio; se non che le vettovaglie cominciarono a scemare in Città, e le milizie per le continue fazioni e pe' travagli dell' assedio infiacchite e minorate si vedeano di maniera che il Manfredi parea piegasse l' animo alla resa. Ma in questo mezzo ecco alcuni legati del Re d' Ungheria con espresso ordine d' interporsi tra il pontificio Legato ed esso Manfredi, onde seguissero discreti patti di onesta pacificazione. Perlocchè l'accorto Manfredi accettando volentieri le profferte di quegli ambasciatori fe' compromesso in loro de' patti che fra sè e il Rettore della Provincia si fermerebbero, e furono, che questi s' avrebbe il reggimento della Città indi a due mesi dando statici i due figliuoli del Manfredi per malleveria del trattato in guardia del signore di Padova; e Giovanni Manfredi proseguirebbe a tenersi in possessione delle sue Ville, Terre e Castelli in Valdilamone, non che di Solarolo e Bagnacavallo, solo che per quest' ultimo pagherebbe annovalmente alla Romana Corte cinquanta fiorini d' oro. Passati i due mesi prefissi, il Cardinale ripigliò il reggimento della Città, secondo che scrivono l' Azzurini (1) e il Tonducci (2).

(1) *Azzurini pag.* 229.
(2) *Tonducci pag.* 418.

CAPITOLO XXXVI.

Androino nuovo pontificia Legato stanzia in Faenza, e proscioglie dall' interdetto i fratelli Manfredi e loro aderenti. Scoperta congiura contro il Ministro del Pontefice, e punizione de' cospiratori coll' atterramento della cosa de' Manfredi, che sono di nuovo percossi dalla scomunica. Introduzione de' PP. Celestini in Faenza. Giovanni Manfredi ribenedetto dalla Chiesa, e trasferitosi in Bologna ove muore. Natoli del celebre Attendolo Sforza.

Anno 1357 Incominciava quest' anno, e novello pontificio Legato per nome Androino Abate Clunaciense entrava in Italia per assettare le cose della Romagna. Nell' Aprile si condusse in Faenza, donde appresso a pochi dì passò nelle Marche, ove trovavasi il Cardinale Egidio, cui ricercò di ajuti bastevoli a ridurre Forlì ed altre Città della Provincia nella obbedienza alla Chiesa, e per proteggere l' osservanza degli Statuti compilati dal detto Cardinale da valere per tutto lo Stato Ecclesiastico. La quale pubblicazione intervenne fra l' ultimo di Aprile e il primo di Maggio, secondo che abbiamo dal Tonducci (1) e dal Compagnoni nella sua Reggia Picena (2).

Fatti i necessari militari apparecchi, il Legato capitanò le sue genti avviandole al conquisto di Cesena, che era animosamente difesa dalla valorosissima Marzia Ubaldini Ordelaffi, la quale, vuoi in chiuso luogo, vuoi in aperto campo, adempiva mirabilmente l' ufficio di abilissimo capi-

(1) *Tonducci pag.* 419.
(2) *Compagnoni nella sua Reggia Picena parte* 1. *a carte* 219.

tano, e di prode soldato; tálchè lo stesso Legato ebbe a dire che se l'oste nemica avesse contenuto un migliajo di combattenti pari a quella Amazzone, nessuno esercito le avrebbe tenuto testa, e al medesimo Marte avrebbe fatto sudare la fronte. Levato portanto il campo dai dintorni di Cesena pel sopraggiungere del verno, il Legato prese alloggiamento per sè o pe' soldati nella Città di Faenza, finchè fe' ritorno la novella stagione. Venuta la quale, uscì un' altra volta in campo con
Anno animo di espugnare Forlì. Ma comecchè vi inal-
1358 zasse all' intorno alcuni bastioni e terrapieni, ove alloggiò alcune bande di soldati, che ostassero all' entrare di vettovaglie in quella Città, non gli venne fatto d' impadronirsene; di maniera che adontato della resistenza, che l' Ordelaffi gli facea fierissima, replicò il bandito interdetto contro lui con suo Breve, che gl' inviò in Cesena, prosciogliendone per politiche mira i Manfredi. Di cotal breve fa menzione il Tonducci (1) registrandolo per intero.

Anno Correva il dì quattro Luglio di quest' an-
1359 no, e il pontificio Legato entrò finalmente in Forlì dopo un lungo ostinato assedio, dopo infiniti travagli animosamente sostenuti dagli assediati, non si però che l' Ordelaffi non ne venisse a discreti accordi, de' quali non diremo i particolari, perchè non si annodano alle cose della patria nostra. Pur nondimeno ci terremo a quanto di questa resa hanno lasciato scritto il Tonducci, e il Marchesi Istorico Forlivese.

L' Ordelaffi adunque ottenne il proscioglimento dalle incorse censure e pene ecclesiastiche; la recuperazione d' ogni antico suo grado, la libertà della moglie sua, la valorosa Marzia, l' anno avanti fatta prigione dai soldati del Legato sotto le

(1) *Tonducci pag.* 421.

mura di Cesena in un con le figliuole, e nepoti, e finalmente la possessione di Forlimpopoli e Castrocaro per dieci anni, ma come feudo della Chiesa. Sì fatte convenzioni furono statuite e conchiuse dall' Ordelaffi e dal Legato in Faenza, presenti i fratelli Manfredi, il Malatesta, l' Alidosi e l' Olegi, con solenne promessa per parte dell' Ordelaffi di portare fedeltà e obbedienza al reggimento della Santa Sede, e di sottostare alla canonica pena inflittagli dal Legato di visitare alcune Chiese per qualche spazio di tempo, e ciò, perchè si purgasse all' intutto della passata scomunica, e meglio meritasse d' essere ribenedetto.

Anno 1360 Composte in tal modo le cose della Romagna, e abbassati, come erano, gli Ordelaffi e i Manfredi, parea non fosse a temere di nuovi sconvolgimenti. Ma Bernabò Visconti signore di Milano dubitando che le milizie papali non avessero a volgersi ne' suoi danni appicco segrete pratiche cogli oppressi signori della nostra Provincia profferendosi deliberato ad ajutargli di tutto il suo potere, acciocchè ricuperassero la perduta dominazione. Primo a tentar novità fu Giovanni Manfredi, al cui esempio si tenne tosto l' Ordelaffi mulinando ciascheduno nella sua Città occulti ed efficaci mezzi per levarsi d' insugli occhi i ministri della Romana Corte. Ma chi sedeva per la Chiesa governatore in Faenza ebbe odore delle ordite macchinazioni, e fu pronto a sventarle in sul colorire; però che fece catturare incontanente ben quaranta persone, tra le quali, perchè furono conosciuti quali principali autori della congiura sette Religiosi, vennero tosto condannati nella testa. Il Vecchiazzano, il Marchesi e il Tonducci, dopo racconto quello che noi abbiamo brevemente accennato, aggiungono, che per comandamento del Legato furono smantellate le mura, e le fortifica-

zioni di Forlimpopoli a fine di levare all'Ordelaffi di nuovo ribellante alla Chiesa qualsifosse ricovero a nuovi attentati. Il perchè alcune nobili famiglie di quella Terra presero stanza in Faenza, tra le quali sono ricordabili gli Spadi, i Paganelli, e i Rondinini.

Anno 1361 Tra così fatti rinascenti tumulti entrava il nuovo anno; e Giovanni Manfredi movea con uno squadrone di cavalleggori al Porto Cesenatico, a cui essendo per approdare alquante barche cariche di merci con sopravi mercatanti Fiorentini, egli vi arrivò allora appunto che esse merci erano poste in terra, e predolle tutte quante pel valore di dodici mila fiorini. Appresso si condusse sotto la Rocca di San Cassiano con animo d'impadronirsene di sorpresa; ma il buon presidio che vi era in guardia, ne uscì animosamente a combatterlo sì che dopo fiero conflitto, e con suo danno fu costretto a lasciar stare la mal tentata impresa. Il perchè conosciutosi dal Legato di che animo era il Manfredi verso il reggimento della Chiesa, e avendolo da capo per ribelle a questa, volle demolito (e fu il dì ventiquattro Marzo) il Palazzo di lui, che sorgea vicino della Cattedrale, ove oggi si vede il Santo Monte di Pietà.

In sul finire del surriferito anno leggiamo nei patrii Cronisti, e cioè sotto il ventuno Novembre che i Padri Celestini, i quali da alcun tempo stanziavano in Faenza, e aveano già posto mano all'edificare il cenobio loro, conseguirono dal Comune un pecuniario sovvenimento per condurre a fine l'intrapreso edifizio, il quale per altro si rimase interrotto alcun tempo, stanto la morte del Pontefice Innocenzo VI. avvenuta a dì dodici Set-
Anno tembre del 1362, e per l'assunzione di Ur-
1362 bano V. al Pontificio Solio.

Frattanto il Cardinale Egidio era alle mani coo Bernabò Visconti per difendere contro lui la Città di Bologna, al cui conquisto di tutte le sue forze si adnperava. Il novello Pontefice mandò per iscritto al Visconti, che tosto sgombrasse colle sue genti dal tenère di Bologna, e dagli Stati della Chiesa; ma poichè ebbe veduto non far frutto le semplici esortazioni, percosse di scomunica lui e suoi collegati o aderenti, tra i quali l'Ordelaffi e Giovanni Manfredi. E avvisandosi per avventura che con sì fatti uomioi più valesse il rigore che la benignità, sentenziò a morte Beltrame Manfredi figliuolo naturale del già defunto Francesco, che fu l'avo di Giovanni nato di Riccardn. Questo Beltrame era stato messo in carcere cogli altri cospiratori, di che toccammo di sopra; e perchè fu convinto di manifesta fellonia verso la Chiesa in prò del nepote, e di essera uno de' principali rimestatori in quella congiura, fu dannato all'ultimo supplizio. Pur gli fu conceduta la facoltà di testare, siccome fece li diciassette Gennaro del
Anno 1363 nelle pubbliche carceri di Faenza per
1363 Rogito del Notaro Lodovico Negusanti.

Posarono finalmente le armi nel corso di quest' anno trà Bernabò Visconti e il Pontefice, fermandosi gli accordi della pace per la Chiesa dai Cardinali Androino poch' anzi Abate, ed Egidio, secondochè scrive l'Istorico Bolognese Gherardaccio. Dal quale pnre abbiamo che Gomezio nepote del Legato, e Governatore di Bologna fe' costruire un bastione sul Ponte di San Procolo sul fiume Senin per sicurtà di Faenza, e ne inalzò un altro sul Rio Sanguinario per difesa d'Imola, e di questo si veggono tuttavia le reliquie col nome di Torretta situata sulla via Emilia a otto miglia circa da Faenza.

Anno 1364 Seguita la pace tra il Visconti e la Romana Corte, i due Cardinali Egidio e Androino inviarono messi con loro lettere a Giovanni Manfredi esortandolo a tenersi ne' termini di moderazione e di dovere verso la Chiesa, e facendoglisi mallevadori della reverenza e amicizia che gli portavano e avrebbero mantenuta gli Alidosi, i Ravennati, i Forlivesi, e gli altri convicini popoli; non che della grazia, in che verrebbe al sommo Pontefice; tanto più che ora gli mancava stimolo ed esempio a pericolose novità: sendochè l' amico suo Francesco Ordelaffi era morto in Chiozza que-
Anno 1365 gli ultimi mesi. A sì cortesi inviti si recò a debito il Manfredi di rispondere con pari umanità e venerazione pregando nel tempo stesso il Legato Andrnino di farsi arbitro in alcune controversie nate fra lui e il Vescovo di Faenza. Tenne l' invito il Cardinale, e pronunziò tal giudicato, che riuscì di decoro e soddisfacimento d' amendue le parti. Ma più lungo tempo bisognò al Manfredi per disbrigare la lite che gli avea mosso contro il cugino suo Giovanni d' Alberghettino intorno a certe sue possessioni acquistate da quello, durante la passata guerra, siccome fu per noi accennato.

In questo mezzo Romagna nostra, comecchè fosse quieta dal lato delle cose pubbliche, era non pertanto travagliata in ciò che risguarda all' ubertà de' raccolti; imperciocchè le campagne patirono quest' anno sì pernicioso diluvio di locuste, che tutte le biade ancor sul verdeggiare guaste e consunte si rinasero. Pur nondimeno fu mandato bando intorno ciò dal Podestà d' allora, e cioè che s' avrebbe certo guiderdone qualunque cittadino che di que' dannosi insetti arrecasse ad esso Podestà uno stajo. E sì fatto provvedimento riuscì tanto profittevole ai campi del Faentino tenimen-

to, che e Forlivesi e Cesenati, e Riminesi, i quali versavano in pari calamità, vollero sperimentarlo, ed eguale vantaggio ne ricavarono.

Anno 1366 Ne' primordii di quest' anno il Pontefice Urbano V. lasciava Avignone con tutta la Corte, e scendeva in Italia con animo di soggiornare nell' antico domicilio de' suoi predecessori, e vegliare più da vicino ai negozii dello Stato. Giunse *Anno* 1367 pertanto in Viterbo a dì ventitre di Luglio del successivo anno incontrato dal Cardinale Egidio, cui ricerco tosto del rendiconto della sua amministrazione esercitata per quindici anni nella Provincia. È fama che tale richiesta sì repentina e impensata dolesse forte al Cardinale, che indi a breve tempo presentò al Pontefice le chiavi della Città e Fortezze per lui riconquistate alla Chiesa; del che Urbano V. gli seppe grado e grazia con segni umanissimi di stima e benevolenza; ma questo fu corta medicina al trambasciato animo del Cardinale, che li ventiquattro Agosto 1001 in Viterbo fra le braccia dello stesso Pontefice, secondo che racconta il Rinaldi nelle sue annotazioni alla storia del Baronio.

Il reggimento della Romagna era tuttavia tenuto dal Cardinale Androino, e rispetto alla Città di Faenza intervenne di questi tempi l'acquisto che fece Giovanni Manfredi del Castello di Fontana-Moneta con quanto ad esso di ragione pertenevа, investitone dai Canonici della Cattedrale Faentina. Il qual Castello fu da pria posseduto da Bandino Pagani di Sosenana Priore di Popolano, secondo che appare dalle Constituzioni Capitolari vecchie (1).

A dì ventidue Dicembre del summentovato anno il Cardinale Androino pervenne in Faenza, ove pubblicò le antiche e nuove Costituzioni del Car-

(1) *Constit. Cap. Vec. a fogl.* 23.

dinale Egidio minacciando castighi e multe ai trasgressori, come si raccoglie dai Rogiti di Agostino Cafarelli Notaro Faentino, e dal Tonducci (1) ove sta registrato quello autentico scritto. Al Cardinale
Anno Andrmino succedette in quest' anno nel gover-
1368 no della Romagna il Cardinale Grisant Lemonicense, fratello del Pontefice, che s' ebbe da tutta la Provincia festose e liete accoglienze, spezialmente dai Manfredi, che di cortesie, e lusinghe allora più abbondavano, che più covavano nell' animo ostili divisamenti. Imperciocchè standn ai nostri Cronisti, e massime all' Azzurini, pare che Giovanni Manfredi avesse nuovamente stretto segreta lega col Visconti contro la Chiesa; del che avendo per avventura avuto indizio il Rettore della Provincia gli levò all' improvviso la Terra di Bagnacavallo con buona mano di soldati, e diedero ajuto all' impresa alcuni Bagnacavallesi di parte Guelfa, di maniera che il Manfredi andò a gran pericoln della vita, che ebbe salva, mercè d' una precipitosa fuga. Così il Tnnducci (2); e il Cherardaccio ha lasciato scritto che esso Manfredi non solamente perdette la signoria di Bagnacavallo, ma quella altresì di Solarolo; che anzi non tenendosi sicuro in Brisighella, ove s' era ricoverato, stimò meglio darsi alla mercè del Legato, il quale benignamente l' accolse, ma non si fidando della versatile natura di lui, il rattenne guardato in Bnlngna.

Anno Nella Terra di Cotignola, distretto Faentino,
1369 nacque quest' anno Ciacomuccio Attendoln, che poi fu cognnminato lo Sforza, Capitano per que' tempi di singolare valore e perizia, raro ornamento non che di quella Terra, di Faenza medesima. Attendolo Sforza, a giudizio dell' illustre

(1) *Tonducci pag.* 433.
(2) *Tonducci pag.* 438.

Monsigoor Giovio, merita distinto aeggio tra i più insigni Italiani coodottieri; non è secondo ad alcuno de' più pregiati, cho vantano le Faentine Istorie. Di questi tempi, al dire del Tonducci (1) le principali famiglie di Faenza, uscivano spontanee dalla patria, dopo investite io daoaro le loro facoltà, a fine di fuggire le avanie e le prepotenze de' Manfredi, i reiterati travagli e pericoli delle guerre, e delle discordie.

Anno 1370 Seguirono, volgendo quest' anno, calde controversie tra Giovanni d' Alberghettino Manfredi, e la Repubblica Fiorentina intorno alcuni Castelli, e poderi situati sull' Appennino, su cui l' una parte e l' altra pretendeva legittime, manifeste ragioni. Di cotal lite fu fatto compromesso in Barnabò Visconti, che coll' intervento di alcuni cittadini di Faenza compose il negozio io Castel maggiore con reciproca soddisfazione de' contendenti. In questo, dopo tanti sostenuti travagli, e affannosi pensieri d' ambizione or paga, or delusa morì Giovanni Manfredi nella Città di Bologna, ove, come fu detto, era tenuto pressochè in carcere. Lasciò due figliuoli, Astorgio, e Francesco, senza l' avito dominio, salvo le poche possessioni, delle quali la Romana Corte lui non avea spodestato. A breve tempo dalla morte del Maofredi uscì pure di vita Urbano V. io Avignone, e fu li dicianove Decembre. Al quale, l'anno appresso, fu dato in successore Gregorio XI. che

Anno 1371 fulminò incontanente di anatema Bernabò Viscooti, aicoome quello che non occultava gli ambiziosi disegni, che gli andavano per l' animo d' insignorirsi della Romagna, qualora gli si desse l' opportunità di farlo. Maodò pure a nuovo Legato nella Provincia il Cardinale Pietro Riturícense volgarmente appellato Bruggia. Sotto il sur-

(1) *Tonducci pag.* 439.

riferito anno niente altro troviamo di notevole per la Città di Faenza fuorchè a dì tredici Gennaro Madonna Rengarda figliuola di Riccardo Manfredi lasciò per morte in eredità tutte le sue fortune parte ai Padri Francescani de' Minori Conventuali, parte alle Monache di Santa Chiara, che di quei di abitavano fuori della Città; il che risulta dal testamento di essa, che fa parte del nostro particolare archivio in autografa pergamena.

CAPITOLO XXXVII.

Costruzione della Rocca in Faenza presso Porta Imolese per comandamento del Pontefice. Pestilenza in Faenza, non che in tutta Italia. I Fiorentini fanno ribellare Astorgio Manfredi alla Chiesa. Disastro avvenuto in Faenza per opera di Aucut Capitano delle milizie Inglesi. Costui cede Faenza al Marchese d' Este. Guerra tra questo e il Manfredi, che finalmente l' ottiene a patti, e n' è investito dal Pontefice del dominio, siccome Vicario della Chiesa.

Anno 1372 Il nuovo pontificio Legato giugneva in Romagna nel mentre che presso a Rubiera le milizie della Chiesa aveano ingaggiato fierissima battaglia colle genti del Visconti, e n' andavano rotte e sbaragliate. Della quale sconfitta prese assai rammarico il Pontefice, ma non invilì per tutto questo; chè ingiunse ai governatori delle Provincie far nuove leve per riordinare il mal arrivato esercito, ed egli medesimo adoperò di pigliare alle sue paghe alcuni squadroni di cavalli inglesi, che inviò prestamente in Romagna sotto la condotta di Giovanni Aucut, il quale discese in Ita-

Anno 1373 lia la primavera dell' anno 1373. Inanimati per sì validi ajuti gli ecclesiastici ministri si disposero di rinnovare le ostilità col Visconti, e gli appresentarono la battaglia ne' dintorni di Brescia; la quale battaglia riuscì infestissima ad Esso di maniera che più non ebbe per allora con che continovare la guerra. Però si diede comodità al Cardinale Legato di afforzare con presidii e munizioni le Città di Faenza, Imola, Forlì, e Bologna, e secondo che scrive l' Antonini nelle sue antichità di Sarsina, per comandamento del Pontefice fu posto mano all' edifizio della Rocca di Faenza vicino di Porta Imolese sulla via Emilia, oggidì convertita nel bello Spedale degl' infermi e mentecatti, come nel primo nostro volume a suo luogo lo si disse.

Anno 1374 È quest' anno di dolorosa ricordazione pel ridestarsi che fece in tutta Italia la desolatrice pestilenza, la quale fe' suoi fieri terribili uffizi pel contado Faentino sì fattamente, che a migliaja si annoverarono gli ammorbati e gli estinti, e i sinistri effetti, che sogliono seguitare a tanto miserabile calamità, furono quali e quante non che credere, immaginare si possono. Pure fra sì grandi pubblici infortunii troviamo nelle Costituzioni Capitolari (1), che il Faentino Vescovo d' allora per nome Stefano concedette ai Frati Armeni dell' Ordine di San Basilio l' erigere Chiesa e Convento nella Parocchia di Santo Entropio con tenne tributo di una libra di cera ogni anno ad esso Vescovo, e d' altrettanta al Reverendissimo Capitolo nella Festa di S. Pietro a dì ventinove Giugno.

Anno 1375 Di Faenza, Cesena, e Bologna all' infuori, le altre Città della Romagna si erano nuovamente ribellate al dominio della Chiesa parte per

(1) *Costituzioni Capitolari al fogl.* 21.

caldi occulti maneggi della Repubblica Fiorentina, parte per l'antico amore, che portavano alle municipali franchigie e per le diuturne gravissime avanie, a cui sottostavano per l'insaziabile avidità e per l'insolente procedere delle oltramontane milizie, che a quando a quando con diverse cagioni tragittavano per l'Italia, e assai tempo talvolta vi stanziavano. Onde essendo si fieramente trabalzate, percosse, malmenate le pubbliche e private fortune, non è meraviglia che i popoli dessero facile ascolto e si aderissero ai disegni e consigli della Fiorentina Repubblica. Di ciò hanno scritto diffusamente molti Istorici contemporanei, non che il nostro Tonducci (1), il quale di più aggiugne che la stessa Fiorentina Repubblica fece opera con Astorgio Manfredi, che levasse l'animo a ricuperare l'avita Signoria, e gl'inviò a questo effetto efficaci ajuti d'ogni maniera, ed altri glie ne procacciò dai Polentani di Ravenna e dagli Alidosi d'Imola. Laonde il Manfredi forte di cotali soccorsi e della promessagli protezione di tanto possente Republica si volse tosto al conquisto de' Castelli di Calsmello, Rontana, di cui agevolmente s'impadronì, e si fo' a praticare scorrerie per tutto il faentino tenère acciocchè il popolo si levasse a rumore, e ribellandosi al dominio della Chiesa, lui richiamasse al reggimento della Città, alla quale ei prometteva le antiche franchigie, e qual si fosse più desiderabile vantaggio. Per le quali promesse, e per la disposizione degli animi a tentare novità, l'impresa parea agevole a fornirsi; ma gli ecclesiastici ministri fatti accorti dell'imminente pericolo chiamarono in fretta da Bologna l'Inglese Aucut co' suoi cavalli, acciocchè proteggesse la Città da qualunque tentativo fosse per fare il Manfredi.

(1) *Tonducci a pag. 4.*

Anno 1376 Di fatto l'Aucut giunse in Faenza nell' incominciare di quest' anno, ove avendo inteso, che i Bolognesi giovandosi della partenza di lui si erano levati a popolo, ed erettisi in municipio, deliberò di sfogare il conceputo sdegno nei Faentini. A suoi soldati mal paghi del tenue soldo, che conseguivano dal Legato, l' Aucut diede in preda le robe de' cittadini, e de' conventi medesimi. Rapine, saccheggi, violenze, stupri delle vergini stesse consacrate al Signore, illustri, caste matrone strappate alle braccia de' mariti, e alle cure de' loro parti: non età, non sesso, non grado salvo da oltraggi, da pericoli; e non pochi giorni durò l' infamia dell' Aucut, e delle sue soldatesche, ma dalli venti marzo del surriferito Anno 1377 no sino a dì ventotto Aprile del susseguente la misera Faenza fu segno a tanto infortunio. Nel quale perirono ancora in gran parte le memorie più antiche, e i più autentici scritti concernenti pubblici e privati negozi della Città.

Frattanto Astorgio Manfredi compostosi in amicizia e lega col cugino Giovanni d' Alberghettino avviò insiememente a questo segrete pratiche co' Bolognesi per castigare e sterminare dalla patria quelle masnade Inglesi, che tanto di male le aveano apportato e tuttavia apportavano. Laonde messe in punto alcune schiere, si diedero ad occupare molti Castelli del Faentino ed Imolese tenimento, alcuni di forza, altri per ispontanea resa ottenendo.

Erano intanto giunte al Pontefice in Avignone le novelle delle gravissime calamità patite da' Faentini per le scellerate opere dell' Inglese Aucat, non che delle alte querele, che tutta Romagna metteva del pessimo governamento de' suoi Ministri, onde fermò di trasferire il solio e la Corte nell' antica stanza de' suoi predecessori. E cota-

le divisamento mandò ad effetto in quello appunto che l' Aucut consegnava Faenza per mercato fattone al Marchese Nicolò d'Este; e fu il diciannove di Aprile. Sì fatta cessione dell' Aucut dolse doppiamente e fieramente all' animo di Astorgio Maofredi, il quale si pose in cuore di levare all' Estense quel novello acquisto ad ogni patto; e riobiesti e ottenuti bastevoli ajuti dai Veneziani, dai Fiorentini, dal Visconti, e dall' Ordelaffi uscì a campeggiare contro il nemico, col quale per altro non volle appiccare combattimento di sorta deliberato di stancarlo temporeggiando. Ed esso e i suoi colle-
Anno gati in questi termini si tennero fino al 1378,
1378 nel quale ebbe luogo un fatto d' arme, in cui cadda prigione degli avversari Francesco Manfredi unico fratello d' Astorgio. Ma Astorgio per tutto questo non si rimase dal continuare gagliardamente le ostilità, che pure dalla contraria parte erano potentemente secondate. Se non che il Polentana s'intromise di comporre in pace i due ac-
Anno caloriti contendenti; e lo potette nel corso di
1379 quest' anno con patto che il Marchese d'Este lasciasse al Manfredi il dominio di Faenza, e questi all' incontro a lui sborsasse nello spazio di anni quattro ventiquattro mila fiorini, e il servisse di un palafreno con gualdrappa purpurea. Di tali convenzioni entrò mallevadrice la fiorentina Repubblica, di cui alcuni incaricati con Ghilberto de' Pii da Carpo, e varii altri illustri personaggi, intervennero all' atto solenne di qual trattato. Poscia fu consegnato al Polentano Francesco Manfredi, la cui libertà fu parte delle predette convenzioni di pace, e venne da quello accompagnato a Faenza, ove s' ebbe onorevoli e allegre accoglienze da tutto il popolo.

Moriva in questo Gregorio XI. nella Città di Roma, e due successori a un tempo gli erano da-

ti: il primo Urbano VI; l' altro Clemente VII. eletto al Pontificato da otto Cardinali Francesi, i quali repugnavano all' elezione di un Italiano. Onde per totale scisma l' Italia e la Cristianità si divisero in contrarie parti. Ad Urbano si aderivano tutti i Principi Italiani, salvo la Regina Giovanna di Napoli, e con quelli la Germania, l' Ungheria, l' Inghilterra e il Portogallo. Favorivano Clemente i Re di Francia, Castiglia, Scozia e Aragona. Papa Urbano a farsi benevola la Fiorentina Repubblica la prosciolse dall' interdetto, ond' era stata percossa dall' antecessore di lui, e conferì titolo e autorità di Vicario della Chiesa per tutto il dominio di Faenza ad Astorgio Manfredi, e per quello di Forlì a Sinibaldo Ordelaffi, privando in pari tempo la Regina Giovanna del reame di Napoli, e concedendolo a Giovanni di Durazzo, il quale si trasferì prestamente in Italia con sei mila Ungheri, che diede a capitanare al Conte Alberico di Cunio di nobilissima e antica famiglia di Faenza, uno de' più celebri fra i più valorosi Capitani di quel secolo, e lodato autore e maestro della eccellenza, a cui pervenne la milizia italiana. Giovanni di Durazzo adunque col detto Conte Alberico portarono le armi nel reame di Napoli in sostegno di Papa Urbano VI., che era il legittimo e vero Pontefice.

CAPITOLO XXXVIII.

Congiura in Faenza contro Astorgio Manfredi in favore del fratello di lui Francesco. Il detto Astorgio prende la Terra di Russi, mentre la peste infesta la Romagna. Vittoria del Conte Alberico di Cunio. Astorgio ajuta i Bolognesi contro il Visconti: rompe i Forlivesi per opera del Malatesta suo alleato. Riedifica il Palazzo pubblico in Faenza, e vince in battaglia Azzone d' Este e il fa prigione. Nozze di Giovanni Galeazzo figliuolo d' Astorgio. La compagnia degli Albati in Faenza.

Anno 1380 Erano corsi pochi mesi di quest' anno, quando alcuni cittadini di Faenza per ingiurie ricevute da Astorgio Manfredi o per qual si fosse altra cagione presero a congiurargli contro a fine di levare a lui il reggimento della Città, e porlo nelle mani del fratel suo Francesco. Ma Astorgio come n' ebbe sentore, si affrettò a ripararvi facendo sostenere il fratello nella Rocca di Solarolo, e pigliando altri efficaci provvedimenti verso i complici di lui in quella congiura. Per altro fu breve la carcerazione di Francesco, perchè alcuni soldati per danaro compri, e lo stesso Castellano, e l' inglese Aucut gli apersero le porte. Onde non appena si fu tornato in libertà, che s' impadronì del Castello; di che prese Astorgio tanto sdegno che uscì tosto con un grosso di milizie per rintuzzare la tracotanza del fratello. Accaddero infatti alcune mischie con incerta fortuna da ambe le parti, ma con disapprovazione universale di quella fraterna guerra, onde la Fiorentina Repubblica e i Bolognesi s' intromisero per mediatori tra gl' inciprigniti fratelli, e riuscirono a bene nell' onesto di-

visamento riducendoli a concordia ne' primi mesi
Anno di quest' anno. Durante il quale, Astorgio
1381 s' impadronì della Terra di Russi, cui affinzo
incontanente di bastioni e di salde mura, e di una
Rocca da racchiudervi sufficiente presidio a sostenere all' uopo un assedio.

Anno Era in quest' anno disceso in Italia Luigi
1382 d' Angiò, che occupava colle sue genti la nostra Provincia, la quale era travagliata nuovamente dal pestifero contagio, i cui terribili effetti ben due fiate provati tuttavia lamentava. Il Duca d' Angiò ristrettosi in lega e amicizia col Pulentano avea tentato ad istanza di lui d' insignorirsi all' impensata della Città di Forlì, e sarebbe per avventura venuto a capo del suo divisamento per l' assedio che vi avea posto, se il Capitano Generale Conte Alberico da Cunio espressamente inviato nella Romagna dal Pontefice Urbano VI. a guardarla da ogni tentativo dell' Angiò, non l' avesse strenuamente difesa, e salva da quella ossidione.

Anno Che anzi il Conte Alberico non esitò di as-
1383 saltare le genti del Duca Francese, sebbene la fortuna non tornasse più a lui che all' inimico favorevole. Ma poichè l' Angiò si fu incamminato alla volta del Reame di Napoli nell' anno appres-
Anno so, e il Conte Alberico lo seguitava passo
1384 passo, fu l' una parte e l' altra costretta a far giornata. La battaglia si combattè con valore e gagliardia pari, ma la vittoria rallegrò l' oste del Conte Alberico, e gl' inimici oltre alla tocca sconfitta ebbero a piangere la morte del Duca medesimo. In tal modo il Conte di Cunio compose, e attutò le cose di quel Regno, ove conseguì cospicui onori, e chiara fama, e da Romani fu accolto come in trionfo con credibile allegrezza e soddisfazione di tutta la Corte.

Anni 1385 *e* 1386 Cose degne d' essere ricordate rispetto alla Città di Faenza non si rinvengono negl' Istorici e Cronisti patrii pel corso del surriferito triennio; segnatamente nel 1385. Che del seguente il Tonducci (1) tocca di acerrima discordia nata tra Astorgio Manfredi e i Bolognesi, a cagione di avere dato ajuto a Tadeo Pepoli ch'era uno de' fuorusciti, anzi degli sbandeggiati di quella Città, a fine di rimetterlo in patria, o piuttosto nella principesca dominazione, che quegli un tempo vi esercitò. Ma cotali dissidii ridondarono in danno e disonore del Manfredi, però che fu ridotto a sì mali termini, che dovette disdire la *Anno* protezione del Pepoli, volgendo il qui di-1387 contro anno, non che l' alleanza, che avea contratta con un Conte Lucio Tedesco, il quale per certi dissapori nati tra lui e i Bolognesi, avea corso in armi il tenère di questi mettendo a guasto e a ruba messi ed armenti; fino a tanto che le milizie Bolognesi presero animo a combatterlo, e con tanto buona fortuna, che lo ruppero e sgominarono sì fattamente che fu costretto a ricoverare più che di passo e colle armi nemiche alle reni nella Terra di Russi posseduta dal Manfredi; e di qui fino a Bavenna con nuovo danno de' suoi cavalli, secondo che scrive il Rossi.

Anno 1386 Pe' menzionati accordi statuiti tra Astorgio Manfredi e i Bolognesi la Città di Faenza si trovò quest' anno così pacifica e tranquilla, che ogni ordine di cittadini si diede liberamente allo domestiche faccende, all' esercizio delle arti, e alla coltivazione de' campi.

Anno 1389 Nè differente si porse il principio del susseguente anno, in cui non troviamo da notare cosa di momento per la Città nostra, eccetto che il Marchese Nicolò d' Este a dì quattro Feb-

(1) *Tonducci pag.* 444.

braro, cioè poco avanti alla sua morte richiese Astorgio Manfredi d' un prestito in settecento ducati, i quali costui sborso incontanente ad Alessandro Trotti d' Alessandria Capitano delle milizie dell' Estense, come si raccoglie dall' Azzurini (1) e dal Tonducci (2). Vero è che sotto al surriferito anno si legge nel medesimo Tonducci di una nuova controversia nata tra Astorgio, Gherardino od altri attinenti alla famiglia Manfredi, e tra il Comune di Bologna. Ma perchè sono taciuti i motivi, non che i pretesti di così fatta lite, nè si conosce eziandio in chi fu fatto compromesso per giudicarne, ci facciamo a credere che o tal fatto non sia giammai avvenuto, o certamente andasse errato lo scrittore qual si fosse, da cui il nostro Tonducci l' attinse. Per l'opposito troviamo da memorie accreditate (3) essere convalidato quanto esso Tonducci scrive intorno alla lega che di questi tempi strinse Astorgio Manfredi coi Fiorentini e col Carrarese in difesa della Città di Bologna contro l' ambizione del Visconti, il quale accennava scopertamente all' occupazione di quella Città, a cui già da tempo agognava. Il perchè i Bolognesi essendo sforzati a difendersi coll' armi in mano inviarono ben due fiate in quest' anno ad Astorgio *Anno* appositi messi pregandolo non che di efficaci 1390 aiuti di fanti e cavalli, ma della persona di lui, ch' era di quella militare perizia e valore, che l' Italia sapeva.

Assecondò il Manfredi l' una e l' altra inchiesta de' Bolognesi, sì che, congiunte le sue genti a quelle de' collegati, pose il campo vicino della Certosa dirimpetto agli alloggiamenti dell' inimico schierandovi all' incontro dugento cinquanta cavalleggeri,

(1) *Azzurini Cron. pag.* 335.
(2) *Tonducci pag.* 446.
(3) *Memorie Zanonie Tondini Cartella N.* 7. *fog.* 111.

e quattrocento pedoni de' meglio agguerriti ed animosi che si avesse. Del che inanimiti i Bolognesi si accinsero a far giornata cogl' inimici ordinandosi in battaglia; ma questi non si mossero dai ripari, e non fecero segno veruno di voler menare le mani. Onde i Bolognesi tennero opportuno consiglio l' inviare tosto il Manfredi con cinquecento cavalli alla volta di Cesena, a fine che d' improvviso vedesse modo di occuparla, però che tenea alla scoperta col Visconti. Ma il Manfredi non potette condurre la bisogna sì occultamente, che i Cesenati non se ne avvedessero a tempo, e non uscissero a combatterlo con tanto impeto che a lui fu forza rifare i passi alla presta, nè senza la perdita di trenta de' suoi. La quale mal tentata impresa meritò peraltro al Manfredi dai Bolognesi una compensazione de' danni da lui riportati, e un guiderdone de' cortesi e leali servigi, che loro avea reoduti. E questo fu il forte di San Procolo sul fiume Senio, di che lo misero in possessione, secondo che abbiamo dal Gherardaccio (1).

Già fino dal passato anno era stato assunto al Pontificato Bonifazio IX. per la morte d' Urbano VI, onde il nostro Astorgio veggendosi cader di mano il Vicariato della Città si condusse incontanente in Roma con 150 cavalli per conseguire dal novello Pontefice la confermazione di quella dignità. Il che gli fu volentieri conceduta da Papa Bonifazio, con segni altri umanissimi di benevolenza, e con doni altresì d' assai valore. De' quali dona-
Anno tivi fu poi Astorgio liberale in quest' anno
1391 1391 alla Cattedrale Faentina, secondo che appare dall' antico inventario delle più volte citate Constituzioni. E qui cade in acconcio far veduto ai nostri lettori quanto male si siano apposti gravissimi scrittori affermando che nel corso del sou-

(1) *Gherar. pag.* 444.

rallegato anno Astorgio contrasse segreta alleanza col Visconti in danno de' Bolognesi e de' loro col-
Anno legati. Imperciocchè si legge il nome del
1392 Manfredi sottossegnato alle convenzioni di quella Lega rinnovate nel principio di quest' anno; onde è piano l' inferirne che Astorgio non potea ne anche occultamente trattare col Visconti di una alleanza affatto contraria a quella, cui avea già abbracciata per l' avanti, e con atto solenne proseguiva ad osservare. Bensì leggiamo in contemporanee scritture, che, appresso la pace fatta tra la Lega Bolognese e il Visconti, Astorgio Manfredi si fe' amico del Malatesta, il quale era in aperta inimicizia coll' Ordelaffi di Forlì, e che per conseguente guerreggiò contro questo in ajuto del Ma-
Anno latesta, di maniera che nel 1393 ingaggiò sì
1393 fiero combattimento colle milizie forlivesi nella Villa di Busecchio, un miglio lungi dalla Città, che le ruppe, e mise in fuga persegnendole sino alle porte di Forlì. Parecchi scrittori sono unanimi a registrare ben ottocento prigioni ed altrettanti tra morti e feriti dalla parte delle squadre forlivesi in quella sanguinosa mischia, e danno l' onore della vittoria ad Astorgio Manfredi, e ai valorosi suoi soldati, cioè alle animose faentine milizie. Dal Gherardacoio abbiamo che appresso alla mentovata battaglia Astorgio acquistò un Palazzo in Bologna dal Pontefice per due mila ducati, non che la legittima possessione di quello, che il Comune di Bologna gli avea donato in mercede de' segnalati servigi da lui ricevuti; sulla porta del quale fe' porre il proprio stemma con questi due motti = farò quanto pur spero = farò come potrò = Il cui senso, al dire del lodato Istorico, venne diversamente interpretato dai Bolognesi, e massime dal Senato; cioè a dire con sinistro presagio. E però stette in sugli avvisi col Manfredi

Anno a meglio conoscere l' animo suo verso il po-
1394 polo Bolognese; e come potè accorgersi a
manifesti segni che di pari schiettezza e benevo-
lenza rispondea alle dimostranze di riverenza e a-
micizia, che gli si usavano, gli porse novelle e
pubbliche testimonianze d' affetto e di soddisfazio-
ne. In questo mezzo Astorgio era tutto volto a re-
staurare e abbellire con magnifiche colonne di
marmo, e con altri bei fregi il pubblico Palazzo
della sua Città, e a tutelare in pari tempo e pro-
teggere le ragioni del figliuolo naturale del Mar-
chese d' Este, che era tolto in protezione dalla
fiorentina Repubblica, la quale avea eletto a ca-
pitano-generale delle genti, che in ajuto del gio-
vane inviava, esso Astorgio Manfredi.

Anno Venuto pertanto quest' anno 1395; Astor-
1395 gio uscì a campeggiare con tutto il nerbo
delle Faentine milizie, con mille e dugento caval-
li fiorentini, con alquanto schiere di fanteria Bo-
lognese, Mantovana, Padovana e Veneta, conducen-
dosi alla Terra di Consandolo, tenimento Ferrare-
se; ne' cui dintorni era alloggiata l' oste nemica.
La quale fu con tanto animo assalita dalle genti
capitanate dal Manfredi, che andò in volta sbarat-
tata, e rotta con la prigionia dello stesso Azzone
d' Este, il quale venne tosto tradotto in Faenza,
mentre il Manfredi di colà menava le sue genti
all' espugnazione di Lugo e di Barbiano; vicino del
quale intervenne un altro fatto d' arme, che riu-
scì in danno degli Estensi, per molti di loro tra
morti e feriti, e ben dugento prigioni, secondo
che narra il Tonducci (1).

Anno Volgendo i primi giorni di quest' anno, scri-
1396 ve l' Ammirato che nella Città di Firenze
convennero mossaggi de' Signori di Faenza, Imola,
Bologna, Rimino, Luca, Milano, Pisa, Perugia,

(1) *Tonducci pag.* 450.

Siena, Ferrara, Padova e Mantova a fine di comporre a stabile pace le dette Città, e loro reggitori, il che riuscì a bene di maniera che seguirono reciproche le testimonianze de' fatti accordi tra que' Signori; però che leggiamo nella Cronica del nostro Azzurini, (1) che Astorgio Manfredi diede in moglie al figliuol suo Galeazzo la Gentile sorella di Carlo Malatesta signore di Rimino con magnifico donativo alla nuora di una pomposa veste tempestata di ricche gemme pel valsente di quattro milatrecento ducati. Non è da dire quanto grandi e reiterate fossero le allegrezze e le feste di tutta la Città di Faenza per solennizzare quell' imeneo, e di quante larghezze fosse Astorgio cortese a' poveri per più mesi, e quai lauti desinari e allegre danze, e conversevoli trattenimenti porgesse ai gentiluomini, anzi ad ogni ordine di cittadini, non che la libertà conceduta a moltissimi carcerati, e a' prigioni fatti in guerra a tale che universale era il giubilo, grande la gazzarra della moltitudine gridante per le vie il nome di Astorgio e di Giovanni Galeazzo e della bellissima Gentile.

Anno 1397 Pur nondimeno (così misera era la condizione di que' tempi) fra tanto festeggiare, e popolesche allegrezze nacque caso che perturbolle e interruppe, e furono novelli dissapori insorti d' improvviso tra il Manfredi e il Polentano di Ravenna, onde parea che si avesse a correre all' armi da ambe le parti. Se non che, secondo il Bonoli, l' Ordelaffi signore di Forlì s' intromise di pace fra quegli esacerbati spiriti, e acquetolli, e ridusse a concordia. E perchè dissentono fra loro i Cronisti contemporanei intorno alle cagioni di sì fatti dissidii, noi ancora per non tenere coll' uno meglio che coll' altro e non affermare cosa, che almeno non si paja probabile, le passiamo volen-

(1) *Azzurini Cron. pag.* 335.

tieri sotto silenzio. Non così faremo intorno all'invito, che il Manfredi s'ebbe e assecondò di condursi personalmente o inviare ambasceria nella Città di Mantova a fine di collegarsi col Gonzaga e cogli alleati di lui per tener d'occhio e riotuzzare all'uopo gli ambiziosi disegni del Duca di Milano. Il Manfredi mandò colà un Lotto Castellani abilitato a fare e dire quanto i Bolognesi e Riminesi avrebbero operato. Della quale deferenza il Senato di Bologna seppe assai grado al Manfredi rendendosi vieppiù capace della veracità dell'affetto e della estimazione, che quegli a lui portava. Nè il Pontefice Bonifazio men si ristette di testificare ad Astorgio Manfredi la gratitudine, che la Santa Sede a lui professava pe' molti e segnalati servigi da esso in più occasioni ricevuti, rinnovandogli sul finire dell'anno l'investitura del Vicariato di Faenza insiememente al figliuol suo Galeazzo, come si raccoglie dalla Cronaca dell'Azzurini (1).

Anno 1398 Sotto l'anno 1398 il Tonducci (2) fa menzione de' torneamenti, delle giostre, ed altre pubbliche allegrezze, che intervennero nella Città di Rimino a festeggiare il ritorno da Terra Santa di Pandolfo Malatesta. Ai quali spettacoli ei fa concorsi eziandio Astorgio e Giovanni Galeazzo Manfredi colla Gentile; anzi attribuisce loro i primi onori nella destrezza e maestria in tutto che perteneva di que' giorni all'arte della cavalleria.

Anno 1399 Certo più memorabile, ma d'ingrata ricordazione per l'Italia fu l'anno seguente 1399 a cagione d'un fierissimo contagio, che ovunque ammorbava e spegnea gli umani corpi. E questo porse occasione e origine, secondo che afferma S. Antonino Tit. 22. Cap. 3. §. 3, e varii altri scrittori contemporanei, porse occasione e origine al-

(1) *Azzurini Cron. pag.* 355.
(2) *Tonducci pag.* 451.

la Compagnia degli Albati instituita, al parere di alcuni, dal Re Enrico di Castiglia. Costoro in veste bianca, donde traevano quel nome, givano pellegrinando qua e colà per l'Italia a foggia di devota processione; ma pel soverchio numero e per l'andare e venire da luoghi infetti dalla pestilenza contaminavano se stessi del malore, e l'avventavano altresì alle Città, che n'erano tuttavia immuni. In sul finire del Settembre del surriferito anno, ben ventimila di esso loro giunsero in Faenza, ove dopo riposatisi alquanti giorni, presero la via alla volta di Roma.

CAPITOLO XXXIX.

La Compagnia degli Albati è disciolta ed ucciso il loro Capo. I Bolognesi e Astorgio Manfredi in guerra, e poscia pacificati. Di nuovo il Manfredi in ostilità col Duca di Milano. Il Legato Cardinale Cossa occupa Faenza per occulti maneggi con Giovanni Galeazzo figliuolo d' Astorgio. Questi fa opera di favorire i forlivesi contro il Legato, di che convinto per reo viene decapitato in Faenza.

Anno 1400 Li summentovati Albati in numero di venticinque mila entrarono in Roma sul cominciare di quest' anno, ma anzi che riportare da Papa Bonifazio quelle onorevoli e affettuose accoglienze che si erano promesse, gli caddero in dispregio per modo che ben conobbero essere da lui avuti per quegli empii e faziosi, che erano per la più parte. Imperocchè da segreti fautori dell'Antipapa covavano rei disegni di metterlo nella Cattedra di Pietro in luogo del legittimo Pontefice. Il quale prese a disamina lo sconcin procedere di sì fatta

aggregazione, e gli scandali che ne provenivano in quanto erano seguitati da una turba di femmine, di cui certe si erano divise dai mariti, e dai figliuoli, altre dai vecchi parenti da eccessivo zelo di pietà e devozione invase; intanto che così lungi com' erano dalle loro terre e dai loro congiunti pativano ingiurie, oppressure, e seduzioni da coloro, a cui andavano compagne di pellegrinaggio. Venuto per tanto il Pontefice in cognizione di tali opere, che riuscivano in detrimento e infamia del buon costume, o del vero spirito di nostra religione comandò che abolliti fossero gli statuti di quella congrega, e disciolta si rimanesse in perpetuo; e perchè il mondo vedesse che giuste e forti cagioni a quel consiglio l' aveano condotto, dannò a morte il Sacerdote, che col nome di Gonfaloniere tenea grado e ufficio di capo appo coloro, uomo malvagio e ipocrita, che si vantava prescelto da Dio al comune prò de' Fedeli. Spento il triste custode del perverso gregge, ognuno attese a riparare alle patrie mura, mancando a un tempo l' essere e poco meno che il nome degli Albati, che alle vesti ed alle opere non discordavano per avventura dai sepolcri imbiancati dell' Evangelio, cioè piacenti a vedersi, ma dentro pieni di putredine e di vermi (1).

Ma torniamo a dire delle cose, che seguirono nel corso del prefato anno nella Città di Faenza. E primamente diremo de' mali umori nati tra i Bolognesi e Astorgio Manfredi a cagione del Castello di Solarolo, che i due di Bologna, i quali l' aveano in guardia, lo consegnarono a tradimento al Manfredi. Onde il Bolognese Senato trovando malagevole di riaverlo all' amichevole dichiarò suo nemico il detto Astorgio invitandolo a sostenere coll' ar-

(1) *Platina pag.* 487. 488. *Tonduzzi pag.* 452. *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 243.

mi l' ingiusta possessione. Tenne l' invito il Manfredi, e già era in punto d' armi e d' armati per uscire a campo; allorchè intese che Pino Ordelaffi Signore di Forlì erasi dato a saccheggiare il tenère faentino, e qual Capitano Generale delle Bolognesi milizie avea posto assedio con un grosso di soldati al Castello in quistione, e avea altresì messo gli alloggiamenti in un giardino di esso Astorgio erigendovi un forte col nome di Castel Franco a fine di accennare minaccevole alla stessa Faenza, e il somigliante operando in Valdilamone, che fu poi detto Serravalle di Lamone. Dubitando il Manfredi di non essere in grado di combattere con isperanza di prospero successo sì numerosi nemici, perocchè i Bolognesi oltre l' alleanza coll' Ordelaffi erano ajutati dai Fiorentini, dal Marchese d' Este, dal Carrarese di Padova, e dal Conte Alberico di Cunio, ed egli non si avea altro collegato che il Malatesta, fu sollecito a richiedere di protezione e di soccorso la Veneta Repubblica profferendosi disposto a quegli accordi di stabile pace, che ad essa parrebbero dicevoli agl' interessi e al decoro di amendue le parti. Il Veneto Senato assecondò le istanze del Manfredi, e ottenne che la pace fosse statuita con questo che Astorgio rendesse ai Bolognesi l' occupato Castello di Solarolo, e restituisse loro quattro mila ducati, che avea ricevuto in prestanza poco avanti a quelle ostilità. Così il Gherardaccio, il Tondueci, e il Zoccoli. (1)

Anno 1401 Per gli accordi ultimamente fermati co' Bolognesi si avvisava il Manfredi aver ridonata la tranquillità a Faenza e al suo distretto, quando ecco nel corso di quest' anno manifestarglisi più potente avversario, il Duca di Milano, collegato al Conte Alberico di Cunio, la cui prosapia tenea vecchi odii e inimicizie a quella de' Manfredi. Già l' oste

(1) *Zuccoli Cron. Mm. pag.* 182.

di quel Duca era alle porte di Bologna con aperte dimostrazioni di volerla assaltare, e prendere di forza, tuttochè fosse presidiata da un grosso di Fiorentine e Padovane milizie. Eppure, secondoche narra il Biondi nella sua storia di Forlì, ebbe il Duca sì propizia la fortuna, che con la morte del Bentivogli avvenuta in aspro conflitto, potette impadronirsi della Città. I vincitori non indugiarono punto a tentare nuove imprese, e diedero chiari segni di procacciare eziandio il conquisto di Faenza. Del che avvedutosi il Manfredi si rivolse per ajuto alla fiorentina Repubblica, ma non fece frut-
Anno to di sorta, onde deliberò di trasferirsi, sic-
1402 come fece nella primavera del 1402, nella Città di Venezia a fine di riportarne pronti ed efficaci soccorsi. Ma come la fiorentina Repubblica, così il Veneto Senato rimandò inesaudito il Manfredi; tanto il nome e la potenza del Visconti tenea in rispetto i principi Italiani. Laonde Astorgio, fallitagli ogni speranza di soccorso, si dispose a guardare il suo dominio colle sole forze cittadine dalla fiera tempesta, che gli sovrastava.

E nel ripatriare novelle cagioni di rammarico l' aspettavano tra le domestiche pareti; chè ebbe a piangere la morte della sua diletta moglie Lieta Polentana, avvenuta fino dal 14 di Luglio. Vero è che quell' amarezza fu in breve mitigata da alcun dolce, che gli porse la notizia dell' estinto Visconti li 3 Settembre dell' anno medesimo. Ma non andò guari che il Pontefice valendosi dell' opportunità, che a lui dava la morte del potente Visconti facea pensiero di ricuperare alla Chiesa Bologna e Faenza. Difatto ne commise l' impresa al Cardinale Baldassare Cossa Legato della Romagna, cui diede a compagno per Capitano-Generale dell'esercito il Conte
Anno Alberico di Cunio gran Contestabile del Re Ladi-
1403 slao di Napoli. Il quale a frettolosi passi si con-

dusse con le milizie sotto le mura di Bologna, di cui agevolmente s' insignorì; e di là le spinse incontanente sotto Faenza in quella che il Manfredi trovavasi in Valdilamone negoziando con commissarii della fiorentina Repubblica de' richiesti ajuti per tener fronte all' armi del Legato. Ma questi giovandosi della lontananza di Astorgio, si affretto a trattare della resa col figliuolo di lui Giovanni Galeazzo per opera di Paolo Orsini. Galeazzo sentendosi per avventura disacconcio a difendere la Città contro forze sì soverchianti, e avendo soprasedutto tanto di tempo, quanto al decoro dell' armi e all' imperiosa necessità gli parve acconvenirsi, fe' *Anno* risoluzione di renderla a patti; e furono, che 1404 per soli dieci anni intendeva di cederla alla Chiesa sì veramente che questa retribuisse alla sua famiglia annovalmente due mila quattrocento fiorini con altre condizioni, che si leggono nell' Istrumento registrato per intero dal nostro Tonducci, ricordato dal Zuccoli (2), e che per amore di brevità per noi si tralasciano. Rimino fu il luogo, che elessero a domicilio i Manfredi.

Anno In quest' anno uscì di vita Papa Bonifazio, 1405 a cui fu dato in successore Innocenzo VII, mentre il Cardinale Cossa attendea caldamente alla ricuperazione di qualsifosse dominio, che già spettava alla Chiesa, onde venne ostilmente sopra Forlì dopo il tragico fine di Cecco Ordelaffi, che n' era stato Signore. Alloggiò in Faenza cogli attinenti alla sua Corte un grosso di milizie da valersene di leggieri e alla presta nella incominciata impresa, se il bisogno lo richiedeva. E già il tenimento di quella Città guasto e malmenato dalle discorrenti squadre era in podestà del Legato, sì che non gli avanzava che stringere d' assedio la Terra, e impa-

(1) *Tonducci pag.* 456. 457. 458. 459.
(2) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 193.

dronirsene di forza. Il che effettuò nell' Ottobre, che volse funesto ai Forlivesi, funestissime all' infelice Astorgio Manfredi. Imperocchè preposto dal Legato a Capo di alcune Pontificie schiere, e accusato di segrete intelligenze cogli assediati fu tradotto per comandamento del Cossa in Faenza, ove soggettato a severa giudicatura, e non abbastanza purgatesi dell' appostagli accusa, venne sentenziato a morte, e nella piazza maggiore della sua patria lasciò il capo sotto la scure del carnefice. Così il Tonducci (1) e il Marchesi storico Forlivese (2) i quali non concordano col nostro Zuccoli Cronista, che mette la decapitazione d' Astorgio accaduta nella piazza primaria di Bologna. (3)

Anno 1406 Intanto il Legato non facea progressi d'importanza nell' assedio, cui avea posto mano, che anzi sopraggiunto dal verno dovette intermettere le militari operazioni, ed aspettare la primavera del seguente anno. Venuta la quale con maggior calore si fo' a malmenare per più capi l' assediata Città, che già ridotta ad ogni estremo se gli diede in balia; ed esso v' entrò come in trionfo accompagnato dai principali di Faenza e di Forlì medesima, ove più giorni durarono le allegrezze, con che egli volle festeggiato quel prospero successo per la Chiesa.

Quanto alla famiglia dell' infelice Astorgio Manfredi, che, siccome fu detto, dimorava in Rimino, la Gentile moglie di Giovanni Galeazzo si sgravò ne' primi dell' anno succitato di un figliuolo, che fu chiamato Carlo, e mitigò in parte ai parenti l' acerbità dell' affanno, in che gli avea posti la miseranda fine d' Astorgio. In questo mezzo il Faentino Vescovo Nicola fu deposto dalla Cattedra, e

(1) *Tonducci pag.* 460.
(2) *Marchesi pag.* 342.
(3) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 184.

surrogatogli Fra Pietro da Pago Francescano per demeriti sconosciuti alla Storia, e nel Novembre dell' anno stesso passò di vita il Pontefice Innocenzo, che pochi mesi avanti a quella rigida condannagione s' era condotto. (1)

Anno 1407 Poco e di poco momento si pare sotto quest' anno nelle patrie memorie; chè vi si legge soltanto di una lite ventilata tra Guireria Accarisi Faentina moglie di Romagnolo Pontiroli di nobile casato Forlivese, e tra il Comune di Forlì intorno a un molino situato nel tenère di quella Città, il quale molino era parte della pingue eredità, che alla Guireria era scaduta per morte del fratel suo Francesco. Di sì fatta controversia fu fatto capo al Legato, che stanziava in Bologna, e sentenziò a favore dell' Acarisi con suo decreto dei 29 Luglio l' anno primo del Pontificato di Gregorio XII. succeduto all' estinto Innocenzo minacciando scomunica a chiunque fosse per mover lite di quella legittima possessione non che alla petente, a suoi eredi e coeredi.

CAPITOLO XL.

Alcune famiglie Faentine escono della patria. Gregorio XII. rimette nel Vicariato di Faenza Giovanni Galeazzo Manfredi, e gli erigge in Contea tutte le Castella di Val di Lamone. Orribil peste in Italia. Galeazzo fa ordinamenti e civili statuti, e si apparecchia alla guerra contro l' Antipapa Giovanni XXIII e suoi fautori in prò del legittimo Pontefice.

Anno 1408 Poichè la Città di Faenza per la dedizione fattane alla Chiesa da Giovanni Galeazzo Manfre-

(1) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 245.

di, venne ordinata e retta in modo diverso a quello che era in passato sotto il reggimento di Signori concittadini, alcune famiglie principalissime si trasferirono altrove, siccome i Monaldini in Ravenna, ove Giuliano capo di quella casa servì di segretario ad Opizo Polentano. Anche la famiglia Acarisi, stando al Marchesi, avea fermata la stanza in Forlì, ed altre, quivi pure, n nelle città convicine.

Intanto la Romana Chiesa versava in fiero pertinacissimo scisma per la presenza e autorità di due Pontefici, l'uno in Roma, l'altro in Avignone. Per provvedere a così fatti scandali, che mettevano mali umori e discordie in Principi e privati, fu de-
Anno liberato, acconsentendovi Papa Gregorio XII,
1409 che si convocasse generale Concilio nella Città di Pisa, ove i due già eletti Pontefici, e cioè esso Gregorio e Benedetto, sarebbero spodestati del titolo e della dignità papale assuntone un terzo nel luogo loro. Il che ebbe effetto nella persona di Pietro Filardo che si chiamò Alessandro V, e il Cardinal Cossa presedette al Concilio. Ma Alessandro appresso a dieci mesi di Pontificato finì di vivere, e agli altri due Papi era tuttavia autorita e segui-
Anno to. Perlocchè in quest' anno alcuni Cardinali
1410 si assembrarono in Bologna per eleggere il successore al defunto Alessandro V, acciocchè avessero effetto le già prese deliberazioni di attutare lo scisma colla elezione di alcuno che non fosse nè Gregorio nè Benedetto. Il Cardinal Cossa pertanto conseguì le più fave dai colleghi raunati in Bologna, e prese il nome di Giovanni XXIII. Papa Gregorio dichiarò inlegittima e nulla cotale elezione, e accoppiando i fatti alle parole ripose incontanente nel Vicariato di Faenza Giovanni Galeazzo Manfredi conferendogli titolo e privilegio di Conte su tutte le Castella di Valdilamone. Il medesimo opero con Giorgio e Antonio Ordelaffi di Forlì per la

Città di questo nome e per Forlimpopoli, e loro distretto a condizione che avessero gli uni e gli altri ad ajutare coll' armi la Santa Sede, da lui, Gregorio, rappresentata contro il Cardinale Cossa di fresco eletto in Pontefice. Le Castella erette in Contea pel Manfredi furono in numero di dodici secondo il Boniosegni e l' Ammirato, e non otto sole, siccome alcuni storici affermano non senza visibile errore; perocchè ogni difficoltà è rimossa da quelle convenzioni, che nel 1404 furono statuite tra il Manfredi e il Cardinal Cossa, convenzioni, distesamente trascritte dal Tonducci (1). Giovanni Galeazzo adunque ajutato dalle genti di Carlo Malatesta, e dell' Ordelaffi diede opera ad impadronirsi di Faenza, e occupolla li 28 Giugno facendo prigioni Lazzaro e Riccardo Pepoli che capitanavano le milizie del Cossa. Recatosi pertanto in mano il principato, s' ebbe da tutti i maggiorenti del Faentino territorio assai congratulazioni e testimonianze di giubilo, parendo a costoro che sotto a principi concittadini si stessero meglio secure le proprietà loro, e ogni altro bene civile. Gratularono pure a Giovanni Galeazzo e il giovane Conte Alberico di Cunio, e lo Sforza di Cotignola, e Lodovico Manfredi Conte di Marradi e di Castilonco, e il Faentino Righetto Rogati che dimorava in Bertinoro, e Marzio Scariotto illustre condottiero di Venete milizie. È qui a notare che Giovanni Galeazzo fu il primo della sua prosapia, che insignito fosse del titolo di Conte di Valdilamone, e primo altresì a conferire il nome di Visconte a chi s'inviava al governo de' Castelli componenti la Signoria di lui: il che si raccoglie dagli antichi Statuti della Città di Faenza in un editto sotto li due Ottobre 1410. Scevero eziandio la Contea di Valdilamone dal rimanente del tenimento

(1) *Tond. pag.* 456 457 458 459.

Faentino soggettandola a speciali statuti, che appositamente fece, secondoche riferisce il Mitarelli ne' suoi monumenti Faentini (1) con queste parole = Statuta municipalia terræ Brisighellæ, et districtus Vallis Amonis facta a Joanne Galeatio Manfredo primo Comite Vallis Lamonis. = Il che è pure confermato dal Tonducci (2) che pone in capo a tali Statuti le seguenti parole = Statutorum municipalium Terræ Brasighellæ, et districtus Vallis Hamonis liber primus feliciter incipit = Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi; quibus verbis ego Joannes Galeatius de Manfredis geoitus olim bonæ mem. Magnifici Domini Astorgii, q. Domini Joannis, Domini Ricardi Primævus Apostolicus Comes, Vos Hamonicos Colles, et Collium Vallem convenio prædictam, quos mei suggestione Sagena Eterei Piscatoris a vestra quondam Genitrice secrevit, tamquam pullularis late germen etc. « Fu pure quest' anno funestissimo all' Italia per fiera pestilenza che mietè innumerabili vite, e Faenza non campò eziandio dal micidiale morbo, se non che le morti seguirono più rare che altrove stante il pronto efficace ajuto che in quel frangente s' ebbe dalla Augusta M. V. delle Grazie, apparsa a nobile devota Matrona per nome Giuvanna, con in mano infrante saette in pegno della placata ira di Dio (3).

Nè crediamo dover ommettere come sotto il sovrallegato anno, leggesi nell' antico Statuto (4), e nel nuovo (5) la descrizione della Porta e Strada chiamata dell' Imperatore, ove sorgea l' antica

(1) *Mitarelli pag.* 573.
(2) *Tonducci pag.* 463.
(3) *Cro. de' RR. PP. Domenicani pag.* 246.
(4) *Stat. Ant. lib. V. Rub.* 47.
(5) *Stat. nuovo lib. V. Rub.* 28.

Chiesa di Santa Perpetua e Felicita, che più ab antico fu possednta dai Monaci di San Marco, e poscia dai Monaci di S. Umiltà, che passarono ad abitare un Monastero fuori di Porta Gavacina, o delle Chiavi volgarmente appellata. Essa Chiesa e Convento di Santa Perpetua e Felicita, che poi s' intitolò da San Girolomò, oggidì appartiene ai Padri Minori Osservanti di S. Francesco, siccome accennammo nella prima parte di questi Annali toccando delle Chiese antiche e moderne della nostra Città.

Anno 1411 Duravano intanto i favori e le parti per l' uno e per l' altro de' Pontefici, che eguali legittime ragioni pretendevano alla Cattedra di Pietro; perocchè con Gregorio, rispetto alla Romagna, tenevano e il Manfredi e il Malatesta, e con Giovanni i Bolognesi, l' Ordelaffi, e Gio-Lodovico Manfredi Signore di Marradi, che si era inimicato con Galeazzo per questo che gli avea di forza occupato il suo Castello di Gattara. Della quale usurpazione la Repubblica Fiorentina mosse forti

Anno querele a Galeazzo col mezzo di lettere dei 1412 15 Gennaro di quest' anno, significandogli inoltre che essa porterebbe del fatto suo più grave rammarico, ove mettesse ad effetto il divisamento, di che dava indizio, di favoreggiare coloro, che fomentavano il Conte Federico loro raccomandato, dopochè esso si era insignorito del Castello di Beffado sul territorio Imolese, che ad esso Conte perteneva. Estimando pertanto il Manfredi imminenti le ostilità tra i diversi partigiani de' mentovati Pontefici, diede opera immantinente a fare i necessarii apparecchi dal canto suo riponendo ben cinquecento staja di frumento nella Faentina Rocca, e ottenendo da Beatrice Polentana di potere estrarre dal territorio di Bagnacavallo, che di quei dì era soggetto ai Signori di Ravenna, quanto gli

fosse bisognato di vino. Riportò altresì dalla Repubblica di Firenze un salvacondotto per liberamente passare per quello stato a fine di condursi in Rimino, e lasciar così di metter piede nel dominio dell' Ordelaffi, che era di contraria parte. E innanzi di partirsi da Faenza per Rimino lasciò suo Luogotenente in città Giovanni Aldobrandino Fiorentino, e Visconte in Valdilamone Nicolò Manfredi. I quali, come egli fu ritornato alla patria, forte commendò e largamente rimunerolli pe' savii loro portamenti nel governo affidato loro, ma chiamò a sè Giovanni Pasi, che tenea l' ufficio di Commissario nel Castello di Solarolo, eleggendolo in suo Vicario, e dandogli a successore nel detto Castello Ser Marco Cavina. Similmente nominò in Visconte di Valdilamone Alvisio de Righi Manfredi fratello di Lodovico Signor di Marradi in luogo di Nicolò, che era d' una casa medesima, secondo che appare dal Tonducci (1) e dal Mittarelli (2) il di cui stipite era Rigo Manfredi uno dei cinque figli di Alberto Manfredi Podestà di Faenza nel 1211, dal quale viene la famiglia dell' Autore di questi Annali, come appare dal libro delle famiglie antiche di Faenza chiamato libro d' oro (3) e dall' Albero genealogico della medesima presso noi esistente e parimenti dalla Cronica de' RR. PP. Domenicani (4).

(1) *Tonducci pag.* 464.
(2) *Mittarelli pag.* 335. 336.
(3) *Genealogia delle antiche famiglie di Faenza e Blasone lib. I. Cartel. I. pag.* 53.
(4) *Cron. de' RR. PP. Domen. pag.* 255. 256.

Digitized by Google

CAPITOLO XLI.

Le milizie collegate in favore del Pontefice Gregorio XII. sono rotte e debellate vicino di Faenza. Gio. Galeazzo conferma gli Statuti per la Città e per Valdilamone. Conduce le sue genti sotto Bologna e viene a trattative con quella Città. Matteo Bernabuccio Faentino insigne condottiero è decapitato in Fano per opera del Malatesta. Morte di Gio. Galeazzo Manfredi. Martino V. riconosciuto per solo e legittimo Pontefice rafferma nel Vicariato di Faenza i figliuoli di Galeazzo. Il giovane Conte Alberico di Cunio danneggia il tenère faentino. I figli di Galeazzo con cittadine milizie fanno lega cogli altri Principi della Romagna per racquistare Bologna alla Chiesa.

Anno 1413 Correva il Febbraro di quest' anno, quando Gio. Galeazzo Manfredi secondo la lega contratta a favore del Pontefice Gregorio fe' assapere al Legato di Bologna che intendea di essere ristorato de' danni patiti, durante la tregua. Di cotal lettera del Manfredi fa menzione il Gherardaccio (1), e il Tonducci (2) registrandola per intero. E il Mitarelli di ciò pur convenendo soggiugne che esso Galeazzo in quest' anno medesimo satisfece verso Papa Giovanni all' annuo tributo di una libbra di cera per la solennità di San Pietro in segno della dependenza, che dalla Chiesa conosceva la Città di Faenza.

Anno 1414 I patrii Cronisti unitamente al Tonducci scrivono sotto quest' anno d' una sconfitta tocca all' esercito di Ladislao Re di Napoli, e ad altre collegate milizie condotte da Carlo Malatesta in fa-

(1) *Gherar. lib* 26.
(2) *Tonducci pag.* 464. *e* 465.

vore del Pontefice Gregorio XII. contro ai Bolognesi, Fiorentini, e agli altri aderenti del Pontefice Giovanni XXIII, i quali erano capitanati dal Marchese di Mantova. Questa battaglia fanno intervenuta vicino di Faenza, e affermano che il Malatesta campò la vita a fatica con pronta fuga ricoverandosi entro la Città, ove colle reliquie delle malmenate sue genti ebbe a soggiornare alquanti giorni. Ma non sappiamo a che attribuire il silenzio, che tengono i mentovati Cronisti intorno alle milizie Faentine in quel fatto d' arme. Imperciocchè non pare credibile ch' esse ancora non fossero dei combattenti, se pongasi mente alla intima alleanza e parentela, che passava tra Giovanni Galeazzo e il Malatesta, all' obbligo che il Manfredi teneva col pontefice Gregorio XII di combattere in sua difesa contro i fautori dell' emulo suo Papa Giovanni.

Certo è poi, che Giovanni Galeazzo a dì tre Decembre del surriferito anno convalidò gli Statuti per lui fatti sino dal 1410. rispetto alla Città e Valdilamone suggellandoli del nome e autorità di Vicario Apostolico, di che era stato insignito dal Pontefice Gregorio, e ciò perchè il popolo li avesse per accettabili e per legittimi. Tale decreto si legge estesamente nella storia del Tonducci. (1)

Anno Intanto dai rassembrati Padri nel Concilio di 1415 Costanza venia caldamente ventilato il negozio dello scisma nato per la presenza di tre Pontefici; e la somma di que' trattati si fu dichiararli tutti a tre spodestati della pontificia dignità. Il che come fu inteso da Bolognesi, che aveano risguardato Giovanni XXIII pel vero e legittimo Pontefice, e coll' armi l' aveano ajutato e difeso, deliberarono sul fatto di affrancarsi da qualsifosse si-

(1) *Tonducci pag.* 446.

gnoria, e rimettersi in libertà. E avrebbon per avventura messo ad effetto al fatto divisamento, se non l' impediva Braccio da Montone, che era stato lasciato da Papa Giovanni con buon presidio di milizie alla guardia di quella Città a fine di giovarsene all' opportunità.

Anno 1416 Difatto, in sul incominciare di quest' anno i principali cittadini di Bologna si levarono a rumore contro i capi del governo ecclesiastico, a cui fu forza dar luogo ai rivoltosi di maniera che facilmente poterono erigersi nell' antico municipale reggimento. Ma Braccio da Montone uscito della Città in que' primi trambusti con salvo il presidio, che vi reggeva, si fe' tosto ad accozzare genti per la Romagna, e a procacciarsi l' ajuto di Giovanni Galeazzo Manfredi, col quale ricondottosi sotto Bologna le ingiunse o di ripristinare incontanente l' ecclesiastico governo, o di apparecchiarsi a fierissima sanguinosa guerra, ch' egli e i suoi alleati le farebbero. A sì fatte minacce sbigottiti i Bolognesi non indugiarono punto a mettere in mezzo pratiche di buoni accordi con Giovanni Galeazzo; e le convenzioni, che gli offerirono, ed esso accettò, furono queste. Ch' egli avrebbe in sua possessione il Palazzo del defunto suo zio Francesco situato nella Città loro, quello cioè che è detto volgarmente Albergo del Re. Che inoltre non riporterebbe molestia di sorta per parte loro intorno a quanto possedea sino a quel giorno di signorie; che anzi qual si fosse luogo del tenimento Faentino si occupasse coll' armi loro, o con quelle de' loro collegati, s' intenderebbe guadagnato a prò di esso lui. Si fermò lo spazio di un mese alla ratificazione di tali accordi, e il Manfredi al prefisso tempo, cioè sul finire del Marzo, si aderì interamente al trattato, proferendosi di più disposto, secondo che

racconta il Tonducci (1) a far lega con essi, i Bolognesi; e volontieri da questi accolto per amico, congiunse tosto le sue genti a quelle che Braccio capitanava, e secolui si condusse sotto al Castello di Riolo, che si guardava per l' Ordelaffi, e che si leggieri venne in potere degli assalitori. Appresso uscì Braccio colle sue milizie dalla Provincia, inoamminandosi contro Perugia, sotto la quale in un fatto d' arme, che seguì, ebbe prigione Carlo Malatesta di Rimino. Alla liberazione del quale si levò incontanente Martino Bernabuccio Faentino, che era Capitano-Generale dell' armi Veneziane, e avea voce d' uno fra i primi condottieri di quei tempi. Aggregate pertanto le sue genti a quelle di Pandolfo fratello del prigione Carlo, potè il Bernabuccio venire a capo del generoso disegno. Ma rea mercede di tanta sua cortesia s' ebbe a poco andare da questo Pandolfo, chè per ignote cagioni l' incarcerò dentro Rimino, e indi a poco lo fe' *Anno* tradurre in Fano, e lo condannò nella testa.
1417 A tanta infamia da null' altro fu mosso il Malatesta, siccome scrivono il Biondi, il Tonducci, e il Mittarelli (2), che o da secreto rancore, che a quel Capitano si avesse per la libertà procacciata al fratello, o da avventata sospizione che quegli si porgesse tanto caldo e sollecito per gl' interessi delle Città con occulte ambiziose mire, o da perversità di natura da rimeritare con estremo danno importantissimi ricevuti benefizii. Di cotal perdita, e più dell' indegno modo, onde avvenne, fe' giusto compianto la Città di Faenza, che pure intorno a que' giorni ebbe a lamentare la morte di Giovanni Galeazzo Manfredi, accaduta li 17 Ottobre del 1417. (3) Ma spente affatto non erano le

(1) *Tonducci pag.* 470.
(2) *Mitarelli pag.* 574.
(3) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 257.

patrie glorie, secondo che scrive il Gherardaccio (1), perocchè nell' Accademia di Bologna Stefano Medico Faentino insegnava cotal scienza con maraviglia e credibile profitto di chi gli si dava a discepolo, essendoche quest' uomo era de' più dotti e abili medicanti di quell' età, e ne ragiona con debite lodi il Mittarelli nella sua Opera intitolata = Ad scriptores rerum Italicarum Maratoris accessiones Historiæ Faventinæ. =

Intanto, essendo in sul finire il sopraddetto anno, a dì undici di Novembre, giorno sacro a S. Martino Vescovo, pervenne al suo termine il summentovato Concilio di Costanza, ove fu assunto al Pontificato Martino V. di casa Colonna, e così cesso ogni cagione di scisma per la Cristianità, essendo stati dal solio deposti, e d'ogni autorità spodestati i tre Papi, ciascuno de' quali pretendeva incontrastabile, legittimo diritto alla Cattedra del maggior Pietro.

Anno 1418 Sotto l'anno 1417 abbiamo accennata la morte di Giovanni Galeazzo Manfredi, e non nel 1416, siccome certo Fra Leandro, e alcuni altri la fanno, imperciocchè, oltre a varii corralativi fatti, che l' assarzion nostra convalidano, avvi altresì una lettera di Papa Martino V. dei quattro del 1418 indiritta alla vedova del defunto Manfredi in favore di Silvestro Vescovo di Faenza, perchè gli concedessa libera temporale giorisdizione, e podestà sopra i beni partenenti alla episcopale prebenda. Della qual lettera fa menzione il medesimo Mittarelli (2) e il Tonducci la reca per intero nella sua Storia. (3)

Quanto alla menzionata vedova del Manfredi, la Gentile Malatesta, conseguì dal Pontefice il rin-

(1) *Gherardaccio pag.* 610.
(2) *Mittarelli pag.* 574.
(3) *Tonducci pag.* 472.

novamento della investitura del Vicariato di Faenza per la Chiesa nella persona de' suoi figliuoli Carlo, Guido Antonio, Astorgio, e Giovanni Galeazzo, de' quali, perchè arano ancora di età minore, ella s' ebbe la tutela insiememente al Conte Guido Antonio d' Urbino, e così pure delle due figliuole Ginevra e Marzia. Del che ne fa fede il più volte ricordato Mittarelli nella sua breve Cronaca (1), soggiungendo sotto quest' anno 1418 nell' altra sua opera — i monumanti faentini — che nella Città nostra ebbe principio la pia fondazione dell' Ospedale de' Projetti in virtù di una Bolla del Pontefice Martino V. dei 13 Febbrajo spedita da Costanza a richiesta degli Anziani della Città di Faenza.

Anno 1419 Rimasta pertanto la vedova del Manfredi al reggimento della Città e del dominio pe' figliuoli ebbe quest' anno a temere del giovane Conte Alberico di Cunio, se è da credere al Rossi; imperciocchè colui si diede a discorrere armatamano quà a colà pel Faentino tenère di maniera che dubitando la Gentile di non essere in grado di rintuzzargli l' audacia colla forza si rivolse per soccorso ad Opizo della Polenta, il quale dal bel primo si porse renitente a tale inchiesta, ma alla perfine fermò gli accordi con esso lei per modo che l' una parte e l' altra si obbligò a non concedere stanza o passo ai nemici loro pei proprii dominii, e a porgersi scambievole ajuto in qualsifosse incontro. Le quali convenzioni saputesi dal Conte Alberico, l' indussero a ritirare incontanente le sue genti dal contado Faentino differendo in altro tempo l' esecuzione degli ambiziosi disegni, che avea nell' animo.

Anno 1420 In questo mezzo tempo il Pontefice Martino V. soggiornava in Firenze, ove dava opera a fornirsi d' argomenti efficaci a ridurre la

(1) *Mittarelli pag.* 326.

Città di Bologna nella pristina soggezione al reggimento della Chiesa; e però brigavasi caldamente coi Principi della Romagna, che per la più parte erano Vicarii della Santa Sede nelle Città, che reggevano, acciocchè gli fossero in ajuto d'armi e di genti a quella impresa. Primi si aderirono al papale invito i Manfredi, che unitamente ai Polentani, agli Ordelaffi, ai Malatesti, e agli Alidosi inviarono ciascheduno particolari messi ai Bolognesi esortandoli di non ricalcitrare più a lungo alle intenzioni e brame del Pontefice. A questi messaggi rispose in nome del Bolognese Senato Bernardino Zambeccari, che avrebbero convenevolmente considerato alla proposta loro, e presane opportuna deliberazione: avere per altro all'animo di godere alcun tempo ancora di quella libertà, che con travagli e col sangue aveano di fresco ricuperata. Così astuta e irrisoria risposta adontò il Pontefice di maniera che si fe' tosto ad accozzare poderosa oste, alla quale aggregarono i Signori della Romagna le genti loro, cui tolse a condurre il valorosissimo Braccio da Montone. Ma come queste milizie si furono avvicinate a Bologna, cadde l'animo a quei di dentro sì fattamente che spedirono di presente al condottiere dell'oste nemica loro messaggi indettati a manifestargli essere parata la Città a rimettersi nell'obbedienza della Chiesa. Però soli ostili apparecchi, ed atti minacevoli valsero al Pontefice la recuperazione di tanto popolosa e illustre Città; dopo di che egli si partì da Firenze a dì 22 Settembre incamminandosi alla Capitale a fine di meglio invigilare l'andamento de' politici negozii del Reame di Napoli, di cui due potenti e accaniti competitori, Luigi di Francia e Alfonso d'Aragona, si contendeano colle fazioni intestine e coll'armi l'intera indivisibile signoria.

CAPITOLO XLII.

Alcuni illustri fatti di faentini guerrieri. I Manfredi acquistano facoltà di eleggere i Podestà per Faenza. Vittoria de' faentini contro fiorentini. e pace ed alleanza fra ambedue le parti. Il Duca di Milano assedia Faenza, e sua ritirata da quell' impresa. Pace generale, e ciò che appresso avvenne.

Anno 1421 Accennammo superiormente che nel Reame di Napoli era accesa ostinata guerra tra i due Regnanti, che miravano l' un l' altro ad insignorirsene. Ora è a dirsi come illustri Capitani faentini militavano per l' una parte di quegli eserciti guerreggianti. Primo di tutti per militare scienza si vuole nominare lo Sforza di Cotignola, luogo come fu detto del faentino distretto, il quale Sforza era agli stipendj della regina Giovanna II. con grado e autorità di gran Contestabile e di Capitano-generale. Per essa combatteano altresì Lorenzo e Micheletto Attendoli, e Sante Petroncini, gli uni e l' altro di Cotignola medesima, e con questi Giovanni Ercolani da Faenza Contestabile anch' esso di quel regno, uomo d' esimia riputazione sì nella bellica scienza, come ne' politici maneggi, secondo che il Biondi istorico forlivese il commenda in ispezial modo. In quella guerra fecero prove di singolar valore, siccome si legge nella Sforziade del Simoneta (1), e il Boldrino di Faenza, che era Capitano di parecchie lance, e Graziano pur faentino, uno de' Contestabili di essa Regina, il quale per segrete pratiche con l' Aragonese, di che venne accusato, fu morto per comandamento dello Sforza. Però ajutato potentemente all' impresa

(1) *Simoneta Sforziade lib. 1. Cap. 5*

da tanti valorosi uomini Luigi di Francia potè conseguire l' intera possessione del Regno in questo
Anno anno 1422, secondochè affermano molti Stori-
1422 ci, tra i quali i summentovati, e il nostro Tonducci (1).

Ora ripigliamo il racconto delle cose patrie, le quali, comecchè non sieno di gran momento, pure non sono a tacersi per rispetto del nostro assunto. Difatto niente troviamo di notabile sotto
Anno questi tempi, se non che Bonifazio de' Conti
1423 Padovano fu eletto in Podestà di Faenza » pro » M. M. et Prot. DD. Carolo, Guidantonio, Astor- » gio ac Jo. Galeatio fratribus de Manfredis », come raccogliesi da un Istrumento di quell' età; ciò che mostra che veniva grandeggiando la potenza de' Manfredi, se eransi procacciata, od era stata loro conceduta la facoltà principesca di eleggere il Podestà al popolo. Così il Mitarelli ne' suoi monumenti Faentini (2), il quale anche soggiunge che
Anno in quest' anno 1424 nacque controversia fra i
1424 Canonici della Cattedrale e l' Abata de' SS. Ippolito e Lorenzo, che era un Andrea Guidone; e il menzionato Istorico ne reca in prova il testo degli Annali Camaldolesi (3).

Anno Le fiorentine milizie che ne' passati anni
1425 non aveano potuto in verun modo contendere alle genti del Duca di Milano il passo pel territorio forlivese, entravano ora ostilmente in Valdilamone ai danni de' fratelli Manfredi, collegate con alcuni potenti nemici di questi; segnatamente con Lodovico de' Rigbi Maofredi conte di Marradi e d' altre Castella, con Oddo figlio di Braccio da Montone, con Niccolò Piccinino, e col figliuolo di lui Francesco. Aveano all' animo di rinfamare le

(1) *Tonducci pag.* 474.
(2) *Mitarelli pag.* 576.
(3) *Annali Cam. Tom. VI. pag.* 308. 309.

armi loro, che erano cadute di riputazione nelle due battaglie seguite l' anno innanzi l' una al fiume Ronco, e l' altra ne' dintoroi di Zagonara, stando a quanto ne scrivono il Tonducci (1), e il Biondi illustre storico forlivese. Ma ne anche questa fiata ebbero propizia la fortuna o più valore che gli avversari; però che in prossimità di Brisighella soprapresi dalle nostre genti, che venivaoo impetuose ad assalirle, tocoarono sì grave e piena rotta, che piansero fra gli estinti quell' Oddo figliuolo a Braccio da Mootooe, e fra i prigioni Nicolò Piccinino insieme al figliuolo, e il Conte Nicola Orsioo, e mortalmente ferito lo stesso loro Commissario, che trasferito entro la Città indi a poche ore uscì di vita. In così fiera mischia, che ridondò in tanto onore delle faentine milizie, segoalossi il giovane Guid' Aotonio Manfredi, e tra i Capitani delle squadre Roodinioo de' Rondi da San Giorgio, dal quale conosce il capo di sua prosapia la nobile famiglia Rondinini di Faenza (2). Sbarratate e rotte la terza volta le genti fiorentine, meglio parve a quella Repubblica di farsi amici ed alleati i Manfredi, siccome quelli che per la vicinità de' loro dominii con quelli della Republica le potevano essere di grande utilità, come ben consideraoo il Biondi, il Tonducci e l' Ammirato (3), il quale altresì confessa che nelle frequenti guerre e turboleoze di quell' età Faenza servì più volte d' antemurale alla fiorentiua Repubblica.

Fosse una delle convenzioni di cotale alleanza, o fosse cortesia de' fratelli Manfredi, il Piccinioo, che fatto aveano prigione nell' ultimo combattimento, fu per loro posto in libertà, con questo

(1) *Tonducci pag.* 476 e 477.
(2) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 259.
(3) *Ammirato pag.* 697.

però che pagasse cinquecento scudi al Rondinini, alle cui mani era in campo venuto. E la Repubblica in contracambio di sì fatta spontanea generosità fe' dono ad essi Manfredi del Castello di Riolo. Ma questa novella lega fu malvolentieri sentita dal Duca di Milano, che in pria porgevasi amico ai Manfredi, di maniera che volto subito in odio la passata affezione, e si dispose a travagliare i nuovi alleati stringendosi in lega col Pontefice e con Giovanna Regina di Napoli, messo a capo delle sue genti Francesco Sforza celebratissimo Capitano di quell' età. I Fiorentini all' incontro si collegarono col Re Alfonso d' Arragona, che tenne loro fede nelle maggiori angustie, in che versarono, allora spezialmente che la Città di Faenza (volgendo tuttavia il surriferito anno) patì stretta ossidione da numerose squadre, capitanate dallo Sforza e da Guido Torello. Nel quale assedio le Faentine milizie fecero prova dell' usato valore e coraggio sì fattamente che scagliandosi più volte all' aperto contro i nemici, bastarono a ributtarli sgominati oltre il patrio fiume, siccome dal Tonducci (1). E il Simoneta (2) racconta che i Faentini in quella occasione per dimostrare alle genti del Duca di che animo essi fossero, non tennero mai serrate le porte della Città, da cui faceano sì spesse e gagliarde sortite che lo Sforza sfiduciato di uscire a bene nell' impresa, come fu venuto il verno, levò gli alloggiamenti e ridusse l' esercito nella Città d' Imola, e di ciò fanno menzione le due Croniche del Zuccoli (3) e de' RR. PP. Domenicani (4).

Anno 1426 Ne' primordii di quest' anno mancò ai vivi Tebaldo Ordelaffi Signore di Forlì, che si tro-

(1) *Tonducci pag.* 478.
(2) *Simoneta lib.* 2. *Cap.* 2.
(3) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 192.
(4) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 260.

vava ancora in età puerile, e il Duca di Milano se n' era dichiarato difenditore. Per la qual morte costui, al dire del Tonducci (1), consegnò al Pontefice le Città di Forll, Forlimpopoli ed Imola in quella appuoto che il Cardinale Albergati era in sul trattare accordi di pace fra esso Duca e le due Repubbliche Veneta, e Fiorentina. Pur tondimeno la pace ebbe effetto, della quale parteciparono i nostri Manfredi, secondo che accenna il Mittarelli nella sua breve Cronica (2) con queste parole « Domioa Centilis de Manfredis nominitus Caro» li, Cuidantonii, Astorgii, et Joannis Galeatii ejus » filiorum obtiouit a DD. Florentinis, quod in ca» pitulatione pacis fienda cum DD. Venetis essent » restituta DD. de Maofredis Castra Solaroli et » Beffadi » E il Tonducci ragionando di cotal pace fa veduto che sebbene i Castelli di Solarolo e Beffado renduti fossero ai Manfredi, pur essi vennero obbligati dal Pontefice a pagare all' erario della Ghiesa quattro mila fiorini d' oro, se volevaoo andar prosciolti e perdonati della colpevole alleaoza fatta co' fiorentioi, e conseguire il rinnovamento della investitura del Vicariato di Faeoza.

In sul finire dell' anno stesso, e cioè a di 23 di Settembre, troviamo nelle patrie memorie che le Monache di S. Lucia in antico domaodate di S. Bernardo dell' Ordine Cisterciense, e originate nella Città di Faenza fino dal 1384, e abitanti nella Parrocchia di S. Eutropio, ottennero da D. Francesco Ercolani Faentino Abate di S. Giovanni Battista in Val di Acereto Diocesi Faentioa, tutto il casamento e la Ghiesa di S. Lucia nella Parocchia di S. Illaro; il quale abitato serviva d' ospizio ai Monaci del detto Ordine. Di ciò scrivono e il Ton-

(1) *Tonducci pag.* 478.
(2) *Mittarelli pag.* 336.

ducci (1) e il Mitarelli ne' suoi monumenti Faentini (2), confermandolo gli Annali Camaldolesi (3).

CAPITOLO XLIII.

Pubblicazione della pace conchiusa in Faenza. Nuova Lega de' Faentini colla Repubblica di Firenze. Galeazzo Manfredi occupa Bologna pel Pontefice. I Fiorentini capitanati da Guid' Antonio Manfredi in guerra contro al signore di Luca, e contro il Piccinino. Entra Pontefice Eugenio IV. Rinnovazione della Lega. Altra battaglia al Rio di San Lazzaro contro al Piccinino. Concilio in Firenze, e allontanamento di Guid' Antonio Manfredi dalla Lega, e sua alleanza col Duca di Milano.

Anno 1427 Il dì ventitre Febbrajo fu recata a pubblica notizia la mentovata pace, le cui condizioni vennero fermate nella Città di Faenza. Poco appresso la Repubblica Fiorentina raunò tutte le sue e le alleate genti per guerreggiare contro Lodovico de' Righi Manfredi signore di Marradi, e contro il Conte Guelfo de' Guidi di Modigliana, da cui essa Repubblica ripeteva onte e danni ricevuti.

In questo mezzo si celebravano dal Faentino clero le esequie al defunto Vescovo Silvestro dalla Casa, a cui in breve fu dato in successore dal Pontefice Martino V. Fra Giovanni da Faenza dell' Ordine Francescano Teologo di qualche grido.

Anno 1428 Intanto le nostre milizie insiememente alle Fiorentine mossero fiera guerra ai summen-

(1) *Tonducci pag.* 483.
(2) *Mitarelli pag.* 576.
(3) *Annali Camal. Tom. VI. pag.* 310. *e all' App. pag.* 265.

tovati Conti, e furono tanto avventurate che s' impadronirono di ogni lor Signoria, onde la Fiorentina Republica in guiderdone de' servigi avuti dai Manfredi fece loro dono del Castello di Cattara, che già in antico fu possessione della loro famiglia, e il Conte Alberico di Cunio, e Zagonara patrizio Faentino, che aveano ajutato quella Republica e della persona e di gente, s' ebbero generosa ricompensa; massime quest' ultimo, che ottenne il Castello e Contea di Belgioioso in Lombardia, ove si condusse tosto colla famiglia, che anche a dì nostri tra le più notabili di quelle contrade è annoverata.

Anno 1429 Cessate le surriferite ostilità, e venuto questo nuovo anno, parea che la nostra Provincia avesse a riposarsi in pace, quando s' intese d' un tratto che i Bolognesi erano di nuovo ribellanti al reggimento della Chiesa. Laonde per comandamento del Pontefice tutti i signori della Romagna accomunarono le loro genti a rivendicare le papali ragioni, e fra i condottieri eletti alle ragunate milizie, fu ascritto l' ultimo de' fratelli Manfredi, Giovanni Galeazzo, il quale in varie abbaruffate co' Bolognesi si portò strenuamente, di maniera che parte coll' armi, parte con caldi reiterati ufficii del Cardinale Lucido Conti Romano, che fu dappoi Legato di quella Città, i tumultuanti quietaronsi, e si ridussero da capo all' obbedienza della Chiesa.

Anno 1430 Per la Città di Faenza fu onorevole e lieto l' aver dato in quest' anno a Podestà di Firenze un concittadino nella persona di Andrea Severoli, uomo di rare parti fornito, che si rese caro e stimabile a quella Repubblica, alla quale venne in maggiore affezione e riverenza allorchè col mezzo suo i nostri Manfredi si aderirono alle brame di essa, di averli cioè per collegati nella

guerra, ch' ella era per portare a Paolo Guirrisio fattosi Tiranno di Luca. Difatto il più valoroso de' fratelli Manfredi, e il più perito della militare scienza, Guid' Antonio, siccome narra il Biondi, si recò a quella volta con mille e quattrocento cavalli di faentine milizie; e stando all' Ammirato, con altre quattro cento lance, e dugento soldati a piedi. E dacchè i Lucchesi ebbero veduto tanto apparato de' Fiorentini solamente rivolto ad abbattere il Guirrisio, divisarono di cansare ogni pericolo di sovrastanti danni, e ciò operarono colla presura del Tiranno e della famiglia di lui consegnandolo a Francesco Sforza, che l' invio subitamente sotto buona scorta al Duca di Milano. Costui avea poco innanzi ricevuto cinquanta mila scudi dai fiorentini con promessa dal canto suo, che non darebbe ajuto a qualsifosse Principe n Signoria per lo spazio di mesi sei. Ma come i Lucchesi s' avvidern che le genti de' Fiorentini e de' lorn alleati faceano disegno d' impadronirsi della loro Città, nnn si fidando delle proprie forze, richiesero di soccorso quel Duca, il quale per non levarsi alla scoperta contro la fede data ai fiorentini, fe' sottomano che alcune squadre Genovesi, e le poche milizie di Nicolò Piccinino da qualche tempo corucciato co' suoi concittadini fossero loro in ajutn.

A queste ausiliarie milizie si fe' animosamente all' incontro co' suoi il prode Manfredi, e sesecondochè il Biondi afferma, fu tanta la virtu, e la perizia guerresca di lui e di Fortebraccio, uno de' condottieri, che, a mal grado degli sforzi e dell' ardire degli avversari, i quali forte malmenavano l' oste fiorentina, ristorarono più fiate la pericolante fortuna, e sarebbern per avventura giunti a romperli, o almen che sia a metterli in iscompiglio, se non sopravenivano nel meglio della

zuffa fresche truppe al Piccinino, onde in buona ordinanza suonando a raccolta si ritirarono. E certamente i nemici prevalevano a' nostri di numero; pur nondimeno questi si apparecchiavano a nuove fazioni, allorchè l' inaspettata novella della morte del Pontefice Martino V pose tregua a quelle ostilità.

Anno 1431 Intanto a dì tre Marzo di quest' anno veniva assunto al Pontificato il Cardinale Condulmeno Veneziano col nome di Eugenio IV. Il quale se lo promisero per amico i fiorentini, stantechè erasi mostrato fautore pertinacissimo del Duca di Milano nel tempo del suo Cardinalato.

Anno 1432 Imperò, appresso calde pratiche avviate con esso lui a questo effetto, i fiorentini ne ottennero l' alleanza, intantochè l' Imperadore Sigismondo scendeva in Italia con intendimento di fregiarsi della cesarea corona, secondo il costume de' suoi predecessori. Ma la venuta di quest' uomo non partorì novità di momento negli stati d' Italia; sì bene l' animo ambizioso e coperto del Duca di Milano vi suscitò nuove perturbazioni.

Anno 1433 Imperciocchè, benchè fosse stata conchiusa e pubblicata la pace fra costui e la Republica fiorentina per le reiterate sollecitudini del Marchese Nicolò da Este, pur esso Duca fe' intendere ad un tratto al Pontefice la necessità che avea di passare col suo esercito per le terre della Chiesa, e lo guiderebbe Francesco Sforza, al quale ingiugneva di condursi nel reame di Napoli a difendere i dominii, che esso, il Duca, vi avea, e gli erano contesi dal Re Alfonso. A sì fatta inchiesta aderiva il Pontefice tenendo per fermo che a sè nè ad altri dovesse seguitare amarezza o danno da somigliante concessione. Ma, come lo Sforza si fu condotto colle genti del Duca nelle Marche, anzicchè proseguire, secondo le promesse e i patti, il di-

visato cammino, ivi fermò l' esercito, e lo distribuì a quartieri, anzi prese possessione di alcune Città per quelle contrade, e le presidiò delle sue genti. Il Pontefice sì indegnamente ingannato, trovandosi scarso di forze e d' argomenti a difendere il rimanente dello Stato, non che a ritorre il perduto all' usurpatore, dovette di necessità far le viste di concedere spontaneo ciò che più non era in suo dominio, ed investirne esso Duca sì veramente che questi gli obbligasse la sua fede di ajutarlo coll' armi, ed essere condottiero delle ecclesiastiche milizie, secondo che riferisce il Tonducci (1). E soggiunse altresì, che poco appresso il Fortebraccio per segreto comandamento del Duca venne in Roma con nuove genti. Per la quale ostile venuta il Papa prese forte sospetto sì che senza metter tempo in mezzo travestitosi da monaco, uscì occultamente di Roma, e si ricoverò nella città di Firenze. Nel frattempo di sì fatti trambusti, Guid' Antonio Manfredi entrava in Faenza con un grosso di milizie tra concittadine e fiorentine a disegno di far testa alle genti del Pic-
Anno cinino, che favoriva l' ambizione del Duca
1434 di Milano, e aveva già allogato a mò di presidio uno squadrone al Rio di San Lazzaro sulla via Emilia a mezzo miglio per ad Imola. Il perchè si affrettò il Pontefice a ragunare quanto più seppe di soldati a cacciare di colà il Piccinino; e diede la condotta delle milizie dello Stato a Nicolò da Tolentino: Guid' Antonio Manfredi capitanò le genti di Faenza, e le fiorentine: Astorgio Manfredi condusse gli ajuti de' Veneziani unitamente a Giovan' Paolo Orsini, a Cesare Martinengo, e a Mustarda da Forlì. Accozzate insieme le collegate schiere, s' avviarono alla volta degl' inimici adoperando di ributtarli dal luogo, ove si erano af-

(1) *Tonducci pag.* 430.

forzati, di maniera che s' ingaggiò da ambe le parti un' accanita mischia, nella quale, il Biondi attesta, che Guido Antonio Manfredi e l' Orsini colle sole squadre da essi capitanate occuparono il combattuto ponte forzando il Piccinino a mettersi in fuga. Che anzi se con pari ardimento e valore fossero stati assecondati dal rimanente dell' oste, avrebbono di leggieri sbarattata e uccisa la più parte degl' inimici. Ma checchè fosse la cagione, onde le genti de' confederati non ottennero compiuta vittoria, certo è però che in altro più lungo e sanguinoso combattimento, che poco appresso commisero col Piccinino, che loro voltò di nuovo la fronte, toccarono tale sconfitta, che perdettero ben tre mila cinquecento cavalli, e mille pedoni venuti per la più parte in mano de' nemici, non eccettuati i Capitani medesimi, e furono, Nicolò da Tolentino, Astorgio Manfredi, l' Orsini, Taddeo d' Este, Guerriero da Fermo, e il Martinengo, come ne fa fede l' Ammirato (1). Poichè il Pontefice che tuttavia soggiornava in Firenze, ebbe intese sì spiacenti novelle, chiamò sollecitamente lo Sforza in Romagna per ricomporre l' esercito della Chiesa, e far opera di cacciare il Piccinino dallo Stato.

Anno 1435 Lo Sforza si condusse prestamente nella Provincia, e messe in punto alcune schiere, mentre tosto ad assediare la Città di Forlì, intanto che Guid' Antonio Manfredi s' impadroniva di Riol-Secco, di Tussignano, di Baffardo, di Montebattaglia, di Sassatello, Castelli tutti del distretto Imolese. Dopo ciò, per cenno della Veneta Repubblica, si congiunse allo Sforza sotto la Città di Forlì. Ma non andò guari, che quell' assedio fu levato a cagione della pace che ebbe effetto per opera di Nicolò da Este con la restitu-

(1) *Ammirato pag.* 749.

zione alla Chiesa delle due Città di Bologna e d' Imola, senza far menzione dell' Ordelaffo o di Forlì: così scrive il Tonducci (1).

Anno 1436 Venuto poi l' anno 1436, il Pontefice comandò allo Sforza di ripigliare l' assedio di Forlì, che forse a questo fine era stata pretermessa nelle sumentovate condizioni di pace; ed egli medesimo a meglio invigilare i negozii della provincia si trasferì prima in Bologna, e indi a poco nella Città di Ferrara, in cui aveva già intimato generale Concilio in opposizione al Conciliabolo di Basilea quivi tenuto in onta e dispregio della sua autorità, secondo che abbiamo dal Mitarelli ne' suoi Monumenti Faentini, ove egli convalida il suesposto col presidio degli scritti dell' Archivio Capitolare con queste parole (2) « Notificatio PP. Con« cilii Basilieusis circasumptionem utriusque speciei « in Comuoione Eucaristica apud Boemos » Di poi soggiunge allegando il Tomo VII. degli Annali Camaldolesi (3), che un fortuito incendio si apprese al Monastero e alla Chiesa de' Santi Ippolito e Lorenzo in Faenza dannificandoli estremamente non senza grave jattura delle contigue abitazioni.

Anno 1437 Il Pontefice Eugenio si condusse ne' primi mesi di quest' anno in Ferrara per dare opera al ricordato Concilio; ma vi aspettò invano alcuni Prelati Greci, e lo stesso Imperatore Paleologo di Costantinopoli, stante che era a trattarvisi della unione delle due Chiese Latina e Greca. Laonde per sì fatti ostacoli il detto Concilio ebbe cominciamento soltanto nell' anno appresso, in cui vacò

Anno 1438 la Sedia Vescovile di Faenza per la morte di Monsignore Fra Giovanni Faentino, al quale fu dato in successore altro concittadino nella persona di

(1) *Tonducci pag.* 482.
(2) *Mitarelli pag.* 579.
(3) *An. C. Tom.* 7. *Pag.* 151.

Fra Francesco Servita Teologo e Scrittore, secondo il Tonducci (1), e il Mittarelli ne' suoi monumenti Faentini (2) valendosi della testimonianza dell' Archivio Azzurini al Sacco VIII. così scrive « Bulla Eugenii Papæ IV. die 12 Dicembris data Ferrariæ Anno Pontificatus sui VIII. ad Archiepiscopus Ravennatem, quod elegit in Episcopum Faventinum Fratrem Franciscum de Faventia S. Th. D. Ordinis Servorum B. Mariæ ob mortem Episcopi. »

Anno 1439 Ma come in quest' anno si fu manifestata dentro Ferrara una contagiosa infermità, Papa Eugenio traslocò subitamente il Concilio nella Città di Firenze, onde fu poi detto Concilio Fiorentino, non ommettendo in questo mezzo di rinnovare la lega contro il Duca di Milano, che pochi anni avanti erasi disciolta. Però alle genti della Chiesa fu da capo eletto Francesco Sforza per Capitano Generale, e per condottiero delle milizie Fiorentine e di Faenza Guid' Antonio Manfredi, e il fratello di lui Astorgio per li Veneziani. Questi Capitani condussero le genti loro in Lombardia, e la prima impresa, a cui posero mano, fu l' assaltare la Città di Verona in nome della Veneta Repubblica, e torla di forza al Piccinino, che quattro giorni innanzi l' aveva occupata pel Duca. Occorse sì feroce e sanguinoso quel fatto d' armi alle genti del Piccinino, che andarono fugate e disperse, ed egli sotto altre vesti fu a pena a tempo di mettersi in salvo con pronta fuga. Ma ricomposto alla presta lo sgominato esercito, ebbe comandamento dal Duca d' incamminarsi alla volta della Toscana per recare inquietudine e nocumento alla Fiorentina Republica, la quale non indugiò punto a richiamare da Verona lo Sforza e Guid' Antonio Man-

(1) *Tonducci pag.* 483.
(2) *Mitarelli pag.* 579.

fredi per tener fronte al Piccinino. Però menomata grandemente l' oste, che era in Verona, e in que' dintorni, e i Veneziani designavano di valersene contro il Duca di Milano, diedero licenza ad Astorgio Manfredi, e a Borso figliuolo del Marchese d' Este, il primo de' quali entrò agli stipendii del Duca, e l' altro passò a rafforzare le squadre dello Sforza. Ma Guid' Antonio si teneva fermo nella contratta alleanza, e proseguiva a guerreggiare pegl' interessi di essa, tuttochè portasse rammarico di sapere il fratello unito al Piccinino, insieme col quale dava il guasto al territorio di Ravenna. Ma il Marchese d' Este faceva opera di stogliere il Manfredi dalla Lega, e renderlo amico e collegato del Duca di Milano giovandosi de' mali umori nati tra Ostasio Polentano e la Veneta Repubblica, di maniera che Guid' Antonio, sebbene nella rinnovazione della Lega gli s' offerse la condotta di 1500 cavalli, e tre mila Fanti, secondo il Sabellico, erasi segretamente inteso col Duca, il quale per meglio guadagnarselo, gli diede il dominio d' Imola e suoi Castelli; ciò che non avea mai potuto ottenere dal Pontefice per istanze fattegli, e per servigi renduti alla Lega. Posciachè il Manfredi si vide in possessione di questo nuovo Stato inviò subitamente persona a Firenze a ricevere due mila scudi, che quella Repubblica gli doveva di patteggiati stipendii. Intanto il fratello di lui, Astorgio, al dire del Clementini, aveva allogati alcuni fanti a guardia del Castello di Monticello pertenente al Duca d' Urbino, che era collegato col Duca di Milano; ma il Malatesta, che avea cinto d' assedio il detto Castello, presi alcuni di quel presidio, e impesi davanti alla porta, mise tanto spavento negli altri, che senza indugio a lui si resero. Così il Tonducci (1).

(1) *Tonducci pag.* 485.

CAPITOLO XLIV.

Altre largizioni del Duca di Milano a Guid' Antonio Manfredi. Disfatta degli alleati del Duca, e prigionia di Astorgio Manfredi. Pace tra il Duca e lo Sforza, ed alleanza di quello col Papa contro esso Sforza. Fatto d' arme presso Raffanara funesto alle milizie Faentine.

Anno 1440 Leale scambievolmente procedeva l' alleanza tra il Duca di Milano e Guid' Antonio Manfredi, i quali parte nell' anno avanti, parte in questo s' impadronirono de' Castelli e Terre di Meldola, San Cassiano, Portico, Montevecchio, Modigliana, Tredozio e Riolo e Marradi. De' quali Castelli il Duca fu liberale al Manfredi servando per se solamente la Terra di Marradi, che era stata presa e occupata dalle Faentine milizie. Ma non così prospero riusciva al Duca il guerreggiare co' Veneziani; imperciocchè parecchi suoi Castelli e Terre sul Mantovano e Cremonese erano venute in signoria degl' inimici, onde dovette di forza chiamare a se i due fratelli Manfredi, il Piccinino, e Francesco figliuolo di lui con tutte le genti, che capitanavano a fine di ricuperare il perduto. Si resero solleciti alla chiamata del Duca li nominati condottieri, e venuti in Lombardia, e schierate le genti di fronte al nemico, che erasi fortificato ad un Ponte sovrastante a grosso fiume ingaggiarono ferocissima zuffa, nella quale, secondochè narra il Biondi, e lo confermano il Zuccoli (1), il Tonducci (2), e la Cronica de' RR. PP. Domenicani (3), i due Manfredi fecero estreme prove di coraggio e valore, a tale che per lo spazio di ben quattro ore, che durò

(1) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 195.
(2) *Tonducci pag.* 486.
(3) *Cron. MM. de' RR. PP. Domenicani. pag.* 263.

quel conflitto, tre volte tolsero al nemico il conteso ponte, e la vittoria avrebbe per avventura coronati i loro sforzi, se Astorgio ferito all' anguinaglia nel meglio della mischia, e per l' acerbità del dolore costretto a darsi prigione a Nicolò Cambaccorta, non avesse apportato tra le schiere tale sconforto e scompiglio, che nessuno più tenne testa, ma a sbandarsi o a fuggire si diede. Nulla meno gli Istorici fanno l' esito di quella battaglia eguale in ambe le parti rispetto a morti e feriti, ma più furono i prigioni nell' oste del Duca; però che oltre ad Astorgio Manfredi, caddero captivi eziandio Sacromara da Parma, Romano da Cremona con dugento de' loro soldati, che erano parte degli squadroni capitanati dal ferito Manfredi. Il perchè le Città e Castella della Romagna, che obbedivano al Duca, intese le novelle di quella rotta, cominciarono a vacillare nella fede, anzi al riferire del Tonducci, molti luoghi seguitarono la fortuna dei vincitori, e forse il rimanente fatto avrebbe il somigliante, se Guid' Antonio Manfredi, e i due Piccinini non si affrettavano a correre nella Provincia colle reliquie del malmenato esercito per tenere i popoli in rispetto sì verso il Duca, come verso lo stesso Manfredi.

In sulla fine del surriferito anno abbiamo dal Mitarelli ne' suoi monumenti Faentini (1) e dal Magnani (2) che fu traslatato il corpo di San Savino Martire da Fusignano nella Faentina Cattedrale, e allogato nella Cappella, ove ancor giace a dì nostri, leggendovisi la seguente epigrafe

IN HOC MARMOREO TUMULO OSSSA BEATISSIMI SAVINI EPISCOPI ET MARTYRIS REQVIESCVNT.

(1) *Mitarelli pag.* 579.
(2) *Magnani Tom. I. Vite de' Beati di Faenza pag.* 11.

Anno 1441 Nella Città di Faenza prese i quartieri l'esercito del Duca di Milano, volgendo questo anno, acciocchè in punto che fossero le milizie della Città convicine, si accomunassero loro alla divisata impresa. Quanto a Guid' Antonio Manfredi, il Duca gli accrebbe lo stipendio di sessanta sei ducati ogni mese, secondo che afferma il Mitarelli nella sua breve Cronaca faentina (1), non che il Tonducci (2). Il quale anche racconta, che poco appresso si pubblicò la pace statuita tra il Duca e lo Sforza, mediante la promessa che esso Duca gli fece di dargli in moglie la propria figliuola per nome Bianca, e di restituire al Pontefice quanto era della Chiesa avanti alla passata guerra; di comporsi co' Veneziani ricuperando ciascuna delle parti le cose proprie; di mettere i fiorentini in signoria di Modigliana, di Riolo, e Montescecco, sì veramente che essi lasciassero liboro Astorgio Manfredi, e cedessero a Guid' Antonio i Castelli di Fernaciano e Calamello. Ma il Pontefice, che era mal affetto al Duca; perciò che non gli avea mai renduto quanto lo Sforza aveva occupato nelle Marche negli anni andati, non aderì a quelle proposte di pace; tanto più che il Piccinino non occultava il dispetto, che lo rodeva veggendosi dal Duca anteposto lo Sforza nell' ambito parentado. Che anzi volto prestamente il dispetto in odio preso a inimicare il Duca sì fieramente, che non pochi travagli cagionogli, siccome a suo luogo racconteremo. Nè certamente il Duca chiamavasi contento dell' offerta fatta allo Sforza; però che gli era chiaro che poco o nulla potea fidarsi di costui, che il sapea segretamente collegato co' Veneziani e Fiorentini no' suoi danni. E comecchè con larghe promesse e con ogni maniera di blan-

(1) *Mitarelli pag.* 336.
(2) *Tonducci pag.* 487.

dizie adoperasse di stornarlo da' suoi nemici, e guadagnarlo a sè, non potè far frutto, di maniera che deliberò di punirlo colla forza della sua ingratitudine. Laonde collegossi di presente col Pontefice e col Re Alfonso, aderendosi e ajutandoli all' impresa di ricuperare nelle Marche i luoghi, che lo Sforza teneva presidiati di milizie; e al Piccinino affidarono la condotta delle genti. Co-
Anno stui marciò con celerità nelle Marche, ove
1442 con fortuna pari al valore racquistò di leggieri tutto che perteneva all' Ecclesiastico dominio. In questo mezzo tempo Astorgio Manfredi, che col consentimento dello Sforza si era riscattato in libertà, e si era condotto in Bologna, avvenutosi nel Gambaccorta da Pisa, quello, che l' avea fatto prigione alla battaglia d' Anghiari, e per danari, come alcuni vollero, venduto ai fiorentini, lo assalì di pien meriggio, e a replicati colpi di pugnale lo uccise. Intorno a che veggasi il Zuccoli (1), la Cronica de' RR. PP. Domenicani (2), e il Tonducci (3), il quale soggiunge che lo Sforza per essere molto amico del Gambaccorta, impose taglia di mille scudi contro il Manfredi. Tale era la rea condizione di que' tempi, che nè decoro d' alto grado, nè rispetto di vergogna, non che freno di rettitudine e di religione potevano in cuori solamente capevoli d' ambizione, d' odio, e di vendetta.

Frattanto seguiva caso in Bologna, che apportò al Duca di Milano immensa ira e rancore. Imperciocchè Annibale Bentivoglio, fuggitosi dalle carceri di Lombardia, ov' era trattenuto per volontà di esso Duca, e ricondottosi in Bologna, levò a rumore il popolo, e cacciò di Città il presidio, che quegli vi avea, recando alle sue mani la

(1) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 196.
(2) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 264.
(3) *Tonducci pag.* 488.

somma delle pubbliche cose. Però il Duca accozzando alla presta le sue genti in Faenza, che diede a capitanare a Guid' Antonio Manfredi, a Federico d' Urbino, a Lodovico Malvezzi, a Cola Antonio Napoletano, a Scaramuccio Romano, a Raimondo e Antonello da Nocera, a Guido Benzone e ad alcuni altri di eguale militare perizia e valore le tenne parate a marciare sopra Bologna. Ma intanto Guid' Antonio giovandosi di tante forze, che stanziavano nella sua Città, fe' pensiero di ritorre Ravenna a' Veneziani, che di corto l' aveano occupata in danno del Polentano cognato di lui. E perchè meglio di sorpresa che colla aperta forza gli venisse fatto di conseguire l' intento suo, aspettò il più fitto della notte, e appiatati parecchi soldati dentro alcune carra portanti paglia, le inviò verso Ravenna; mentre egli le seguitava dalla lunga con grossa schiera. Alla quale come ebbe dato qualche riposo presso a Raffanara volle rimetterla in cammino, ma checchè si fosse la cagione, i cavalli presero ad impennarsi, a calcitrare, le fila de' soldati a rimescolarsi, a scomporsi; il disordine crescendo incomparabilmente per l' oscurità che faceva, esagitò le menti: ognuno dubitò di essere caduto in aguati tesi dagl' inimici; parevagli di vederseli alle spalle, onde si pose mano alle armi, ed estimando di percuotere il nemico l' un l' altro sciaguratamente ferivano, senza che i capitani bastassero ad assicurarli, e ridurli a quiete. Ma poichè raggiornò, e i feriti a vicenda si guardavano in viso, nè segno appariva di nemici stati fra loro, fu grande e comune lo stupore e il rammarico dell' avvenuto tumulto; se non che i condottieri opinarono concordemente che era a dar volta verso Faenza, e lasciar stare per allora il divisato assalto. Così lo Spreti, il Rossi, e il nostro Tonducci (1).

(1) *Tonducci pag.* 489.

CAPITOLO VI.

Il Re di Napoli raccomanda a' Fiorentini il signore di Faenza, di Val di Lamone e d' Imola Guid' Antonio Manfredi, che si pacifica con quella Repubblica. Malattia e morte di lui, e trasportamento del suo corpo in Faenza. Il fratello Astorgio regge i dominii di Faenza, e Taddeo figliuolo del defunto tiene la signoria d' Imola.

Anno 1443 Correndo la primavera del 1443, le cose dello Sforza venivano peggiorando nelle Marche, per essere venuto all' esercito nemico personalmente il Re di Napoli, il quale avendo posti gli alloggiamenti a Roccacontrada di colà scrisse alla Repubblica di Firenze lettera di caldissime raccomandazioni in favore di Guid' Antonio, o come altri dicono, di Guidaccio Manfredi, la qual lettera portava per indirizzo le seguenti parole » Spe» ctabilibus et magnificis Viris Prioribus artium, » et Vexillifero justitiæ populi, et Communis Flo» rent: nobis plurimum dilectis » e al di dentro quanto per amore di brevità noi tralasciamo, ed è a leggersi da chi ne fosse vago nel Tonducci (1). Di che effetto fosse cotal lettera appo i Fiorentini a prò del Manfredi, niente di certo troviamo negli scrittori di quell' età, e per conseguente ci uniformiamo all' altrui silenzio.

È per altro a dirsi come il duca di Milano versatile di natura, e dolente altresì di avere cagionato al genero le gravissime angustie, in cui trovavasi, chiamo a se il Piccinino, per la cui partenza dall' esercito, che si rimase al governo del figliuolo di lui Francesco, la fortuna dello

(1) *Tonducci pag.* 490.

Sforza incominciò a risorgere a tale che in un sanguinoso fatto d' arme sbaragliò e ruppe l' esercito della Chiesa sì fattamente, che fu agevolata la via alla pace tra lui e il Pontefice; intantocbè Nicolò Piccinino si moriva in Milano di tristezza e afflizione d' animo; sconfortevole esempio de' valorosi in ira alla fortuna.

Anno 1445 Scrive il Tonducci (1) che nel corso di quest' anno Guid' Antonio Manfredi pacificossi affatto colla Repubblica fiorentina, a cui restituì la Terra di Modigliana riportandone in iscambio altri luoghi, cbe da lungo tempo desiderava. Che anzi venuto l' anno appresso, si condusse di persona in Firenze a far onore ai reggitori di quella Repubblica, dai quali s' ebbe oneste accoglienze, e fu rimesso insieme al fratel suo Astorgio nelle antiche onoranze de' militari ufficii e stipendii. Ma se il Clementino dice il vero, Guid' Antonio per qual si fosse cagione in sul finire dell' anno surriferito, e ciò è a dì tre di Dicembre dipartendosi dall' amicizia e alleanza colla Repubblica di Firenze, e abbandonando lo Sforza, col quale trovavasi, si trasferì in Rimino presso Sigismondo Malatesta, e desinato ch' ebbe con esso lui nel Castello, e dal medesimo accompagnato fuori della Città, accomiatossi, e prese il cammino per a Faenza.

Anno 1447 Ma in questo mezzo avvenne la morte di due uomini, per cui seguirono grandi mutazioni nell' andamento de' politici negozii in Italia; la morte ciò è di Papa Eugenio IV, a cui succedette Nicolò V, e del duca Filippo di Milano senza lasciare maschile erede de' suoi Stati. I milanesi si affrettarono a rimettersi nelle antiche municipali franchigie, e fecero buoni provvedimenti per mantenervisi. Ma ed il re di Napoli instituito

(1) *Tonducci pag.* 491.

erede dal duca, e il principe d' Orleans, figliuolo di una sorella di Filippo si adoperarono caldamente per mettersi in possessione di que' dominii. Il duca d' Orleans, che già era venuto nel milanese con un esercito di circa dieci mila combattenti in ajuto dello zio, ora si apparecchiava a valersene in suo pro. Intanto i milanesi tenevano parate gagliarde forze a combatterlo, chè alle loro aveano congiunte le proprie e Guid' Antonio Manfredi, e Carlo Gonzaga, e Luigi dal Verme, e Francesco Piccinino, non che quelle dello Sforza, che fu eletto in Capitano-Generale. Così l' esercito milanese era composto, al dire del Simoneta nella sua Sforziade (1), del fiore de' più illustri guerrieri Italiani di quell' età; e nelle più ardue imprese, che ebbero luogo in quella guerra, riportarono i primi onori li due valorosi fratelli Manfredi Guid' Antonio ed Astorgio, siccome ognuno se ne può far capace leggendo il disteso racconto che ne fa il Tonducci (2). Ma nel meglio di sue guerresche gesta Guid' Antonio Manfredi fu soprapreso da fierissima infermità di nervi, per cagione della quale fu obbligato a partirsi dall' esercito e condursi in Faenza, donde in breve passo a Siena a fine di giovarsi de' Bagni di Pozzolo. Se non che trattosi a fatica dentro Siena, raggravo nel male sì fattamente, che indi a pochi giorni uscì di vita lasciando un figliuolo per nome Taddeo, che raccomandò caldamente alla fiorentina Repubblica, e una femmina già impalmata a Carlo Gonzaga. Ne fu il corpo trasferito a Faenza, ove fu sotterrato con funebre pompa e con comune compianto del popolo, de' soldati, e di tutti i Capitani, che militavano collo Sforza nella Lombardia.

(1) *Simoneta al lib.* 10. *Cap.* 4.
(2) *Tonducci pag.* 492 e 493.

Anno 1448 Al defunto Manfredi successe nel principato di Faenza il fratello di lui Astorgio, e in quello d' Imola il figliuolo Taddeo; ma l' uno e l' altro si nemicarono sempre con odio veramente parentevole, fino a tendersi insidie di morte, del che ne faremo alcun cenno qui appresso.

CAPITOLO VII.

Molti umori tra i due Manfredi, zio e nipote, che poi si rappacificano. Esenzione da tasse imposte e da imporsi alle Monache di Santa Chiara ottenuta dal pubblico Consiglio di Faenza. Illustri guerrieri faentini, e menzione delle loro gesta. Taddeo Manfredi Signore d' Imola è liberato da prigionia per opera de' fiorentini, che con lui largheggiano di privilegi. Morte del Vescovo di Faenza, e suo sepolcrale monumento nella Chiesa de' Servi.

Anno 1449 Dicemmo nel Capitolo precedente che zio e nepote Manfredi si portavano l' un l' altro acerrimo odio, che in essi movea da gelosia di dominazione, la quale era per amendue vista mal volentieri dimezzata. Ora è a dire come sull' incominciare dell' anno 1449 Astorgio II. tolse di forza al nepote alcuni Castelli del territorio Imolese, tra i quali il Tonducci (1) nomina in ispezie quelli di Monte Battaglia, Baffado, e Itifonte. Perlocchè il giovane Taddeo ebbe per lo migliore scendere per allora a qualche sorta d' accordi collo zio, sì che in un luogo tra li confini di Solarolo e Bagnara sul fiume Senio si accontarono insieme, ma senza verun frutto, però che separaronsi più che mai inveleniti l' uno contro l' altro, di maniera

(1) *Tonducci pag.* 493.

Anno 1450 che nell' anno appresso Astorgio, avendo già tolto al nepote per occulti maneggi il Castello di Riolo Secco si condusse all' assedio d' Imola medesima, dentro la quale ridusse il nepote a sì duri termini, che gli fu forza inviare a lui due messi abilitati a proporgli e fermare discrete condizioni di pace. Ma Astorgio non volle trattare dirittamente col nepote; sì bene diede per risposta a' legati di lui che avrebbe volentieri fatto compromesso nel Duca di Milano, che era Francesco Sforza, delle loro controversie, sì veramente che ciascuna delle parti avesse a stare pienamente al giudicato di quello. Aderì Taddeo a tale proposta, ma ciò che lo Sforza ne sentenziasse, non ne abbiamo rinvenuta memoria negli scrittori contemporanei. Certo è per altro che Astorgio condottosi poco appresso per via di diporto fino a Parma sbracciò il partito del novello duca di Milano e della Repubblica fiorentina stogliendosi ad un tratto dall' alleanza del re Alfonso per cagione delle promesse fattegli dallo Sforza di metterlo in signoria della Città d' Imola. Il che saputosi dal nepote, si volse incontanente alla parte del re, che dal canto suo gli promise di ajutarlo efficacemente contro i divisati tentativi dello zio.

Intanto i Veneziani, secondo che narra il Vizani, avendo preso a inimicare lo Sforza, che dei loro validi ajuti si era giovato ad acquistarsi la ducale Corona, inviarono alquante schiere di buone milizie sotto il comando di Agnelo Pio signore di Carpi sopra la Città di Bologna, a fine ch' ei facesse opera d' impadronirsene. E questi introduceva occultamente le sue genti in quella Città, e già la correa a prima giunta senza ostacolo; ma n fosse che i Bolognesi si avvedessero del mediocre numero degli assalitori, n nascesse in loro dispetto e vergogna di perdere in così modo libertà

e fama, corsero animosamente all' armi esortandosi l' un l'altro a cacciare di Città i baldanzosi avversari, e gridando il nome di Astorgio Manfredi, nome assai chiaro e temuto nelle battaglie, a tale che i Veneziani presero a indietreggiare; poi colti da più timore a mettersi in fuga, e uscire alla campagna.

Quanto alle cose della Città di Faenza abbiamo dal Tonducci, là dove scrive de' Vescovi Faentini, che nel sovrallegato anno il Vescovo Fra Francesco da Faenza dell' ordine de' Serviti acconsentì a Frati Armeni di San Basilio che cedessero alla Confraternita di Santa Maria dell' Angiolo sotto il vestibolo di San Sebastiano il casamento, ove fino al 1780 in circa vedevasi la Chiesa di esso S. Sebastiano, che in antico era chiamata di Santa Marta dell' Ordine di San Basilio. Il che appare da pubblico rogito di Ser Girolamo Cattoli sotto li 11 Luglio 1450, che trovasi nel pubblico Archivio. E lo stesso Tonducci (1) aggiunge, che le Monache di San Martino dell' Ordine di Santa Chiara per reiterati ufficii di Giovanna moglie di Astorgio II. Manfredi furono disgravate da quali si fossero imposizioni, gabelle, e gravezze correnti o future. E qui non è inopportuno far veduto a lettori come la Città di Faenza, ancorchè stesse soggetta al principesco reggimento de' Manfredi, pur col mezzo del pubblico Consiglio manteneva tuttavia alcuna reliquia delle antiche municipali franchigie. I quali vantaggi erano più o meno comuni ad ogni Città dominata da' signori, che ne fossero specialmente nativi, o almeno trovassero malagevol cosa l' arrogarsi l' assoluta podestà.

Anno E nulla parimenti di notabile ci venne let-
1451 to ne' più accreditati scrittori di questi tem-

(1) *Tonducci pag.* 494.

pi sotto il citato anno 1451; salvo l'onorata menzione, che alcuni fanno, di varii valorosi guerrieri Faentini; particolarmente di Bolonesio e Guido fratelli Bolonesi, però che in certo Istrumento di procura si leggono le seguenti parole » Nobiles et » strenui viri Bolonesius et Guidus Frat. de Bo» lonesiis filii q. Tomasini, Cives Faventini ad » præsens stipendiarii et militantes ad stipendia » Illustris et Excellent: Principis Domini Franci» sci Sforciæ Vice Comitis Ducis Mediolani » Parole, che mostrano chiaro di che merito esser doveano i due Bolonesi, se al celeberrimo Francesco Sforza erano in tanta ostimazione.

Nel corso del surriferito anno il Tonducci (1) ragiona di un fatto d'arme occorso tra le milizie della fiorentina Repubblica, e quelle del re Alfonso di Napoli, nel quale fatto d'arme cadde prigione de' fiorentini il signore d'Imola, il faentino Taddeo Manfredi. Il quale per altro ricuperò a poco andare la libertà per magnanimo atto de' reggitori di quella Repubblica, i quali lo assennarono a meglio governarsi nell'avvenire rispetto agli amici e agli avversari, che con poca considerazione sino a quel dì erasi procacciati. Laonde commosso altamente il Manfredi e dalla generosità e dalle savie ammonizioni di quei signuri, chiese di subito e istantemente di essere ricevuto in amicizia e protezione della Repubblica; il che gli fu volentieri conceduto, e venne degnato delle onoranze e degli stipendii, di che i
Anno suoi antenati goduto aveano. E conferirono
1452 ad Astorgio II. zio di lui grado e autorità di Capitano Generale delle loro milizie nella guerra, che in quest' anno mossero al re Alfonso, di maniera che il Manfredi si condusse celeramente coll' esercito a Fajano Castello ne' dintorni d' Arezzo,

(1) *Tonducci pag.* 495.

a cui avea posto stretto assedio il Duca Ferdinando di Calabria, secondo che scrive il Simoneta (1), dal quale pure abbiamo, che il signore di Faenza, Astorgio II, uno de' più valorosi condottieri della Romagna, accorse in ajuto degli assediati, e ogni di facea egregie prove di virtù e coraggio, a tale che infiniti travagli apportava alle genti del duca di Calabria impedendo loro di espugnare colla forza il Castello. Del quale assedio ragionando il Tonducci (2) ci fa assapere che Astorgio avendo divisati certi aguati ad uno squadrone dell' esercito Ducale, che scorgeva militari attrezzi, e salmerie agli alloggiamenti di Ferdinando, non riuscì a bene nell' intento per tradigione di un suo commilitone, che tenevasi per fidato; imperciocchè costui significò occultamente agli inimici il conceputo disegno del Manfredi, onde prestamente contrapponendo maggiori le insidie a quelle che loro si apparecchiavano, assalirono all' impensata e gagliardamente le ordinanze del Manfredi, che di leggieri le sbarattarono e mandarono in volta, togliendo loro tra morti e prigioni ben cento uomini a cavallo, e ciò che è più, espugnando in quel trambusto l' assediato Castello, e occupandolo di viva forza. Provvide sollecita la fiorentina Repubblica a cotale sinistro aumentando l' esercito di sette mila fanti, e quattro mila cavalli, che diede a capitanare a Sigismondo Malatesta signor di Rimino, a cui aggiunse a duci minori il fratello di lui Domenico signore di Cesena, Michelletto Attendoli di Cottignola, e Taddeo Manfredi, i quali si accinsero immantinente a contenere gl' imbaldanziti inimici dal tentare novelle imprese.

(1) *Simoneta lib. 2. Cap. 11.*
(2) *Tonducci pag. 495.*

Anno 1453 Entrando l' anno 1453, Astorgio Manfredi potè coll' usata sua militare perizia riacquistare alla Repubblica Fiorentina quanto nel passato anno avea perduto in Lombardia; e più ancora avrebbe operato in prò di lei, se le cose della Grecia non si fossero attraversate a quelle che accadevano quà e colà per l' Italia, al dire del Clementino, che reca in mezzo una lettera di D. Timoteo Veronese per modo d' esortazione a tutti i Principi italiani, perchè impugnassero l' armi in difesa della greca cristianità dall' implacabile odio dalla tirannide e dalle stragi del Turco.

Circa alle cose nostre, il Tonducci ricorda in sul finire del sovracitato anno la morte del menzionato Fra Francesco Servita Vescovo di Faenza, il quale fu interrato nella Chiesa de' Servi con onorevole monumento, come può per ciascheduno tuttavia vedersi. E il Mitarelli ne' suoi Monumenti Faentini (1) allegando gli scritti per lui veduti nell' Archivio del Monastero di S. Ippolito dà per certo l' atterramento del Castello di Zagonara intorno la fine dell' anno summentovato, e l' edificazione in sua vece della Chiesa, che siede tuttora a comodo de' Fedeli; e aggiunge che fin d' allora Gaspero Vescovo d' Imola produsse in mezzo certi diritti dell' imolese Episcopato alla detta Chiesa contro le ragioni, che vi pretendeva il ricordato Monastero di S. Ippolito in Faenza.

(1) *Mitarelli pag.* 584.

CAPITOLO VLII.

Astorgio II. ritorna in Faenza, e fa sposa la figlia Elisabetta con Cecco Ordelaffi. Peste in italia. Astorgio rifà le mura di Faenza e delle terre di Russi e Brisighella e sua Rocca. Breve del Papa a Federico figliuolo d' Astorgio. Nuove discordie tra Astorgio e Taddeo Manfredi, e nuova riconciliazione. Astorgio acquista alla Chiesa porecchi Castelli sul Cesenate e Riminese. Le Monache Umiliate passano ad abitare il Monastero della Santissima Trinità del Borgo d' Urbecco.

Anno 1454 Per caldi ufficii del Pontefice posarono finalmente in sul principio di quest' anno gli odii e le guerre tra lo Sforza e i Veneziani; onde i capitani che erano agli stipendii delle due parti belligeranti, ebbero licenza di andarsene ove più fosse loro in grado. Però Astorgio Manfredi ripatriò poco dopo la seguita pace, e conchiuse incontanente il matrimonio della sua figliuola Elisabetta con Cecco Ordelaffi Signore di Forlì, secondochè attestano il Rossi, il Biondi, il Tonducci e il Mitarelli (1), il quale sotto il medesimo anno, di cui parliamo, fa veduto ne' suoi Monumenti faentini toccando della tumulazione del summentovato Vescovo di Faenza, Fra Francesco, che fu interrato nella cappella di Zanoone Zanelli, e che solo quest' anno 1454 venne fregiato della seguente Epigrafe.

(1) *Mitarelli pag.* 584.

ORDINE SERVORUM FRANCISCUS VIROINIS ALMÆ
DOCTOR ET IN SACRO DOGMATE PRÆCIPUUS.
ASSUMPTUS PATRIÆ PRÆSUL DIGNISSIMUS ISTUD
ORACULUM MORTEM CONDIDIT ANTE SUAM.
QUI PASTUM FUGIENS TERRÆ SUA MEMBRA DICARAT
SED ZANNONUS EUM CONDIDIT HOC TUMULO.
MCCCCLIV. OBIIT IN DOMINO.

Anno 1455 Intanto la fiorentina Repubblica, come ebbe intese le lagnanze, che il re Alfonso facea della surriferita pace, adoperò caldamente con esso, perchè egli pure vi aderisse; e il Pontefice gli era attorno con eguali caldissime istanze, onde, volgendo ancora il sovrallegato anno, Alfonso vi acconsentì a condizione per altro che ne fossero schiusi i genovesi, Astorgio Manfredi, e il Malatesta, quelli perchè gli aveano disdette certe ricognizioni, ch' egli pretendeva, e questi perchè, abbandonati slealmente i suoi stipendii, si erano accordati co' suoi più fieri nemici. Ma il Pontefice Nicolò godette breve tempo della pace per lui procacciata all' Italia, che finì di vivere a di ventiquattro di Marzo, e li otto Aprile ebbe successore Calisto III. di nazione Spagnuolo, il quale nel giorno 18 d' Agosto diede il novello Vescovo a Faenza nella persona di Fra Giovanni Terma Senese, altro Servita.

Mentre le pubbliche cose quietavano in Italia, ecco insorgere dolorosissimo caso che mise in pericolo la vita de' suoi abitanti dall' Alpe fino agli ultimi sassi del Lilibeo. Chè corse morbo sì pestilenzioso, contro il quale non era schermo di medicanti e di medicine che bastasse a pur mitigarlo, intanto che a migliaja quà e là erano gl' infermi, e pressochè a migliaja cadevano gli estinti dal mortifero malore, come incominciò a montare ferocissimo e a dilatarsi in molte parti della no-

stra Penisola. Della quale orribile infermità provo
Anno Faenza i tristi effetti in quella che Astorgio
1456 Manfredi era intento ad afforzarla di nuove
mura, opera incominciata da Astorgio I. e intermessa per le accennate vicende di varie e continue guerre. E non solamente fortificò la Città, ma nell' anno appresso munì ancora di bastioni e di muraglie i Castelli di Russi e Brisighella, e in
Anno questa intraprese nel 1457 l'edificazione del-
1457 la Rocca, secondo che ne fa fede il Mitarelli ne' suoi Monumenti faentini (1), e il Tonducci (2). Il primo soggiunge, allagando l' autorità delle scritture dell' Archivio Azzurini (3), che il Pontefice Calisto elesse e nominò con suo Breve dei 15 Dicembre in Vicario Generale Apostolico della Diocesi di Faenza Federico cherico, e figliuolo del Principe Astorgio.

Anno In quest' anno moriva Alfonso di Napoli,
1458 e Faenza pianse la perdita del suo Pastore, a cui succedette li 21 di Febbraro Monsignor Alessandro Stampetti da Sarnano, mediante la grazia del Principe Astorgio, a cui era carissimo fin da quando serviva di Vicarin Generale al Vescovo Fra Francesco Servita, ed era Canonico della faentina Cattedrale. Al defunto Re Alfonso succedeva di ragione il primogenito suo Ferdinando; ma gli si levò contro la fazione Angioina, così chiamata da Carlo d' Angiò, che, siccome è noto ad ogni ordine di lettori, era disceso in Italia a suscitarvi turbolenze da un capo all' altro per procacciarsi aderenti all' impresa del Reame, cui egli tenea legittimamente aspettarglisi. Manco altresì a' viventi Papa Calisto: a cui sottentrò nella Cattedra di Pietro Pio II. di casa Piccolomini da

(1) *Mitarelli pag.* 582.
(2) *Tonducci pag.* 497.
(3) *Arch. Azzurini al Sacco VIII.*

Siena, che concedette l' investitura del Regno al legittimo sovrano Ferdinando a fine di non isconvolgere l' Italia e la Cristianità per ispossessarnelo.

Anno 1459 E volgendo l' anno 1459 convocò nella Città di Mantova tutti i Principi Italiani, i quali di persona esortò e inanimì a prendere l' armi in difesa de' Greci malmenati orribilmente con depressione del nome cristiano, e della cattolica fede dal furore ottomano. Tenne il Pontefice la strada di Fiorenza, Bologna, e Ferrara accompagnato da molti Prelati, Principi e signori, tra i quali fu ancora Giovanni Galeazzo Manfredi, l' ultimo dei fratelli d' Astorgio; e per dove passava, adoperavasi efficacemente di comporre in pace domestici o cittadini dissidii, che impedire o ritardar potessero l' effetto del suo divisamento. E però fe' opera, e gli venne fatto di pacificare i due Manfredi Astorgio e Taddeo, che, siccome accennammo più sopra, si portarono scambievole acerrimo odio. Ma cotale riconciliazione fu non che apparente, di breve durazione; però che, secondo che

Anno 1460 scrive il Tonducci (1) sotto l' anno 1460. Taddeo con un grosso squadrone d' armati si condusse la notte delli 5 di Maggio in grande prossimità di Faenza con animo di occuparla all' improvviso, e cacciarne, o aver nelle mani lo zio. Se non che Astorgio non era uomo da trovare sprovveduto di difesa, e vigilanza, chè accorto che fu delle tesegli insidie chiamò incontanente all' armi il popolo, e framischiandolo alle milizie, diè dentro alle schiere del nepote, che respinte, e volte in fuga andarono con grave danno, cadendo prigione de' faentini un Garatone di Brisighella, il quale tradotto in città ebbe mozzo il capo, confiscate le sue facoltà, demolite le case, siccome ribelle al suo naturale signore.

(1) *Tonducci pag.* 498.

Anno 1461 Ma non conteoto Astorgio di così fatto vantaggio ottenuto sopra il nepote, fe' assapere in quest' anno al Pontefice, che egli era presto a militare por lui coo mille e più fanti, e cinquecento scelti cavalleggeri, a proprie spese, contro Sigismondo Malatesta signore di Rimino, sì veramente che gli concedesse l' investitura della signoria d' Imola, spodestaodone il nepote. Il Pontefice, che di mal animo vedea sì fatte vergoguose discordie, non solamente non accettò la proferta di Astorgio, ma inviò espressamente nella Provincia Monsignor Angiolo Gherardioi con autorità di Commissario, acciocchè si procacciasse l' assistenza del Duca di Milano per riconciliare que' duo esacerbati congiunti. Lo Sforza assecondò di buona voglia le
Anno 1462 oneste intenzioni del Pontefice sì che nel corso del qui dicontro anno interponendosi mediatore, anzi mallevadore de' patti, che fermati furono per cotale pacificazione, la cosa ebbe effetto a queste coodizioni; che a Taddeo fossero restitnite dallo zio le Ville di Mongardino, e cioè, Pediano, Marzanello, Mootemaldolo, Pubico e Turriano, e ad Astorgio si rendessero dal nepote Montebattaglia e Riolo Secco. Appresso a questa oovella riconciliazione Astorgio si condusse spontaneo ai servigi del Pontefice iosieme a Carlo suo figliuolo, e non con Galeotto, come asserisce il Tonducci, contro il Malatesta. E sì valentemente si diportò in quella impresa, che s' impadronì di tutti i Castelli del Cesenate, e di altri diciotto situati nel tenimento di Rimino, di maniera che il Malatesta, venuto io tali angustie, dovette di necessità richiedere di pace il Pontefice, il quale per calde istanze, e reiterati ufficii della veneta Republica gliela accordò in sul finire del suddetto anno; conformemente scrive il Tonducci (1) con altri Cronisti allora viventi.

(1) *Tonducci pag.* 499.

Sotto lo stesso anno abbiamo dal Mittarelli ne' suoi Monumenti faentini (1), che le Monache Umiliate vennero ad abitare il monistero della santissima Trinità nel Borgo di Porta al Ponte, il qual luogo è oggidì una delle due Chiese parrocchiali di esso Borgo, siccome accennammo al capitolo delle antiche e moderne Chiese di Faenza nella prima parte di questi patrii Annali.

CAPITOLO XLVIII.

Astorgia II. col figliuol suo Carlo ritornano in Faenza con licenza del Pontefice. Muojono Giovanni Galeazzo Manfredi ultimo de' fratelli di Astorgia, e Barbara figlia di questa, e moglie di Pino Ordelaffi. Morte del detto Astorgio, a cui succede nel dominio di Faenza il figlio Carlo. Discordie tra Taddeo Manfredi signore d' Imola e il figlio suo Guidaccia. Atterramenta di tutti i portici di Faenza per volontà di Carlo Manfredi. Il dominio d' Imola passa al duca di Milano, che lo cede al conte della Rovere.

Anno 1463 Solamente in quest' anno il Pontefice Pio II. consentì ai due Manfredi di ricondursi ne' loro dominii con grande espettazione de' faentini, che onorarono il loro signore con pubbliche dimostrazioni dell' allegrezza, che provavano in rivederlo. Dal che fa fede il Mittarelli nella sua breve Cronaca (2), e ciò è sotto l' anno 1463; e non nell' anno avanti, siccome scrive il Tonducci, uno degli svarii, a cui a quando a quando s' incontra questo Istorico. Frattanto per la morte del Faentino Vescovo Stampetti, il Capitolo della Città,

(1) *Mittarelli Mon. Faen. pag.* 583.
(2) *Idem Cron. a pag.* 337.

che di que' tempi godeva di così fatto privilegio, elesse e nominò in successore del defunto Prelato Monsignor Federico Manfredi, uno de' figliuoli d' Astorgio. Ma perchè a tale elezione ostava l' età, il Pontefice non volle confermarla, onde fu forza al detto Capitolo di voltarsi ad altra persona, e fu Bartolomeo Gandolfi faentino, il quale conseguì la pontificale istituzione.

Anno 1464 Pio II. sempre coll' animo rivolto a svegliare ne' Principi e popoli Italiani zelo e animo pari all' impresa di torre Gerusalemme e la Sorla dalle mani de' Mussulmani, si condusse nella città di Ancona per provvedere ai necessarii apparecchi per quel passaggio, a cui non poco numero di genti preste e vogliose si mostravano. Ma nel meglio di cotali divisamenti il Pontefice infermò sì gravemente, che dalla violenza del male fu tolto a' viventi li 14 d' Agosto, e in sul finire del mese fu assunto al Pontificato Paolo II. Barbi Veneziano, in cui ferveano i medesimi spiriti del suo antecessore per l' esaltazione del nome cristiano e della Chiesa contro l' efferata tirannide ottomana.

Anno 1465 Volse quest' anno dolorosissimo a' Faentini per la perdita di due personaggi, che erano loro carissimi; di Giovanni Galeazzo ultimo dei fratelli Manfredi, il quale privo com' era di successione, legò tutte le sue fortune al Principe Astorgio; e di Barbara figliuola di questo, gentile e graziosa donzella, che di fresco era andata moglie di Pino Ordelaffi da Forlì con dote di quattro mila fiorini, dote principesca per avventura a quell' età, e a' di nostri assai comune a private innumerevoli famiglie: tanto mutarono dall' antichità i costumi, se poi in meglio o all' incontro, il dicano i savii.

Scrittori contemporanei narrano, che, dopo avvenuta la morte della Barbara Manfredi moglie del nominato Pino Ordelaffi, uscì pure di vita indi a poco Cecco fratello di costui non senza sospizione di veleno procuratogli dal fratello per non averlo compagno nella Signoria. La quale sospizione si accrebbe di più ancora, quando appresso la morte di Cecco, il superstite fratello fe' carcerare i figliuoli di lui natigli da Elisabetta Manfredi, altra figliuola di Astorgio; sebbene ajutati dai Theodoli e da altra Forlivesi famiglie ricuperassero la
Anno libertà, e colla madre riparassero in Faenza,
1466 secondo che racconta il Tonducci (1). Raccogliesi dal Mitarelli (2) recando in mezzo l' autorità degli scritti dell' Archivio Azzurini (3), che nell' anno 1466 il Principe Astorgio II. li 22 Di-
Anno cembre scrisse di sua mano, e consegnò il
1467 suo testamento, col quale ordinava che il corpo suo fosse interrato nella Chiesa di San Girolamo de' Frati Francescani Osservanti, assegnando loro lire 25 annovali per anni 10 coll' obbligo d' un anniversario in suffragio dell' anima sua. Oltre a varii altri pii legati, testò eziandio per l' erezione di un convento di Monache dell' Ordine di San Francesco sotto il titolo di Santa Barbara in via Bondiolo o Ceonia; del quale edifizio per altro non abbiamo rinvenuta memoria, che ne attesti l' esecuzione. Rispetto alle disposizioni concernenti le pingui sue facoltà in prò de' congiunti rimettiamo i leggitori al nostro Tonducci (4). Ed è indubitato che il detto Astorgio li 12 Marzo,
Anno giorno di Sabbato del 1468 passò di questa
1468 vita, e fu tumulato avanti la Porta della

(1) *Tonducci pag.* 500.
(2) *Mitarelli Mon. Faen. pag.* 583.
(3) *Azzurini Arch. Sac. VIII.*
(4) *Tonducci pag.* 501 *e* 502.

Chiesa de' Padri Osservanti, ove tuttora si vede la lapida di bianco marmo con sopravi una epigrafe, e lo stemma Manfredi, ma sì sformati e corrosi dal tempo che più non sono visibili. Per altro ci è forza dissentire dal Tonducci per manco di accreditate tradizioni che gli sieno di sostegno circa a quanto egli scrive di Astorgio (1), cioè come egli si dipartisse dalla amicizia e alleanza de' Fiorentini, e si collegasse con Bartolomeo da Bergamo Capitano de' Veneziani per questo che gli aveano promesso la Signoria d' Imola.

Intanto il giorno succedente ai solenni funerali di Astorgio ottenne il Principato di Faenza e delle sue pertinenze il primogenito Carlo con segni di straordinarie allegrezze nell' universale dei cittadini, siccome appare dal Tonducci (2), ove pure è fatta menzione sotto quest' anno 1469 del-
Anno la morte del Vescovo Bartolomeo Gandolfi, a
1469 cui sottentrò nella Cattedra Faentina il summentovato Federico Manfredi già venuto nell' età da' Canoni prescritta alla episcopale dignità, ed era fratello del Principe Carlo, contro il quale Ugolino Viarani co' figliuoli suoi veniva maturando segreta congiura per mettere in possesso del castello di Calamella Taddeo Manfredi Signore d' Imola. Se non che scopertasi la trama i Viarani ne riportarono il bando dalla patria e la confiscazione delle loro fortune, sì che ripararono a Milano, ove ottennero da quel Duca la cittadinanza, e così ebbe origine in quella città la casa Viarani.

Anno Questa famiglia abitava nella Parrocchia di
1470 San Severo, o certamente eravi una delle case sue; però dopo la cacciata di lei fu detta casa comperata in quest' anno 1470 da Monsignor

(1) *Tonducci pag.* 502.
(2) *Tonducci pag.* 503.

Federico col beneplacito del Generale Consiglio, il cui decreto si legge per intero nel Tonducci (1).

Anno 1471 Poco appresso alla morte di Astorgio, nel corso appunto di quest' anno 1471; il nepote di lui Taddeo signore d' Imola, di cui più fiate abbiamo fatto parola, stavasi in grandi contese col figliuolo suo per nome Guidaccio, il quale lo fece empiamente carcerare, e severamente custodire nella Rocca di quella Città, e con lui imprigionò eziandio i figliuoli del mentovato Ugolino Viarani, che dopo avuto bando da Faenza, si erano in sulle prime rifuggiti in Imola. Mentre queste cose accadevano quivi, in Faenza si festeggiavano li 26 Luglio con pubbliche allegrezze le nozze del Principe Carlo Manfredi con Costanza figliuola a Rodolfo Varano Principe di Camerino, la quale

Anno 1472 nell' anno seguente 1472 sgravossi di un fanciullo che fu levato al sacro fonte col nome di Ottaviano, con istraordinario giubilo di tutta la Città. Nel qual giorno passava di questa vita il Pontefice, a cui succedette a dì 9 di Agosto Sisto IV. Così il Tonducci (2). E l' Azzurini nella sua Cronaca (3) racconta che Guidaccio Manfredi fu chiamato dallo Sforza in Milano, e da lui fatto Cavaliere con promessa che gli avrebbe data la sorella in isposa. Dallo stesso Cronista abbiamo che il signore di Faenza fece li 22 Agosto di quest' accennato anno demolire tutti i portici della Città incominciando dalla Piazza fino a Porta Ponte alla sinistra della via, e alla destra da essa piazza fino a Porta Ravignana, e così per le altre strade conducenti alle altre Porte della Città. Sì fatta demolizione, comecchè ridondasse in maggiore ornamento della Città, essendochè que' portici era-

(1) *Tonducci pag.* 503.
(2) *Tonducci pag.* 505.
(3) *Azzurini pag.* 344.

no soffolti da colonne o meglio da informi travi, e faceano le strade anguste e oscure, pur non dimeno suscitò mali umori nell' universale, massime nell' animo di quelli che anteponevano il privato loro interesse al comodo pubblico, e nè essi nè il generale Consiglio della Città erano stati interpellati da Carlo intorno ad opera sì fatta. Laonde questi a quetare i rumori che se ne faceano, risarcì collo sborso di venti e più mila lire Bolognesi li danni sofferti dai proprietari di quo' portici. Ma non si rimase di mandare ad effetto il conceputo disegno di rabbellire la Città continuan-
Anno do anche in quest'anno 1473 l'atterramento
1473 di cotali trabiccoli o cascanti tettoja, che dir vogliamo, rimborsandone del valsente Pietro Toni di Majnardo, dinanzi alli cui casamenti furono demoliti di cotali portici, che si estendevano dalla Chiesa di Santa Catterina fino alla Croce di San Severo. Di questi tempi eziandio Carlo Manfredi fece metter mano ad edificare quella parte di loggiato del pubblico Palazzo, di cui facemmo menzione nel principio di quest' opera. Nè andò guari che il Vescovo Federico, secondò che narrano Pier Maria Cavina, Tonducci, e Mitarelli (1); ed altri Cronisti faentini, incominciò nel 1473 e non nel susseguente, l'edifizio della Cattedrale faentina, che fu continuato fino al 1477; ma non compiuto sotto la vigilanza di lui, perchè venne sbandito dalla Città da Galeotto signore di Faenza, siccome pure accennammo al Capitolo concernente le Chiese antiche e moderne della nostra Città.

Abbiamo dal Cronista Azzurini (2) che in detto anno il Duca di Milano privò Taddeo Manfredi della signoria d' Imola concedendogli in compensazione Castelnovo pertenente alla Città di Tortona,

(1) *Mitarelli Monum. Faen. pag.* 584.
(1) *Azzurini pag.* 345.

e da questa venduto al Cardinale di San Sisto per quaranta mila ducati dopo la revocazione di tale vendita fatta dal Duca ai fiorentini del detto Castello e di quella Città. E fu d' allora che Girolamo dalla Rovere di Savona, e non Riario, siccome scrive il Tonducci (1), fratello del summentovato Cardinale, ottenne in moglie una figliuola naturale del Duca Sforza, la quale gli recò in dote la signoria della Città e del distretto d'Imola. Di tal maniera i Manfredi per colpa loro perdettero miseramente quel dominio; incerto, se più il padre o il figliuolo per lo snaturato odio che si portavano, procacciasse alla loro casa una tanta depressione.

CAPITOLO XLIX.

Carlo Manfredi compera il Castello di Riolo dall' Arcivescovo di Ravenna. I faentini si levano a romore contro il detto Carlo e il Vescovo Federico, e salutando per principe Galeotto secondogenito del defunto Astorgio costringono Carlo e Federico ad uscire della Città. Galeotto posto in seggio ottiene il favore e l' aderenza del Pontefice, e di alcuni Principi convicini.

Anno 1474 Sull' entrare di quest' anno 1474 Carlo Manfredi comperò dall' Arcivescovo di Ravenna per 250 scudi col beneplacito del Pontefice, il Castello di Riolo, che trovavasi in molto mal essere di mura, disabitato, e con la Rocca rovinante. Così scrive il Rossi, il quale pur soggiunge, sbagliando tuttavia il nome di Carlo con quello di Galeotto, che di que' dì non sedeva ancora Principe, che il signore di Faenza, e certamente Carlo, si fe' a danneggiare la Villa di Cortina, che per cosa

(1) *Tonducci pag.* 506.

sua reputava, e ciò, perchè ne' passati anni avea comandato più volte che i Ravennati, i quali possedevano terreni in essa, avessero a trasportare in Faenza li raccolti. Ma il Doge di Venezia aveva ingiunto a Francesco Diego Podestà di Ravenna, che all' incontro le rendite delle terre, che i faentini possedevano sul Ravegnano, facesse condurre in Ravenna, e distribuire a quelli, a cui fosse ridondato alcun danno dalla scorreria del Manfredi.

Intanto crescevano le ubbie ne' Faentini verso Carlo e il Vescovo Federico pe' modi imperiosi del primo, e per l' odiata avarizia dell' altro, che era tenuto anima e guida del fratello contro la volontà del padre loro, che conoscendo per avventura la poca dispostezza del costui animo a conciliarsi la benevolenza del popolo, avea per testamento ordinato ch' ei non avesse ad ingerirsi
Anno nelle bisogne di Stato. E questi universali
1475 mali umori montarono vieppiù allora che furono visti i due fratelli del Signore, Lancilotto e Galeotto, ritirarsi l' uno a Ravenna, l' altro a Forlì, siccome fastiditi del procedere di coloro, e nullamente richiesti non che ammessi a pubblici
Anno negozii. Laonde parecchi fautori di questi
1476 principi presero in quest' anno 1476 a suscitare la moltitudine contro di Carlo esasperandola con parole, che si fondavano in ragione di fatti; però che Carlo senza richiedere il generale Consiglio della Città, e senza far motto a persona fece atterrare intorno a Faenza quanti arbori v' erano, non che i casamenti; di maniera che ognuno querelavasi di ricevuti danni senza apparente vantaggio del pubblico. Correndo pertanto quest' anno
Anno 1477, ed essendosi Carlo gravemente infer-
1477 mato fino ad andarne voce, che era morto, manifestossi affatto la disposizione del popolo a

mutare lo Stato; perlocchè Monsignor Federico precorrendo d' alquanto alla sovrastante sollevazione ottenne da Papa Sisto IV. la confermazione del Vicariato di Faenza per Ottaviano primonato di Carlo, siccome appare dal Tonducci (1), ove si leggono registrate le pontificie lettere indiritte agli Anziani della Città. Ma comecchè il dominio paresse assicurato con solenne procedimento nella persona del mentovato Ottaviano, pure il popolo, e primamente tutto il quartiere di Porta Ravegnana levossi a rumore gridando il nome di Galeotto in principe dello Stato, e Carlo e Federico, tiranni; sebbene il primo si lasciasse vedere ai tumultuanti, e facesse opera di racchetarli. Però vieppiù dilatandosi la sollevazione fu costretto Carlo medesimo a consentire che il fratel suo Galeotto si conducesse in patria, e per campare la vita, ch' egli teneva a grande pericolo, rassegnargli il reggimento dello Stato. E come questi fu giunto in Città il giorno 16 di Novembre accolto e festeggiato con inesplicabili dimostrazioni di affetto, quietarono i tumulti e gli sdegni contro i mal arrivati Carlo e Monsignor Federico, i quali si erano da prima rifuggiti nella Rocca di Città, e di quivi in Lugo, posciachè ebbero sentore di maggiori danni, che l' indignato popolo si apparecchiava a far loro, se potente mediazione di eminenti personaggi non mallevava la vita, e le robe loro; sebbene quelle di Monsignor Federico andassero a saccomano dal furore popolare pel valsente, come alcuni vogliono, di ben cento mila ducati. In tal modo Galeotto Manfredi diventò signore del faentino Dominio, e fu il giorno 17 Novembre, quantunque non venisse in possessione della Rocca di Città, se non a dì 9 del mese succedente. E prime sue cure furono rimutare tutti

(1) *Tonducci pag.* 508.

i Castellani delle Rocche della signoria, e cioè di Brisighella, della Terra di Gesso, di Rontana, di Solarolo, di Montealbergo, di Galamallo, di San Gassiano, di Oriolo, di Riolsecco, di Montebattaglia, di Ceparano, di Fernazano, di Montemaore, e di Gattara; e rispetto a quella della Città ne diede la guardia a un Gasperino Galderoni. Ma soprattutto si affrettò a procacciarsi dal Pontefice l' investitura del suo dominio; il che, avute risguardo al testamento del padre, e alla consuetudine di succedere fra i Manfredi al reggimento dello Stato il secondogenito, gli venne conceduto, recandosi egli in contracambio agli stipendii della Chiesa unitamente al Conte Girolamo della Rovere signore d' Imola, cui prestamente si fece amico. In questo mezzo i Cotignolesi, che erano allora soggetti al Duca Sforza, occuparono improvisamente Granarolo, Terra pertenente alla signoria di Faenza, sì che Galeotto se ne turbò grandemente per ciò che attribuiva cotal fatto ai maneggi del fuoruscito fratello Monsignor Federico, che era voce se la intendesse col Re di Napoli, il quale era per mandare 400 cavalli per rimettere Carle nello Stato, essendo che Ottaviano aveva ad impalmare una figliuola di quel regnante.

Anno Il perchè sull' incominciare di quest' anno
1478 Galeotto se ne dolse altamente ai cotignolesi e allo stesso Duca di Milano, e fece ancora che il conte Girolamo si adoperasse col Pontefice, che gli era mallevadore della integrità de' suoi dominii, perchè gli fosse restituito l' occupato castello. Nella quale occasione supplicò altresì al Papa che acconsentisse il possesso della Chiesa di San Giovanni Evangelista ai Padri Agostiniani dell' Osservanza, secondo che portava l' ultima volontà del padre suo, non che quella di Santa Maria *Foris Portam* ai Monaci di Santa Maria di Porto

in Ravenna. Di cotali richieste, non andò guari, che Galeotto fu pienamente compiaciuto sì che ogni cosa tornò nel primiero essere pel faentino dominio, e la contratta alleanza col signore d' Imola, e con quello di Forlì venne pure approvata dal Pontefice, di maniera che col consentimento di questo vennero unanimi in ajuto de' fiorentini dopo la memorabile congiura de' Pazzi avvenuta quest' anno 1478 nella Città di Firenze. Così l' Ammirato, col quale concorda il Tonducci (1).

CAPITOLO L.

Disfatta delle faentine e fiorentine milizie a Poggio Imperiale, e pace generale che ne segue. Galeotto protegge il figliuolo della nepote sua Elisabetta vedova di Cecco Ordelaffi. Nuova lega formata dal Re di Napoli contro il Papa. Il Manfredi pende ora all' una, ora all' altra parte irresoluto. Nozze di lui con Francesca Bentivoglio figliuola del Signore di Bologna.

Anno 1479 Le guerresche fazioni, che di questi tempi seguivano frequenti in Toscana tenevano inquieti i popoli ad essa finitimi, perciò che nelle varie scorribande, o nelle mischie che occorrevano, raro avveniva che non fossero danneggiate le campagne de' vicini, e non cadesse estinto o prigione qualche cittadino, che militava per l' una o l' altra parte belligerante. Il perchè Faenza per la notissima rotta, che s' ebbero i fiorentini collegati ai Veneziani e alle milizie di Romagna presso Poggio imperiale quest' anno 1479, lamentò la prigionia di due suoi eccellenti condottieri, Giovanni Antonio Scariotti, e Niccolò Cecco, che e-

(1) *Tonducci pag.* 416.

rano agli stipendii della Veneta Repubblica. E poichè i vinti ebbero inviati Costanzo Sforza con un grosso di cavalleria a Castrocaro, Galeotto Manfredi maroiò a quella volta con tutte le sue genti in ajuto de' fiorentini.

Tra questi apparecchi di militari fazioni non pretermise il Manfredi le domestiche cure; che col mezzo di Fabbricio suo Cancelliero, che stava in corte di Roma, impetrò a Scipione suo naturale figliuolo la Commenda de' Cavalieri Gerosolimitani, oggidì volgarmente appellata la Magione, o Parrocchia di Santa Maria Maddalena nel Borgo d' Urbecco, secondo che scrive il Tonducci (1), il quale pur soggiunge che di questi tempi Galeotto elesse e inviò suo Visconte e Capitano di Valdilamone Melchiorre Tonducci.

Anno 1480 Correndo l' Aprile di quest' anno 1480, si composero in pace le due Leghe guerreggianti con poca soddisfazione del Pontefice, che era entrato in amicizia co' Veneziani, e si apparecchiava a mover guerra al signore di Pesaro, se il timore de' Turchi, che si erano gittati nel reame di Napoli, non interrompeva ogni disegno di ostilità tra i Principi italiani. Ma l' invasione ottomana in quel reame diventò pretesto a nuova lega in danno del Pontefice; però che si pose mano a trattati tra il Re di Napoli, il Duca di Milano, i Fiorentini, il Bentivoglio, l' Estense, e il Gonzaga; ne fu pretermesso il Manfredi, che invitato a farne parte da Lorenzo de' Medici non seppe tenersi fermo nella fede verso il Pontefice, e fece abilità a Girolomo Salecchi suo Legato in Firenze di aderirsi in suo nome a quanto fosse da collegati conchiuso.

Adontato Sisto di cotale procedere del Manfredi, il quale eragli anche caduto in sospetto di

(1) *Tonducci pag.* 518.

avere procacciata la morte del fanciullo Sinibaldo Ordelaffi figliuolo naturale di Pino allora allora passato di vita, per recare il dominio di Forlì nelle mani di Antoo Maria primogenito di Cecco Ordelaffi e di Elisabetta Manfredi, mandò incontanento il Duca d' Urbino coll' esercito ecclesiastico per occupare quella signoria, che egli dichiarava scaduta alla Chiesa. Però i forlivesi, comecchè gagliardamente ajutati da Galeotto, tra perchè sentivano di non potorla con forze tanto maggiori delle loro, e perchè non erano senza sospetto, che il Manfredi agognasse a quello Stato, si resero all' Urbinate, a cui consegnarono la Città per la Chiesa sì che il Pontefice la cesse tosto in feudo insieme con Forlimpopoli al conte Girolamo della Rovere, signore d' Imola. In tal guisa passò la signoria di Forlì dalla casa Ordelaffi a quella de' Conti della Rovere; e slealtà e ambizione dall' un canto; e risentimento e politico interesso dall' altro furono cagione (e le Storie sovrabbondano di simili esempii) che il favore del forte prevalesse al diritto del debole.

Fu più sopra per noi accennato che Galeotto Manfredi entrò a parte della nuova Lega contro a Veneziani o al Pontefice. Ora è da dire come costui ad un tempo medesimo introdrsse pratiche di accordi colla Veneta Repubblica, dalla quale s' ebbe non dubbii segni di aggradimento, e promesse di favori e di protezione alla opportunità. Ed egli mostro di far buon viso a simili offerte, e scriveva intanto a fiorentini due lettere, che ognuno può leggere alla distesa nel Tonducci (1) e che ponno fornire al giudizioso lettore tale no concetto del signore di Faenza, che, al parer nostro, sarà forse tollerabile, ed anche lodevole ne' politici negozii, ma nella vita privata è da riprendere e detestare.

(1) *Tonducci pag.* 520.

Anno 1481 Nel corso di quest' anno 1841 li summentovati Padri Agostiniani dell' Osservanza ottennero il possedimento della Chiesa di San Giovanni Evangelista secondo la volontà del defunto Astorgio II. convenendo alla cerimonia lo stesso Galeotto, gli Oratori del Duca di Milano, de' Fiorentini, e del Bentivoglio, siccome ne attesta il Mitarelli ne' suoi Monumenti faentini (1); e il Tonducci (2) concordando con iscritture contemporanee racconta che nel suddetto anno il Principe di Faenza s' impadronì del Castello e della Rocca di Bagnara, siccome appare da un suo rescritto di sgravio a favore di quegli abitanti sotto il giorno ventisei Maggio; il quale rescritto leggesi per intero alla sottoposta pagina di esso Tonducci.

E correva ancora lo stesso surriferito anno che il Manfredi, secondochè col Tonducci ne fanno fede altri municipali scrittori, menò moglie Francesca figliuola a Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Le quali nozze tennero la città di Faenza per assai tempo in pubblicho faste, dopo le quali Galeotto elesse nel giorno 19 Settembre novelli castellani alle Rocche di Valdilamone, e pose mano altresì ad alcune riformagioni, che gli parvero conducenti al miglior essere dello Stato. Ne pretermise di richiedere il Pontefice della investitura del dominio di Faenza, e suo distretto, la quale gli fu per altro conceduta per solì tre anni, e con essa il proscinglimento dalle incorse censure nel tempo che collegato co' fiorentini portò le armi contro le milizie della Chiesa. Però il Pontefice gli fe' assapere col mezzo del Cardinale Rotomagense la clemente disposizione dell' animo suo a riceverlo nella sua grazia, e raffermarlo nel dominio di Faenza sì veramente che sborsasse alla Ca-

(1) *Mitarelli pag.* 585.
(2) *Tonducci pag.* 522.

mera Apostolica tre mila fiorini d' oro a debita ammenda di quanto avea operato in danno e onta della Chiesa. Ciò si raccoglie dal Mitarelli ne' suoi monumenti Faentini (1) e dall' Archivio Azzurini (2).

CAPITOLO LI.

Galeotta Manfredi invia alcuni nobili faentini a forestiere Corti, e fa opera d' impadronirsi di Forlimpopoli. Morte del Beato Giacomo Filippo Bertoni faentino, e di Carlo e Federico fratelli di Galeotto avvenuta in Rimina. Le milizie faentine in ajuto de' fiorentini per l' occupazione di Pietra Santa contrastata dai genovesi. Nascimento di Astorgia primogenita di Galeotto, e solenni feste che ne seguirono in Faenza e in tutta il dominio.

Anno 1482 Abbiamo nel Capitolo precedente accennato che Galeotto Manfredi adoperava d' indurre buone riformagioni nello Stato, acciocchè il reggimento procedesse con autorità e giustizia. Entrato pertanto quest' anno 1482 li 23 Gennaro egli commise a Giacomo di Francesco Ladetchi di trasferirsi con lettere patenti di lui alla Corte del Re Ferdinando di Napoli, e farsi sborsare mille ducati d' oro, che quel Re a lui dovea in virtù di pattuiti stipendii e servigi renduti gli, siccome a suo luogo fu detto, nella passata guerra contro la Veneta Republica. Troviamo ancora memorato un Napoleone de' Bani, a cui il Manfredi diè incarico, essendo suo Legato in Firenze, di ricevere due mila ducati di già scaduti suoi stipendii da Marino Tomanella Oratore del summentovato Re Ferdinando appo la Fiorentina Republica.

(1) *Mitarelli pag.* 586.
(2) *Azzur. Arch. Sacco VIII.*

E mentre ardeva la guerra ne' dintorni di Roma tra Veneziani, Genovesi, fuorusciti Milanesi, e il Pontefice da un lato, e tra le genti del Re Ferdinando a della già nota lega da un altro, il Manfredi unitamente ad Antonio figliuolo del Duca d' Urbino, e allo suocero suo Giovanni Bentivoglio di Bologna si accinse a tentare l' occupazione di Forlimpopoli, che era parte della Signoria del Conte della Rovere Signore d' Imola e di Forlì, siccome altrove per noi fu accennato. Ma questo disegno non sortì l' effetto, che il Manfredi e i suoi collegati si erano ripromesso, al che stettero contenti a dare il guasto a quel tenimento, e a risvegliare in Forlì la parte dell' Ordelaffo, che militava con esso loro; ma nè per questo fecero verun frutto, però che i Veneziani furono solleciti ad introdurre in quella Città un grosso di milizie ad affidarla da ogni tentativo di esterni ed interni avversari. Non pertanto venne fatto al Manfredi d' impadronirsi di Saturano, fortissimo luogo del tenère Forlivese, cui, o richiesto che fosse o spontaneo lo consegnò poco appresso ai Fiorentini.

In tanto discorrimento di soldati in molte parti d' Italia, i Veneziani, che aveano già date molte rotte al Duca di Ferrara, ora stringevano sì dappresso a gagliardamente la Città, che poco era ad impadronirsene. Perlochè l' Estense richiese di pronto soccorso i suoi collegati, e in particolar modo il Manfredi, il quale gli rispose sotto il due Novembre, siccome abbiamo dal Tonducci (1), ove quella lettera è per intero registrata. Ma la pace segnita in Roma li dodici Dicembre tra il Papa e il Re di Napoli tolse da ogni angustia quel Duca, però che per consiglio e consentimento del Pontefice tutti i Principi delle due contrarie le-

(1) *Tonducci pag.* 524.

ghe si volsero a soccorrere l'Estense contro i Veneziani, i quali non aveano voluto aderire alla statuita pace; e dalle genti del Manfredi, del Bentivoglio e del Duca di Calabria, toccarono presso Argenta tale sconfitta, che non furono più in grado di continuare la guerra. Recano ancora le patrie Cronache e lo stesso Tonducci (1) che a dì venticinque d'Aprile passò di questa vita il Beato Giacomo Filippo Bertoni dell'Ordine de' Servi, e cittadino di Faenza, e perchè reiterate e manifeste erano le grazie, che ottenevano i fedeli per la intercessione di lui in testimonianza di quella santità, che in lui vivo conobbe e ammirò l'universale, volle il Comune della Città mostrare gratitudine e devozione ai meriti di un tanto cittadino privilegiando da ogni sorta di pubbliche gravezze Misserino Bortoni dalla Cella di Monte Chiaro del faentino distretto padre di esso Beato, e onorandolo della cittadinanza.

Anno 1484 Null'altro di notevole abbiamo sotto il suacennato anno, sì che passando a questo 1484 è da dire che i due fratelli Manfredi Carlo e Monsignor Federico i quali, come dicemmo soggiornavano in Rimino, vennero a morte pressochè ad un tempo medesimo, ammorbati, secondochè è parere di alcuni, da certa pestilente infermità, che ivi correva micidialissima. Però per la morte di Monsignor Federico vacò la sedia episcopale di Faenza, a cui fu assunto indi a poco Giovanni Battista Canonici Bolognese dal novello Pontefice Innocenzo VIII. succeduto al defunto Sisto IV. Rispetto alle pubbliche cose in Italia, le due Leghe Veneziane e Ferrarese si erano composte in pace inanzi alla morte di Sisto; ma i Fiorentini e i Genovesi erano in armi e combattevano vicino di Pietrasanta oppugnata da quelli, e gagliardamente

(1) *Tonducci pag.* 526.

da questi difesa. Per la quale impresa la Fiorentina Republica chiamò in suo ajuto Galeotto Manfredi, il quale la soccorse incontanente di 450 fanti che diede a capitanare ad Antonio Boscolo fiorentino residente in Faenza per essa Republica. La quale per cotali ottenuti soccorsi basto a ributtare gl' inimici dalla contrastata Terra, e procacciarsene la divisata possessione.

Anno 1485 Fino dal principio di quest' anno 1485 i Faentini, e gli abitanti tutti del territorio stettero parecchi giorni in solenni pubbliche allegrezze pel nascimento del primogenito del Signore loro, che ebbe nome Astorgio levato al sacro Fonte dagli Oratori dei Duchi di Milano e di Ferrara in nome de' loro Principi. Nè solamente il popolo ebbe parte alla festeggiata natività dell' illustre infante, ma con magnifiche onoranze la celebrarono i maggiorenti medesimi della Città e del Dominio; e Galeotto stesso fe' manifesta la letizia, che ne avea, ripartendo alli mendici dello Stato considerabili somme di danaro; largheggiando di premii e di onori co' più illustri artisti e scienziati; e scarcerando assai persone da lungo tempo imprigionate per diverse ragioni di delitti.

Le inimicizie summentovate tra i fiorentini e i genovesi, dopo il fatto di Pietrasanta, erano cessate; ma breve tempo durò in Italia la quiete, che parea pure non avesse a mancare, tolto via ogni fomite di discordie. Pur nondimeno nacquero nuovi rumori tra il Re di Napoli e la Corte di Roma per cagione di alcuni censi non pagati, di maniera che la Republica di Venezia dubitando per avventura di novelle ostilità si diede a far leva di genti, e ad armare legni: e i Fiorentini temendo che Galeotto Manfredi, e il Bentivoglio loro collegati non corressero qualche pericolo dal lato de' Veneziani, fecero opera con Lodovico Sfor-

za, che reggeva lo Stato di Milano pel nepote suo, onde porgesse efficace ajuto ai due menzionati principi, tenendosi essi medesimi in punto di soccorrerli all' uopo d' armi e di genti.

CAPITOLO LII.

Origine della Chiusa sul fiume Senio. Galeotto Manfredi invia parecchie schiere ai fiorentini sotto Serazana, di cui quella Repubblica s' impadronisce. Assassinio di esso Galeotto macchinato, e compiuto dalla moglie sua Francesca Bentivogli.

Anno 1486 Gia i mali umori tra il Re Ferdinando di Napoli e la Romana corte erano passati in aperte ostilità, onde il Duca di Calabria, al dire dell' Ammirato il giovane, richiese di soccorso il Manfredi e il Bentivoglio, i quali gl' inviarono incontanente ciascheduno tre squadre di cavalleria. Fu di questi tempi che il detto Bentivoglio istantemente pregò il genero a consentire la costruzione di una Chiusa sul fiume Senio; al che questi aderì il primo giorno di Agosto con solenne e legale Atto, che al riferire del Tonducci (1) fu l' ultimo effettuato da quel Signore. Il quale per *Anno* altro in quest' anno 1487 compiacque alla 1487 fiorentina Repubblica del fiore delle sue genti, di che lo richiese nelle nuove ostilità nate fra essa e i Genovesi per Serazana. Pe' quali soccorsi i fiorentini al primo assalto dato alla oppugnata Terra la tolsero di mano agli avversari; e per tal guisa ebbe fine quella lunga contesa, onde più volte le due Repubbliche erano corse alle armi, ed al sangue.

(1) *Tonducci pag.* 528.

Ed eccoci, o Lettori, al racconto della tragica fine, a cui s' incontrò Galeotto Manfredi in punizione per avventura delle segrete macchinazioni, con che fe' cacciare di seggio il fratello Carlo, e sbandeggiarlo dalla patria insiememente all' altro, che vi sedea Vescovo usurpando il reggimento dello Stato in pregiudizio del nepote, ancorchè l' uno e l' altro fratello fossero caduti, come alcuni affermano, in tanto odio del popolo, da essere gridati ingiusti, avari, e tiranni. Ma diremo prima delle cause, onde l' infelice Manfredi fu tratto a precoce e miserande morte. Il Tonducci (1), il Zuccoli (2), la Cronica de' RR. PP. Domenicani (3), ed altre memorie contemporanee raccontano come nell' animo di Francesca Bentivogli moglie di Galeotto ardesse da tempo una gelosa fiamma per l' amorosa corrispondenza, che sapea tenere il marito con una giovane Ferrarese per nome Cassandra, la quale perchè giva altera e balda di sì fatto inonesto amore, erasi guadagnato nell' universale il titolo di Pavona o Pavonessa, e per iterati consigli e ammonizioni ricevuti dalla moglie del suo amatore di abbandonare l' indegna tresca, non avea giammai saputo o voluto spiccarsene. La Bentivogli se n' era più volte doluta al marito, ed al padre, il quale e da sè e col mezzo di Lorenzo de' Medici, che era stato autore del matrimonio, avea più volte mosse forti querele col genero; ma quanto da lui l' uno e l' altro ottennero, si fu che la tresca si condusse con più di riserva, e nulla più, di maniera che l' attenta e gelosa Francesca non rimetteva punto della rabbia che la rodea per così fatte estrinseche apparenze. E non solamente la gelosia tenea costei mal

(1) *Tonducci pag.* 528.
(2) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 215. 216.
(3) *Cron. de' RR. PP. Domenicani pag.* 202. 203. 204.

affetta al marito; ma le spiaceva fieramente l'intima famigliarità che tra questo passava e un cotal Fra Silvestro da Forlì de' Minori Osservanti, uomo di molte lettere, e versatissimo in Matematica e Astrologia, il quale a meglio godersi il favore e l'amicizia del Manfredi venuto era ad abitare alla Chiesa di San Bernardo. Però non altrimenti che la Bentivogli vedevano i cittadini di mal occhio cotanta intrinsichezza del loro signore con Fra Silvestro, tanto più che era tenuta porta a quanti non piacesse a costui d'introdurre al Principe ogni grazia, ogni favore avea luogo pel costui mezzo, e per lui sovente tardavasi o interrompea il maneggio e l'effetto d'importanti negozii. Vuolsi pertanto che venuto un giorno Fra Silvestro al Palagio, ed entrato in camera di Galeotto, e con lui postosi a ragionare delle cose di Stato, o come altri affermano, a divisare colle arti astrologiche l'oroscopo di esso Galeotto e del figliuolo di fresco nato, e raccogliendo dagli aspetti delle costellazioni, che sovrastava al padre violenta morte da persona a lui congiunta, e al figliuolo il medesimo fine colla perdita dello Stato, sgomentò sì fattamente il Principe, che a cotale vana scienza avea fede oltre il bisogno, che lo richiese tosto di fare opera onde conoscere da cui egli aveva più a guardarsi per isfuggire il maligno influsso delle stelle. È fama che Fra Silvestro per le dedotte congetture delle gettate sorti si lasciasse intendere, che più d'ogni altro congiunto egli avea a temere del signore di Bologna. Intanto Francesca dietro la portiera dell'uscio era tutta orecchi, di maniera che com'ebbe udita l'onta gravissima, che si facea all'onore del padre, s'avventò impaziente entro la stanza garrendo con mal viso al Frate, e gridandolo mentitore. Galeotto indispettito che la moglie fosse stata spian-

do alla porta li suoi affari, ed entrata a lui non richiesta, sbalzò in piedi, e non che con aspre parole se la togliesse dinanzi, le diè della mano sul viso. L' oltraggiata donna ne mandò subito avviso al Padre pregandolo ad inviar gente alle mura di Faenza per accompagnarla a Bologna, risoluta com' era di partirsi dal marito. Difatto, poche notti appresso, ella uscì con solo un suo fidato servo dal Palazzo, si calò per le mura fuori della Città, e sotto la scorta di parecchi armati del padre si condusse a Bologna. Poichè il Manfredi si fu accorto di quella fuga, tenne per inevitabile il destino, che gli avea annunciato l' oroscopo, argomentando colla esagitata mente che il principio del male stato era quel colloquio per divisarne il rimedio; di guisa che cadde in tanta melanconia e sospizione, che incominciò a procedere sì guardingo, dubbioso e timido, che non più parea quel principe di generosi e svegliati spiriti, che in esso lui ognuno ammirava. Parecchi mesi dimorò Francesca appo il padre, intanto che questi adoperavasi con Galeotto per un dicevole accomodamento; e ne furono le basi l' allontanamento di Fra Silvestro dalla Città, e il ritiro di Cassandra in un Monastero, la quale dopo la morte di Galeotto si rese Terziaria col nome di Suor Elisabetta. Satisfatta la Bentivogli di cotale procedere del marito, ritornò in Faenza, serena e amorosa in vista, ma coll' odio e col desio della vendetta nel cuore. Imperocchè, siccome scrivono l' Azzurini, il Zuccoli (1) e il Tonducci (2), non che i patrii
Anno Cronisti e Storici forestieri, il dì 31 Maggio,
1488 giorno di Sabbato, intorno all' un' ora pomeridiana infingendosi Francesca soprapresa da male mandò pel marito perchè venisse a visitarla. A-

(1) *Zuccoli Cron. MM. pag.* 216 218.
(2) *Tonducci pag.* 532.

vea intanto appiattati entro la camera, ove non ci si vedea di sorta, alcuni fidi ministri dell' apparecchiato tradimento, ed erano un Rigo Bolognese, un Mingazzo Vittorj, un Matteo Ragnoli, un Surricolo Castagnini, un Sebastiano dalla Cura, un Matteo Ronchi faentini. Rigo fu l' inviato al misero Galeotto, che precedendolo fino alla soglia della buja stanza, gl' ingiugneva di schiudere la fenestra, ed ebbe per risposta una gagliarda spinta alle reni, che lo sbalzò dentro, dove i sicarii incontanente gli furono sopra co' pugnali, e con panni da involgergli al collo per torgli l'anelito e la voce. Il male arrivato non invilì a tanto; ma per essere inerme, s' ajutava colle mani, co' piedi, e fino coi denti contro gli oppressori, sì fattamente, che comunque gittasse il sangue da alcune ferite, ne avea già stramazzato uno per terra, e raccoglica l' estrema sua forza a spedirsi dagli altri, che scoraggiati, e titubaoti mostravansi; quando ecco la feroce moglie tacita spettatrice di quell' assassinio sbalzare ad un tratto fuor del letto, accusare di viltà gli sgherri, e di sua mano immergere nel ventre del marito un acuto pugnale, e così atterrarlo a bell' agio e a securtà de' satelliti che lo finirono. La scellerata Francesca, compiuto il misfatto, si rifugio tosto col picciolo figliuolo e con due de' malfattori nella Rocca di Città: gli altri quà e colà fuggirono, e si occultarono. Non andò guari che si sparse per la Città la trista novella del trucidato Principe, sì che fu grande lo stupore e l' indignazione del popolo; intanto che il Consiglio di Città si raunava in fretta in fretta per raffermare il reggimento dello Stato nella persona del picciolo Astorgio, a disegno d' impedire pericolose novità dal lato di chi si fosse sotto qualunque pretesto. E perchè la concitata moltitudine non avesse a montare in più sdegno alla vista

dell' estinto Signore fu saviamente ordinato che senza funerale pompa, e di notte tempo se ne trasferisse e interrasse il corpo nella Chiesa di S. Francesco.

Ma aumento il tumulto e l' ira popolare allora che fu visto Giovanni Bentivoglio entrare in Città con uo grosso di milizie, e pigliar stanza nel pubblico Palazzo, e chiamare a se il Bergomino da Forlì con alcune squadre. Vero è che colui mandò fuor voce che era venuto al solo effetto di proteggere la persona della figliuola, e seco condurla in salvo, e assicurare la Signoria al nepote, ma a cotali protestazioni dava poca fede l' adirata plebe, che armata d' ascie, mannaje e di simili altri strumenti correva furiosa a spazzare ed abbattere le porte del Palazzo. Perlocchè il Bergomino avvisandosi di ammansare i sollevati coll' uscire all' aperto e gridare Astorgio Principe del faentino dominio, aggiunse colla sua vista più forti stimoli alla indragata moltitudine, che avventandosi contro lui e i soldati, ond' era accerchiato, con molte ferite l' uccise insiememente a ben cinquanta de' suoi, intantoche il rimanente si rifuggiva sbigottito nelle case de' Cittadini. Alcuni peraltro hanno lasciato scritto che il Bergomino uscisse del Palazzo a sgridare l' insorto popolo con villane parole, e con minacce di morte, se non quietava, e che già alcuni de' suoi soldati nell' entrare in Città avessero gridato il nome del Duca alludendo forse al Duca di Milano, di cui il Bergomino era uno de' condottieri a' suoi stipendii. Checchè ciò fosse, certo è che intesa dal Bentivogli la miserabile fine di colui, gli fu cagione di tanto terrore per se medesimo, che fe' subita istanza d' essere condotto in Rocca per sua securtà. Ma perchè il Magistrato procacciasse di appagarlo, e sotto buona scorta già l' inviasse al-

la Fortezza, pure l' efferata plebe, che grossa e concitata l' inseguiva, e l' aspettava alle porte della Rocca, lo tolse a forza di mano ai soldati che lo scortavano, e lo dichiarò suo ostaggio e prigione. Quanta fosse la paura del Bentivoglio venuto a mano del popolo sì fieramente irritato contro di lui, sebbene parecchi cittadini, e spezialmente il Canonico Nicolò Rondinini colle preghiere e colla autorità lo ajutassero e difendessero dagli oltraggi, e da peggio contro la plebe, non è da dire. E per aver salva la vita, poca speranza si avea il Bentivoglio di recuperare la libertà, se non che pervenuto in Faenza a dì cinque di Giugno Antonio Boscoli cittadino e ambasciatore della fiorentina Republica a condolersi della morte di Galeotto, e congratulare in pari tempo del conferito principato ad Astorgio, e saputa la prigionia del Bentivoglio, s' interpose tosto co' Magistrati per la di lui liberazione, instando ch' ei fosse consegnato alla sua Repubblica. All' incontro i cittadini domandavano la Rocca, il picciolo Astorgio e gli uccisori di Galeotto, che vi si erano ricoverati. Per le istanze caldissime dell' Oratore fiorentino, Simone de' Zuccoli che n' era il Castellano, consegnò ai cittadini il fanciullo e i due principali delinquenti, il Vittorj e Rigo Bolognese. La Rocca fu data pochi giorni appresso a condizione che Francesca avesse a partire con le sue damigelle e colle robe sue per a Bologna senza onta o impedimento di sorta. Il Bentivoglio adunque se ne andò col Boscoli prima a Modigliana, poscia a Firenze, e di colà tornossi a Bologna; e Francesca pervenne libera e salva alla paterna casa.

Ma non erano appena partiti i Bentivogli, che s' ebbe sentore in Città d' una congiura in favore del giovane Ottaviano figliuolo di Carlo Man-

fredi, onde scoperti i macchinatori, e catturati incontanente, furono puniti di confiscazione e di bando. Il perchè la Repubblica fiorentina ad attutare gl' interessi del picciolo Astorgio, e ne facea istanza il Consiglio medesimo della Città, mando alcune squadre sotto la condotta di Paolo Orsini e Onorato. I Cotignolesi ancora inanimiti dalla puerile età d' Astorgio furono sulle antiche pretensioni di allargare i loro confini in detrimento del dominio di Faenza, e colla forza e di sorpresa conseguivano l' intento loro; ma il saggio Lorenzo dei Medici rimise all' amichevole il giovinetto Astorgio in possessione delle cose sue, adoperando col Duca di Milano che di sì fatte differenze si facesse compromesso nel Duca Ercole di Ferrara. Così il nostro Tonducci (1)

(1) *Tonducci pag.* 534.

FINE

DEL SECONDO VOLUME.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 52. 24 Marzo	22 Marzo
» 56. esercito Greco	esercito Guelfo
» 111. Bondi	Biondi
» 113. si oppone	si appone
» 130. due figlie naturali	due figli naturali
» 131. Prelato	Porporato
» 135. a poche miglia	a parecchie miglia
» 154. Tonducci pag. 439	Tonducci pag. 434
» 155. Tonducci pag. 4	Tonducci pag. 436.

INDICE
DEL SECONDO VOLUME
DEGLI ANNALI
DELLA CITTÀ DI FAENZA

Al benigno Leggitore . . . . . pag. 4
L' Imperatore Federico stringe d' assedio Faenza con sessanta mila combattenti, e vi spende otto mesi; perfino è costretto a coniare moneta di cuojo. Faenza si arrende a patti, che le vengono falliti. Cesare è largo di grazie, e privilegi al solo Conte di Cunio, e all' Accarisio. Napoleone Buttigari riporta onori e premii da Papa Innocenzo IV. 7
Gli esuli Faentini sono rimessi in patria per comandamento del nuovo Imperatore Enrico. Il Legato Ubaldino Pontificio coll' ajuto de' Bolognesi s' impadronisce di Faenza. 11
I Faentini discacciano tutti i Ministri Bolognesi, e stringono d' assedio il Castello di Laderchio . . .
I Magistrati di Faenza convengono in Cesena ad un Congresso. I Ravennati fanno pace co' Faentini, e i Bagnacavallesi sottommettonsi al costoro dominio. I Manfredi scacciano di Città gli Accarisii, e il Podestà colle milizie cittadine tenta da capo l' espugnazione del Castello di Laderchio 15
Nuovi dissidii civili in Faenza. Gli Accarisii, dopo ucciso Balzaro Manfredi, riescono a cacciare di Città la costui famiglia, e gli aderenti di lei. I Faentini vengono in possessione di Ceparano, e stabiliscono co' Bolognesi un libero reciproco commercio . . . 19
Il Comune di Faenza somministra danaro al Conte Ruggiero di Duadola: dà sentenza decisiva di una lite pendente tra il Signor Tomasini Forlivese e il Sindaco comunale. I Faentini si congiungono ai Lambertacci di Bologna contro l' esercito di Manfredo. Pietro Pagano s' impadronisce d' Imole, e ciò che ne avvenne. Faenza si apparecchia a far guerra a Carlo d' Angio 22

I Faentini e i Forlivesi combattono e vincono i Bolognesi uniti ai Ravennati. . . . . pag. 25
I Bolognesi e i Ravennati ritornano in buon numero sopra Faenza. Questa collegate a Forlì si fa loro all' incontro. Pace seguita tra ambe le parti. . . . 26
I Minori Conventuali di S. Francesco si stanziano in Faenza insieme ai Frati o Monaci Cluniacensi dell' Ordine di S. Marco di Mantova. Si ridestano gli odii Guelfi e Chibellini. Mischia tra ambe le parti in Faenza, di che è grande lo spavento de' Cittadini 27
Il Conte Guido di Montefeltro e i Forlivesi a lui collegati cacciano i Manfredi e tutti i Guelfi da Faenza riponendola in mano de' Chibellini. Mettono assedio alla Terra di Solarolo, sotto la quale fanno prigionieri essai nobili Guelfi Faentini. I Lambertacci di Bologna sono accolti dai Faentini Chibellini, siccome i Manfredi dai Guelfi Bolognesi. 30
I Guelfi Bolognesi capitanati dal Riminese Malatesta ritornano sotto Faenza. I Faentini Chibellini n' escono vincitori. S' impadroniscono di Cervia, e di Cesena, e ricevono un' ambascerie di Rodolfo Imperatore. 32
Nuove contese de' Faentini contro i Guelfi, Bolognesi e Imolesi. Bagnacavallo sottomesso a parte Chibellina dai primi. Esuli Fiorentini in guerra co' nostri e coi Forlivesi. Pace composta fra le Città guerreggianti per opera del Conte di Romagna Bertoldo Orsini 36
Il Conte Taddeo di Montefeltro fratello cugina del Conte Guido prende stanza in Faenza, e al suo primogenito dà in moglie la figliuola del nobile Ugolino Fantolini faentino. Pace stabilmente fermata tra i Lambertacci e i Geremei di Bologna. I Faentini ebbeggono per loro Podestà Bertoldo Orsini Conte della Romagna. 42
Tibaldello Zambrasi tradisce Faenza ad ostili forze Guelfe. Conseguenze di tale tradimento. 45
Il Conte d' Apia Francese Conte della Romagna difende i diritti della Chiesa. Si collega a' Bolognesi, Imolesi, Ravennati, e Faentini per proteggere Faenza da continue scorrerie de' Chibellini di Forlì capitanati dal celebre Conte Guido di Montefeltro . . . 49
Disfatta dell' esercito Guelfo capitanato dal Conte d' Apia ne' dintorni e dentro Forlì per tradimento della parte Chibellina. I Manfredi di Faenza sono

cacciati dalla patria per alcuni mesi, e rimessivi dal Conte d' Apia, dopo ritratto il suo esercito. . pag. 56
Il Conte d' Apia convoca un' assemblea in Imola, a cui interviene per Faenza il Podestà Giacomuccio Gallucci. Esso d' Apia si trasferisce poscia in Faenza, ove riordina l' esercito, col quale s' impadronisce di Cervia, e sappresso occupa Forlì, Forlimpopoli e Cesena, obbligando il Conte Guido a ricoverarsi in Meldola, e a poco andare a rendersi insieme coi Ghibellini ai vincitori. 62
Controversia tra il Comune di Faenza, e i Conti di Modigliana. I Faentini pigliano a noja il reggimento Pontificio. Il Conte Guido di Montefeltro corre di nuovo all' armi: s' impadronisce di alcune Città e Terre nella Romagna, e si conduce a Bologna, ove trova liete accoglienze 65
Fra Albarico Manfredi fa uccidere a tradimento Manfredo Manfredi suo consanguineo nel proprio Castello di Cesato. Quistione insorta tra i Canonici Faentini, e il Conte Bonifazio di Castrocaro pel Castello di Petrigoano 67
I Manfredi collegati con Maynardo Pagano cacciano i Ministri pontificii da Faenza e Forlì. Esso Maynardo viene eletto in Podestà di Faenza 70
Il nuovo Conte della Romagna manda in esiglio i Manfredi a gli Accarisi. Li richiama per timore di popolari tumulti tassandoli di grosse somme di danari. Altre cose seguite in Faenza sotto il reggimento del detto Conte 71
Ermano Monaldense surrogato a Pietro di Stefano nel governo della Romagna convoca in Faenza un parlamento. Il Vescovo di Faenza scomunica i Forlivesi. Nuovo Conte della provincia, Stefano Colonna da Ghinazzano che in più cose favorisce il Comune di Faenza. Maynardo Pagano compra il Castello di Gattara, ed è eletto per sei mesi Podestà in patria . 73
Tumulti in Romagna tra la fazione Guelfa, e Ghibellina. Questa prevale in Faenza. Fatti d' arme vantaggiosi a' Faentini capitanati da Maynardo Pagano. Congresso tenuto in Faenza dall' Ildebrandino nuovo Conte della Provincia. I Faentini contendono armatamano il ritorno del Conte da Imola, indignati d' una gravosa imposizione da lui comandata . . 76
I Ghibellini in arme nella Città di Faenza. Vittorie di questi capitanati da Maynardo Pagano, il quale riesce a collegare tutta la parte Ghibellina della Provincia contra il Conte Ildebrandino. 80

Seguitano in Faenza i rumori e le gelosie tra le due parti Guelfa e Ghibellina. Vantaggi che ne vengono alla Città dal favore che i Ghibellini prestano al papale reggimento, e quale ricompensa ne hanno pag. 85
Nuova lega tra i Ghibellini della Romagna, e in particolare de' Faentini col Marchese d'Este. Guerre tra questi e i Guelfi Bolognesi e d'altri luoghi, e vittorie ottenute dalla Lega. 92
La Lega Ghibellina in nuove ostilità contro i Bolognesi. Pace operata tra le due parti nemiche da Fra Angelo Priore dell' Ordine de' Predicatori Faentino. 105
Papa Bonifazio VIII. manda in Romagna un Cardinal Legato per ridurre alla devozione della Santa Sede tutte le Città, e per conservare la pace generale dell' anno antecedente. Atroce fatto seguito in Faenza, le cui milizie si levano in ajuto de' Bolognesi, ed ha luogo una nuova Lega 106
Muore Mainardo Pagano. I Faentini porgono ajuto agli esuli Bianchi di Firenze, che sono scoofitti sulle alpi. Benedetto XI. invia novello Rettore nella Romagna. I Faentini riconoscono per governante chi viene loro offerto dal Senato di Bologna sotto alcune condizioni 110
Nuovi tumulti tra Guelfi e Ghibellini in Faenza. Faentini Ghibellini campano da morte il Cardinal Legato sotto le mura d'Arezzo, e hanno vittoria de' Guelfi. Il Pontefice pressa il Re di Napoli ad inviare governatore in Romagna, e questi manda Niccola Caracciolo, che si conduce in Faenza 114
Nuovo Vicario del Re Roberto in Romagna, onde i Ghibellini ne ricevono grave danno. Francesco Manfredi perviene a reggere Faenza, primordio della signoria di tale Famiglia in questa Città. Egli edifica Granarolo, e fornisce soldati a Papa Giovanni XXII. per soggettare le Marche alla Chiesa. 119
Morte del celebre Poeta Alighieri in Ravenna compianta in singolar modo dai dotti Faentini. Alberghettino Manfredi prende la Signoria della Patria, e allontana dai pubblici uffici gli uomini prescelti dal padre. Riccardo Manfredi è cacciato dal dominio d'Imola per occulta pratiche de' Ghibellini, e in particolare dei Polentani e degli Ordelaffi. . . . 125
Alberghettino Manfredi rassegna Faenza al Legato, ed egli è tradotto in Bologna, ove è decapitato. Anche l'Ordelaffo gli consegna Forlì. Il Legato affida la suprema Magistratura di Faenza a Riccardo Manfredi.

Tino altro fratello di esso Riccardo, e di Alberghettino Manfredi s' impadronisce di Bagnacavallo, ma poco dopo muore. Riccardo mancando di maschile prole addotta due figlie naturali . . . . . pag. 130
Muore Riccardo Manfredi. I Rogati sono scacciati di Faenza da Francesco Manfredi. Morte di lui. Nuovi Rettori in Romagna, l' ultimo de' quali stanzia in Faenza. Giovanni Manfredi in dissidio con esso. . 138
Giovanni Manfredi ricupera la Signoria di Faenza, e tenta di riavere ancor quella d' Imola. Il Papa scomunica Giovanni e Guglielmo Manfredi; e Giovanni Alberghettino congiura contro i medesimi. Il Cardinale Egidio Legato assedia Faenza, e a patti l' ottiene. 142
Andromo nuovo pontificio Legato stanzia in Faenza, e proscioglie dall' interdetto i fratelli Manfredi e loro aderenti. Scoperta congiura contro il Ministro del Pontefice, e punizione de' cospiratori coll' atterramento della casa de' Manfredi, che sono di nuovo percossi dalla scomunica. Introduzione de' PP. Celestini in Faenza. Giovanni Manfredi ribenedetto dalla Chiesa, e trasferitosi in Bologna ove muore. Natali del celebre Attendolo Sforza 147
Costruzione della Rocca di Faenza presso Porta Imolese per comandamento del Pontefice. Pestilenza in Faenza, non che in tutta Italia. I Fiorentini fanno ribellare Astorgio Manfredi alla Chiesa. Disastro avvenuto in Faenza per opera di Aucut Capitano delle milizie Inglesi. Costui cede Faenza al Marchese d' Este. Guerra tra questo e il Manfredi, che finalmente l' ottiene a patti, e n' è investito dal Pontefice del dominio, siccome Vicario della Chiesa. 156
Congiura in Faenza contro Astorgio Manfredi in favore del fratello di lui Francesco. Il detto Astorgio prende la Terra di Russi, mentre la peste infesta la Romagna. Vittoria del Conte Alberico di Cunio. Astorgio ajuta i Bolognesi contro il Visconti: rompe i Forlivesi per opera del Malatesta suo alleato. Riedifica il Palazzo pubblico in Faenza, e vince in battaglia Azzone d' Este e il fa prigione. Nozze di Giovanni Galeazzo figliuolo di Astorgio. La compagnia degli Albati in Faenza 162
La Compagnia degli Albati è disciolta ed ucciso il loro Capo. I Bolognesi e Astorgio Manfredi in guerra, e poscia pacificati. Di nuovo il Manfredi in ostilità col Duca di Milano. Il Legato Cardinale Cossa occupa Faenza per occulti maneggi con Giovanni Galeazzo

figliuolo di Astorgio. Questi fa opera di favorire i forlivesi contro il Legato, di che convinta per reo viene decapitato in Faenza . . . . . pag. 171
Alcuna famiglie Faentine escono della patria. Gregorio XII. rimette nel Vicariato di Faenza Giovanni Galeazzo Manfredi, e gli erigge in Contea tutte le Castella di Val di Lamone. Orribil peste in Italia. Galeazzo fa ordinamenti e civili statuti, e si apparecchia alla guerra contro l' Antipapa Giovanni XXIII e suoi fautori in pro del legittimo Pontefice . . . 177
Le milizie collegate in favore del Pontefice Gregorio XII. sono rotte e debellate vicino di Faenza. Gio. Galeazzo conferma gli Statuti per la Città e per Valdilamone. Conduce le sue genti sotto Bologna e viene a trattative con quella Città. Matteo Bernabuccia Faentino insigne condottiero è decapitato in Fano per opera del Malatesta. Morte di Gio. Galeazzo Manfredi. Martino V. riconosciuto per solo e legittimo Pontefice rafferma nel Vicariato di Faenza i figliuoli di Galeazzo. Il giovane Conte Alberico di Cunio danneggia il tenere faentino. I figli di Galeazzo con cittadine milizie fanno lega cogli altri Principi della Romagna per racquistare Bologna alla Chiesa. . . 183
Alcuni illustri fatti di faentini guerrieri. I Manfredi acquistano facoltà di eleggere i Podestà per Faenza. Vittoria de' faentini contro fiorentini, e pace, ed alleanza fra ambe le parti. Il Duca di Milano assedia Faenza, e sua ritirata da quell' impresa. Pace generale, e ciò che appresso avvenne. 190
Pubblicazione della pace conchiusa in Faenza. Nuova Lega de' Faentini colla Repubblica di Firenze. Galeazzo Manfredi occupa Bologna pel Pontefice. I fiorentini capitanati da Guid' Antonio Manfredi in guerra contro al signore di Lucca, e contro il Piccinino. Entra Pontefice Eugenio IV. Rinnovazione della Lega. Altra battaglia al Rio di San Lazzaro contro al Piccinino. Concilio in Firenze, e allontanamento di Guid' Antonio Manfredi dalla Lega, e sua alleanza col Duca di Milano 195
Altre largizioni del Duca di Milano a Guid' Antonio Manfredi. Disfatta degli alleati del Duca, e prigionia di Astorgio Manfredi. Pace tra il Duca e lo Sforza. Alleanza di quello col Papa contro esso Sforza. Fatto d' arme presso Raffanara funesto alle milizie Faentine. 204
Il Re di Napoli raccomanda a' Fiorentini il signore di Faenza, di Val di Lamone e d' Imola Guid' Anto-

nio Manfredi, che si pacifica con quella Repubblica. Malattia e morte di lui, e trasportamento del suo corpo in Faenza. Il fratello Astorgio regge i dominii di Faenza, e Taddeo figliuolo del defonto tiene la signoria d' Imola . . . . . pag. 209
Mali umori tra i due Manfredi, zio e nipote, che poi si rappacificano. Esenzione da tasse imposte e da imporsi alle Monache di Santa Chiara ottenuta dal pubblico Consiglio di Faenza. Illustri guerrieri faentini, a menzione delle loro gesta. Taddeo Manfredi Signore d' Imola è liberato da prigionia per opera de' fiorentini, che con lui largheggiano di privilegi. Morte del Vescovo di Faenza, e suo sepolcrale monumento nella Chiesa de' Servi 212
Astorgio II. ritorna in Faenza, e fa sposa la figlia Elisabetta con Cecco Ordelaffi. Peste in Italia. Astorgio rifà le mura di Faenza e delle terre di Russi e Brisighella e sua Rocca. Breve del Papa a Federico figliuolo d' Astorgio. Nuove discordie tra Astorgio e Taddeo Manfredi, e nuova riconciliazione. Astorgio acquista alla Chiesa parecchi Castelli sul Cesenate e Riminese. Le Monache Umiliate passano ad abitare il Monastero della Santissima Trinità nel Borgo d' Urbecco 218
Astorgio II. col figliuol suo Carlo ritornano in Faenza con licenza del Pontefice. Muojono Giovanni Galeazzo Manfredi ultimo de' fratelli di Astorgio, e Barbara figlia di questo, e moglie di Pino Ordelaffi. Morte del detto Astorgio, e cui succede nel dominio di Faenza il figlio Carlo. Discordie tra Taddeo Manfredi signore d' Imola e il figlio suo Guidaccio. Atterramento di tutti i portici di Faenza per volontà di Carlo Manfredi. Il dominio d' Imola passa al duca di Milano, che lo cede al conte della Rovere. 223
Carlo Manfredi compera il Castello di Riolo dall' Arcivescovo di Ravenna. I faentini si levano e romore contro il detto Carlo e il Vescovo Federico, e salutando per principe Galeotto secondogenito del defunto Astorgio costringono Carlo e Federico ad uscire della Città. Galeotto posto in seggio ottiene il favore e l' aderenza del Pontefice, e di alcuni Principi convicini 229
Disfatta delle faentine e fiorentine milizie a Poggio Imperiale, e pace generale che ne segue. Galeotto protegge il figliuolo della nepote sua Elisabetta vedova di Cecco Ordelaffi. Nuova lega formata dal Re

di Napoli contro il Papa. Il Manfredi pende ora alcuna, ora all' altra parte irresoluto. Nozze di lui con Francesca Bentivoglio figliuola del signore di Bologna 233
Galeotto Manfredi invia alcuni nobili faentini a forestiere Corti, e fa opera d' impadronirsi di Forlimpopoli. Morte del Beato Giacomo Filippo Bertoni faentino, e di Carlo e Federico fratelli di Galeotto avvenuta in Rimino. Le milizie faentine in ajuto dei fiorentini per l' occupazione di Pietra Santa contrastata dai genovesi. Nascimento di Astorgio primogenito di Galeotto, e solenni feste che ne seguono in Faenza e in tutto il dominio 237
Origine della Chiusa sul fiume Senio. Galeotto Manfredi invia parecchie schiere ai fiorentini sotto Serazana, di cui quella Repubblica s' impadronisce. Assassinio di essa Galeotto macchinato, e compiuto dalla moglie sua Francesca Bentivogli 241

Faventiæ die 6 Julii 1840
Imprimatur
Fr. V. Sanguineti Vic. S. O.

Faventiæ die 13 Julii 1840
Imprimatur
Aloisius Ottavj Vicarius Generalis.

S652598

Digitized by Google